

RESOCONTO STENOGRAFICO

308.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1998

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **PIERLUIGI PETRINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	3	<i>(Riforma statuto del Friuli-Venezia Giulia)</i>	9
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento)	3	Boato Marco (misto-verdi-U)	9
<i>(Concerto del coro di Santa Cecilia al congresso PDS)</i>	3	Zoppi Sergio, <i>Sottosegretario per la funzione pubblica e gli affari regionali</i>	9
Becchetti Paolo (FI)	4	<i>(Sedi delle commissioni tributarie di secondo grado)</i>	13
La Volpe Alberto, <i>Sottosegretario per i beni culturali e ambientali</i>	3	Castellani Pierluigi, <i>Sottosegretario per le finanze</i>	13
<i>(Realizzazione di un campo da golf a Villa Borghese)</i>	5	Manzoni Valentino (AN)	13, 14
Presidente	5	<i>(Semplificazione fiscale)</i>	15
<i>(Progetto CNCA relativo al fondo sociale europeo)</i>	5	Castellani Pierluigi, <i>Sottosegretario per le finanze</i>	15
Gasparrini Federica, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i>	6	Pezzoli Mario (AN)	16
Giovanardi Carlo (CCD)	5, 8	<i>(La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 15)</i>	17

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: sinistra democratica-l'Ulivo: SD-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; rifondazione comunista-progressisti: RC-PRO; centro cristiano democratico: CCD; rinnovamento italiano: RI; misto: misto; misto-socialisti italiani: misto-SI; misto patto Segni-liberali: misto-P. Segni-lib.; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto-CDU: misto-CDU; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto rete-l'Ulivo: misto-rete-U.

	PAG.		PAG.
Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	17	Fontan Rolando (LNIP)	27, 34
Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59 (Modifica nella composizione)	17	Frattini Franco (FI)	32
Trasferimento in sede legislativa della proposta di legge n. 4173 e abbinate e del disegno di legge n. 4020	17	Grimaldi Tullio (RC-PRO)	38
Preavviso di votazioni elettroniche	18	Nania Domenico (AN)	36
Progetto di legge costituzionale - Revisione della parte seconda della Costituzione A.C. 3931 (Seguito della discussione).....	18	Urbani Giuliano (FI)	41
<i>(Esame articolato e contingentamento tempi - A.C. 3931)</i>	18	Interrogazioni a risposta immediata (Annunzio dello svolgimento)	43
Presidente	18	Ripresa discussione - A.C. 3931	43
Ripresa esame del trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4020 ..	21	<i>(Ripresa esame articolato - articolo 55 - A.C. 3931)</i>	43
Presidente	21	Presidente	43, 70
Ripresa discussione - A.C. 3931	21	Benedetti Valentini Domenico (AN)	68
<i>(Ripresa esame articolato - A.C. 3931)</i>	21	Calderisi Giuseppe (FI)	61
Presidente	21, 26	Calzavara Fabio (LNIP)	62
Buontempo Teodoro (AN)	22	Cavaliere Enrico (LNIP)	59
Calderisi Giuseppe (FI)	21	Comino Domenico (LNIP)	66
Comino Domenico (LNIP)	24	Fontanini Pietro (LNIP)	52
D'Alema Massimo (SD-U), <i>Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali</i>	25	Giovanardi Carlo (CCD)	64
<i>(Esame articolato - articolo 55 - A.C. 3931)</i>	27	Giovine Umberto (FI)	50
Presidente	27, 28	Lembo Alberto (LNIP)	43
Buontempo Teodoro (AN)	29	Migliori Riccardo (AN)	47
		Valducci Mario (FI)	57
		Zacchera Marco (AN)	54
		Progetti di legge (Proposta di trasferimento in sede legislativa)	70
		Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo	70
		Presidente	71
		Battaglia Augusto (SD-U)	70
		Ordine del giorno della seduta di domani	71
		ERRATA CORRIGE	72

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'Allegato A.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'Allegato B.

La seduta comincia alle 10,05.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 gennaio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Acquarone, Berlinguer, Calzolaio, Finocchiaro Fidelbo, Maccanico, Marongiu, Montecchi, Treu e Vigneri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono venti, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (ore 10,09).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

(Concerto del coro di Santa Cecilia al congresso PDS)

PRESIDENTE. Cominciamo con le interrogazioni Gramazio n. 3-00773 e Bec-

chetti n. 3-00825 (vedi l'*allegato A* - *Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

Queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali ha facoltà di rispondere.

ALBERTO LA VOLPE, *Sottosegretario di Stato per i beni culturali e ambientali*. Il 19 febbraio 1997 il coro di Santa Cecilia, diretto dal maestro Pierluigi Urbini, ha partecipato ad un concerto organizzato dal partito democratico della sinistra al teatro Olimpico di Roma con l'esecuzione della « Cantata per l'Europa » e di un canto di Ennio Morricone (voce recitante Vittorio Gassman, orchestra Avit).

Il pezzo di Morricone era già nel repertorio del coro di Santa Cecilia, che ne aveva dato la prima esecuzione in Italia nell'ambito delle proprie stagioni.

La partecipazione del coro al concerto è stata deliberata dal consiglio di amministrazione dell'ente dopo aver acquisito chiarimenti sulla destinazione dell'iniziativa ed ha accertato che la manifestazione si svolgeva al di fuori della sede del congresso del PDS e che ad essa erano state invitate le alte cariche dello Stato, i membri del Governo ed i rappresentanti di tutti i partiti, molti dei quali avevano già dato la loro adesione.

Per tale partecipazione il PDS ha corrisposto all'accademia la somma di 25 milioni più IVA. Da quanto sopra emerge che l'organo deliberante dell'istituzione, tenuto conto di varie circostanze - pezzo già eseguito in precedente occasione dal coro di Santa Cecilia e quindi già in

repertorio; luogo di esecuzione (teatro Olimpico di Roma); manifestazione ad invito per le alte cariche dello Stato, per i membri del Governo e per i rappresentanti dei partiti; corresponsione di compenso che copriva ampiamente i costi sostenuti per l'impiego del coro al di fuori del normale orario di servizio (impegno che non ha interferito con il normale svolgimento delle esecuzioni in abbonamento) —, ha autorizzato la speciale partecipazione.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Gramazio: s'intende che abbia rinunciato a replicare per la sua interrogazione n. 3-00773.

L'onorevole Becchetti ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00825.

PAOLO BECCHETTI. Signor Presidente, signor sottosegretario, è evidente che mi dichiaro completamente insoddisfatto della risposta come cittadino, come parlamentare e come musicofilo che non approfitta del suo *status* di deputato, tant'è che pago sempre biglietti ed abbonamenti a Santa Cecilia, all'Opera, a Salisburgo, a Vienna, al Rossini opera festival (e chi più ne ha più ne metta).

Il ministro si fa vedere di rado a Santa Cecilia; mi dispiace, signor sottosegretario, che oggi lei, persona così mite, sia costretto a fornire una risposta un po' farsesca, nata dagli scriba dell'accademia di Santa Cecilia. Qui non è in discussione se quest'ultima sia stata pagata o meno; ci mancherebbe che l'arroganza arrivasse al punto di imporre gratuitamente una prestazione di questo genere!

Dicevo che il ministro Veltroni si fa vedere raramente a Santa Cecilia e al teatro dell'opera. Se la televisione «pompa» un po' l'evento, è presente, altrimenti non compare, dal momento che è un «cinematografaro» e notoriamente non ha un grande interesse per la musica. Invece noi, che abbiamo interesse per la musica, riteniamo che il fatto oggetto delle nostre interrogazioni sia stato molto grave. Coloro che le hanno preparato la

risposta, signor sottosegretario, sono caduti in una trappola che gli interroganti non avevano intenzione di porre, quella di giustificare se era stato pagato un prezzo oppure no o se l'accademia di Santa Cecilia avesse potuto svolgere il suo normale programma di concerti.

Il problema grave sotto il profilo politico è che, se l'orchestra è stata pagata a *cachet*, diciamo senza sconto comitiva, non si sarà certamente tenuto conto del fatto che il ministro tiene il rubinetto delle nomine e dei finanziamenti, dei tempi e dei metodi della trasformazione dell'ente in fondazione, aderendo ad un preciso obbligo di legge. Mi scuserà, signor Presidente, se citerò in quest'aula un piccolo epigramma posto in calce all'atto quarto del *Mercante di Venezia*, con sottolineatura di Beethoven nella copia che egli possedeva. Secondo tale epigramma e secondo Shakespeare «l'uomo che non ha in sé musica e non ama i dolci suoni è portato ai tradimenti, ai raggiri e alle rapine e i moti del suo spirito sono foschi come la notte e i suoi affetti neri come l'erebo». Che male c'è, allora, a propinare dolci suoni ai compagni comunisti? Ci mancherebbe! È un'operazione commendevole, che aiuta senz'altro ad elevare lo spirito.

Il problema politico è che mai, dico mai, una istituzione musicale pubblica, finanziata con danaro pubblico, è stata chiamata nel corso della storia del nostro paese a suonare ad un congresso o ad una manifestazione collaterale ad un congresso di un partito politico. Bisognava aspettare che arrivasse il ministro Veltroni perché la musica con la «M» maiuscola subisse un oltraggio grave come quello che si ebbe quando Arpinati schiaffeggiò Toscanini perché non volle suonare «Giovinanza» alla Scala. Bisognava aspettare il ministro Veltroni perché questo succedesse! Credo che si tratti di un fatto di una gravità inaudita perché, quand'anche tutti i musicisti e tutti i coristi dell'accademia di Santa Cecilia fossero militanti del PDS ed uno solo di essi non lo fosse, quest'unica persona avrebbe subito un oltraggio grave nella sua libertà di artista. Non

vi è persona ragionevole che non comprenda quanto sia stata forte questa *vis cui resisti non potest*, come diremmo noi giuristi, questa forza morale del ministro proponente, del ministro decidente, ad «imporre» ad un'istituzione la partecipazione al congresso di un partito.

Io non ho mai amato né Craxi né il craxismo nella sua corte, ma quando si dice che quella era una corte di nani e di ballerine bisogna forse osservare con una certa amarezza che i nani e le ballerine qualche volta fanno ridere, mentre non si può dire la stessa cosa di questo Governo, nella persona del ministro Veltroni. Sono costretto a «svicolarla», signor sottosegretario, non perché la consideri persona di poco valore (lei sa quanta stima ho di lei), ma perché si tratta di una vicenda in cui lei è «strumento cieco di occhiuta rapina», per dirla con il Giusti nel *Sant'Ambrogio*. Lei è uno strumento cieco di occhiuta rapina, come temo lo sia anche il ministro Veltroni, che non credo abbia la struttura intellettuale per concepire il disegno, presente nel vecchio DNA dei comunisti, di tenere la cultura e gli intellettuali organici al partito, che oggi è in qualche modo cambiato. Nel DNA esiste sempre questo aspetto, con qualche cambiamento, che si nota in alcuni fatti abbastanza particolari.

Nell'ultimo convegno D'Alema si è proposto alla classe intellettuale non più in una posizione di sovraordinazione nella quale, come avveniva ai tempi di Togliatti, la cultura non allineata veniva scomunicata e demonizzata. Adesso invece tale cultura viene solamente ghettizzata ed emarginata. D'Alema propone agli intellettuali un tipo di patto per cui non fornisce più loro l'*humus* sul quale giustificare un progetto politico, ma dice loro che il partito diventa utente della cultura. Si sa che chi produce idee, chi commercia in idee, in creatività e in intelletto senza il cliente è morto.

Questa storia andrà a finire come sempre; chi non sarà allineato verrà emarginato, verrà ghettizzato. In questo contesto si ascrive anche questa richiesta, questa *vis cui resisti non potest* con la

quale il ministro ha chiesto, tramite l'organico intellettuale Morricone, al coro e all'orchestra di Santa Cecilia di partecipare al congresso del PDS. Credo sia stata una grande vergogna.

(Realizzazione di un campo da golf a Villa Borghese)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Angeloni n. 3-00536 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Constato l'assenza dei presentatori dell'interrogazione: s'intende che vi abbiano rinunciato.

(Progetto CNCA relativo al fondo sociale europeo)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Giovanardi n. 2-00538 (*vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 3*).

L'onorevole Giovanardi ha facoltà di illustrarla.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, metto un po' le mani avanti, nel senso che questa interpellanza dovrebbe per la verità illustrarsi da sola ma mi è successo altre volte che, non avendo illustrato il mio documento di sindacato ispettivo, il sottosegretario abbia letto una risposta scritta che aveva poca attinenza con il merito della mia interpellanza e che era ben lontana dall'essere esauriente. Ricapitolero pertanto brevemente il contenuto del documento.

Come è noto nel corso della conferenza di Napoli lo scorso anno, in sede di Commissione affari sociali e più in generale nel contesto del dibattito sulle comunità di recupero, sul loro ruolo, sul rapporto esistente fra queste comunità ed i servizi pubblici, si è parlato del problema che non tutte le comunità ricevono identici trattamenti. Il Parlamento deve poter venire a conoscenza di quali risorse pubbliche vengano utilizzate per le comu-

nità di recupero, ma anche verso quali di tali comunità. Si tratta dell'annoso problema di capire se vi siano comunità più uguali delle altre o se, in una futura ripartizione di risorse, si debba tenere conto di chi ha già avuto — ed abbondantemente — in modo da tenere conto delle comunità che non hanno mai ricevuto stanziamenti.

Abbiamo scoperto che da parte del Ministero del lavoro e del Ministero per la solidarietà sociale sono stati erogati contributi per molti miliardi solo a favore di alcune comunità. In particolare abbiamo chiesto informazioni circa un intervento di 28 miliardi, interamente coperti, a favore di cinque associazioni che fanno parte del CNCA. Si tratta della Comunità progetto sud di Lamezia Terme, della cooperativa Il Millepiedi di Casoria, della Comunità Oasi 2 di San Francesco di Trani, del Pioppo di Somma Vesuviana e di Solidarietà e rinnovamento di Brindisi; disponiamo anche dei dati relativi al numero dei ragazzi che hanno partecipato ai corsi così finanziati. Si tratta di 28 miliardi e la domanda alla quale vorremmo risposta è se tali fondi siano stati destinati a progetti specifici, precisamente a quali, con quali risultati debitamente rendicontati.

Vorremmo anche sapere se la cifra di 28 miliardi per corsi di formazione professionale di questo tipo abbia qualche riscontro con la realtà. Può darsi che sia così, ma da alcune verifiche svolte in altre comunità, che pure fanno corsi di formazione, magari senza nessun contributo da parte dello Stato, ci è sembrato di capire che il costo dei corsi in oggetto non fosse proporzionato.

Questo il contenuto dell'interpellanza ed aspettiamo di conoscere la valutazione del Ministero del lavoro circa la questione che abbiamo posto e la risposta che fornirà alle nostre domande.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

FEDERICA GASPARRINI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza

sociale. Nell'atto parlamentare in esame l'onorevole Giovanardi prende le mosse dalla risposta ad una precedente interpellanza fornita dal ministro per la solidarietà sociale in cui si faceva riferimento ai programmi presentati da diversi enti al Ministero del lavoro per l'utilizzo del fondo sociale europeo. In particolare, specifico punto di interesse è costituito dal progetto presentato dal Coordinamento nazionale comunità di accoglienza nell'ambito della più generale iniziativa promossa dal dipartimento affari sociali nel corso del 1993, denominata Progetto sociale dalla prevenzione al lavoro. Tale progetto risulta finanziato dal fondo sociale europeo con i fondi residui del programma 1990-1993, inserito nel programma operativo n. 936104.I.1 unitamente ai progetti presentati da CEIS ed ENAIP.

Il progetto esecutivo, realizzato in tutte le regioni meridionali, ad esclusione di Molise e Sardegna, è stato approvato il 15 settembre 1994, per un costo complessivo di 28 miliardi: più precisamente, 21 miliardi a carico del fondo sociale europeo ed i restanti 7 miliardi a carico del dipartimento affari sociali. Per l'attuazione del progetto in argomento è stato stipulato un protocollo d'intesa, tra le amministrazioni innanzi richiamate, in data 20 febbraio 1995, i cui i punti essenziali sono stati ulteriormente precisati nel corso di una riunione tenutasi presso gli uffici competenti del Ministero del lavoro. Nel corso dell'incontro, cui hanno partecipato anche i rappresentanti del dipartimento affari sociali e degli ispettorati del lavoro di Ancona e Roma, è stato precisato che il Ministero del lavoro, in quanto titolare del programma, avrebbe svolto i controlli amministrativo-contabili in ordine al corretto utilizzo dei fondi erogati attraverso i propri uffici periferici. Tali controlli, da attuare a livello nazionale presso le sedi degli enti esecutori, avrebbero dovuto tener conto sia delle direttive fissate in proposito dal Ministero del lavoro, in accordo con il dipartimento affari sociali, sia della spe-

cificità degli interventi, auspicati e finanziati dall'Unione europea, a causa della peculiarità dei soggetti destinatari.

Un ulteriore punto d'intesa ha riguardato la posizione del dipartimento affari sociali nell'attuazione del programma. È stato precisato, in particolare, che lo stesso avrebbe erogato direttamente i finanziamenti relativi alla formalizzazione degli interventi di prevenzione e recupero per giovani ed adulti emarginati o inseriti in situazioni di emarginazione e di tossicodipendenza. Si è anche convenuto che il dipartimento avrebbe statuito in ordine all'utilizzazione di altri fondi relativi ad interventi in campo sociale, in aderenza alle disposizioni vigenti, ed avrebbe provveduto al monitoraggio ed alla valutazione dell'impatto sociale degli stessi.

Come enti esecutori sono stati individuati, in quanto organismi già accreditati presso lo stesso dipartimento, il centro italiano di solidarietà (CEIS), il coordinamento nazionale comunità di accoglienza (CNCA), l'ente nazionale ACLI istruzione professionale (ENAIP). Il progetto in argomento prevedeva azioni di formazione, ma anche di orientamento, assistenza, monitoraggio, aiuto e sostegno alla creazione di piccole imprese ed era rivolto a categorie socialmente deboli, quali adolescenti a rischio, tossicodipendenti, portatori di handicap, malati di AIDS, extracomunitari, profughi, prostitute, nomadi, zingari, eccetera. L'obiettivo principale era realizzare un percorso che, partendo dalla prevenzione delle varie espressioni di disagio — soprattutto giovanile — e dall'emarginazione sociale, giungesse ad un corretto inserimento sociale e lavorativo.

In considerazione delle problematiche presentate dai progetti coinvolti, gli interventi realizzati non sempre si sono adattati ai tradizionali modelli formativi.

Il progetto ha avuto inizio nel luglio 1993 e si è concluso il 31 marzo 1996, usufruendo delle proroghe concesse dal Ministero del lavoro su richiesta del CNCA. Le attività previste sono state realizzate attraverso la rete di comunità

presenti nel territorio, istituti di accoglienza ed altri organismi operanti nel settore.

È bene specificare, tuttavia, che l'unico interlocutore del Ministero è stato il coordinamento CNCA, al quale quindi sono state erogate le anticipazioni sui finanziamenti.

Nello specifico, avuto riguardo all'entità degli stessi, il primo anticipo è stato di 10 miliardi e 500 milioni, pari al 50 per cento del contributo di fondo sociale europeo approvato, ed è stato erogato il 5 dicembre 1994. Il secondo anticipo, pari a 6 miliardi e 300 milioni (30 per cento del contributo FSE) è stato erogato il 5 ottobre 1995.

La direzione regionale di Ancona ha espletato gli adempimenti relativi alla verifica amministrativo-contabile ed ha inviato al Ministero il relativo verbale, con note del 4 e 15 dicembre 1997. Le verifiche hanno evidenziato che il progetto in argomento ha coinvolto 31 enti, compreso il CNCA, ed ha interessato 15.938 allievi, dei quali 15.441 hanno completato i prestabiliti programmi formativi. L'importo dei costi, complessivamente rendicontati, ammonta a lire 19.730.780.843, a fronte di un finanziamento ammesso a carico del fondo sociale europeo di 21 miliardi.

Dall'importo rendicontato sono state effettuate decurtazioni per un totale di lire 2.074.862.000; pertanto, l'importo riconosciuto e finanziabile risulta, a seguito delle verifiche, pari a lire 17.655.917.956.

L'esame analitico della verifica è in corso di espletamento da parte dei competenti uffici del Ministero del lavoro; pertanto — e di questo mi rammarico — non è possibile allo stato attuale soddisfare compiutamente la richiesta dell'onorevole interpellante. Si fa presente altresì che nessuna attività è stata realizzata, nel progetto in argomento, dalla cooperativa Millepiedi di Casoria. Va precisato inoltre che attività analoghe a quelle sottoposte all'attenzione sono state realizzate anche nelle regioni del centro nord. In particolare, è stato finanziato nel giugno 1996 un Progetto sociale 2.

Tuttavia, va raccolta la richiesta politica dell'onorevole Giovanardi, riferita al principio di equità nella distribuzione delle risorse pubbliche, che non preveda in linea ripetitiva e continuativa il finanziamento agli stessi enti, e perché si predisponga invece una valutazione che permetta alle diverse realtà di poter lavorare con il supporto pubblico.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanardi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00538.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, come temevo, sono stato buon profeta.

MARCO BOATO. Lo sei quasi sempre!

CARLO GIOVANARDI. Qui si ripropone l'annosa questione di un interpellante che pone alcune domande e di un ministro o di un sottosegretario che per metà della risposta dice quel che l'interpellante sapeva già, perché il ministro Turco già venne in aula a dirci come era nato questo progetto, chi erano stati i beneficiari e quanti soldi erano stati stanziati. Ma da lì sarebbe dovuta cominciare la risposta. Infatti, 28 miliardi sono una somma astronomica e anche i 19 o i 20 miliardi di cui ha parlato il sottosegretario sono una somma ingentissima.

Intanto, c'è da dire che qui è stata presentata una domanda che riguardava — lasciamo stare il nord, perché lì ci sono altri finanziamenti — il centro-sud. È stata avanzata una domanda per cinque associazioni, quelle che ho citato; quindi, la domanda sul CNCA riguardava la Comunità progetto sud di Lamezia Terme, la cooperativa Il Millepiedi di Casoria, la Comunità Oasi 2, il Pioppo di Somma Vesuviana e Solidarietà e rinnovamento di Brindisi. Questi erano i soggetti che avrebbero dovuto essere beneficiari.

Nella risposta del sottosegretario ho trovato qualcosa di inquietante. Il sottosegretario ha detto che non sempre i progetti si sono adattati alla richiesta iniziale; c'è stato un allargamento a tutta

una serie di soggetti, ma i 15 mila soggetti non sono certamente quelli che fanno parte di queste cinque comunità. Per questo basta andare a vedere la documentazione del Cnca e verificare quanti sono stati i soggetti transitati in quegli anni attraverso quelle comunità.

Trovo ancora più inquietante ciò che successivamente ha detto il sottosegretario e cioè che c'è un esame analitico in sede di espletamento. Era questa la risposta che volevo! Sono stati spesi 20 miliardi: dove? Come? Sono stati fatti e come i corsi? Come sono stati pagati i docenti? Quante persone hanno effettivamente partecipato a questi corsi?

Allo stato degli atti non posso che dichiararmi insoddisfatto, riservandomi di presentare un'altra interpellanza. Immagino che già nella risposta del sottosegretario vi sia l'impegno a tornare in aula nel momento in cui siano stati completati il controllo amministrativo contabile e l'esame analitico.

Dalla risposta del sottosegretario ho appreso soltanto che vi sono state certamente delle anomalie; per esempio quando il sottosegretario mi dice — queste le sue esatte parole — che i corsi « non sempre si sono adattati » a quello che era il progetto iniziale.

Ripeto, le somme spese sono ingentissime; con 20 miliardi, infatti, si fa e si organizza tantissima formazione professionale. Però voglio capire — torno alla mia domanda iniziale — se i beneficiari siano effettivamente quelli che hanno avuto tali contributi. Se poi le cose non stanno così, voglio sapere a chi siano andati questi contributi, come e perché.

Condivido l'ultima osservazione fatta dal sottosegretario sul problema perequativo, visto che tutte le altre comunità che non sono state così fortunate. A tale riguardo ricordo che i tre beneficiari di questo programma sono stati indicati, a suo tempo, dal ministro per la solidarietà sociale al Ministero del lavoro, mentre altre comunità questa indicazione non l'hanno avuta.

Ricordo che nel corso della trasmissione televisiva *La ruota della fortuna* (o

qualcosa del genere) vi fu un fortunato beneficiario per il quale si disse che aveva vinto quell'anno il biglietto della lotteria e che il prossimo anno sarebbe toccato ad altri. Ma negli anni successivi il biglietto non è poi uscito! Quindi si pone anche un problema di perequazione e di parità di trattamento.

Per tutti questi motivi per il momento mi dichiaro insoddisfatto in attesa che il Ministero, una volta terminati i controlli amministrativi-contabili e l'esame analitico in sede di espletamento dei corsi, mi possa dare una risposta esaustiva.

(Riforma statuto del Friuli-Venezia Giulia)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Paissan n. 2-00194 (vedi l'allegato A - Interpellanze ed interrogazioni sezione 4).

L'onorevole Boato, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

MARCO BOATO. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali ha facoltà di rispondere.

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Signor Presidente, onorevoli deputati, in merito al contenuto dell'interpellanza presentata dagli onorevoli Paissan e Boato va subito evidenziato che il decreto legislativo del 2 gennaio 1997, n. 9, ha dettato le norme di attuazione della legge costituzionale n. 2 del 1993, che modifica gli articoli 4 e 5 dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia per quanto attiene all'ordinamento degli enti locali e delle relative circoscrizioni.

Proprio l'articolo 2 del decreto citato attribuisce alle regioni il compito, nel rispetto degli articoli 5 e 128 della Costituzione nonché dell'articolo 4 dello statuto di autonomia, di fissare i principi dell'ordinamento locale e di determinarne le

funzioni, al fine di favorire la piena realizzazione dell'autonomia degli enti locali.

Inoltre - mi riferisco all'articolo 8 - ferma restando la facoltà dello Stato di non istituire propri uffici decentrati nelle nuove province o di mantenerli in quelle soppresse, è ricompresa nella potestà legislativa primaria della regione la revisione delle circoscrizioni provinciali, l'istituzione di nuove province e la loro soppressione su iniziativa dei comuni, sentite le popolazioni interessate.

Infine, riguardo al ruolo dei segretari comunali e provinciali nell'ambito delle realtà locali, il comma 84 dell'articolo 17 della legge n. 127 del 1997 rimanda alla legislazione delle regioni a statuto speciale delle province autonome di Trento e Bolzano la disciplina delle materie di cui ai commi da 67 sino ad 86 dell'articolo 17 stesso, inerenti alle figure del segretario comunale e provinciale.

Il Governo ritiene, quindi, di aver dato agli onorevoli interpellanti, sia pure nei tempi trascorsi dalla presentazione della interpellanza ad oggi, una risposta che si augura sia considerata compiuta e positiva.

PRESIDENTE. L'onorevole Boato ha facoltà di replicare per l'interpellanza Paissan n. 2-00194, di cui è cofirmatario.

MARCO BOATO. Signor Presidente, ringrazio il sempre puntuale rappresentante del Governo, il professor Zoppi, per la risposta che mi ha dato che, per quanto riguarda i quesiti specifici posti dalla interpellanza presentata dal collega Paissan e da me, è soddisfacente. Quindi, sotto il profilo regolamentare mi dichiaro soddisfatto. Debbo tuttavia rilevare che l'interpellanza presentata dal collega Paissan e da me risale al 18 settembre 1996, vale a dire a quasi un anno e mezzo fa. Di conseguenza, la soddisfazione che manifesto per la puntualità nel merito della risposta che mi viene data oggi non può essere riferita alla puntualità temporale della risposta stessa. È un problema che si pone anche rispetto a molti altri stru-

menti del sindacato ispettivo, pur dando atto alla Camera per un verso e al Governo per l'altro che negli ultimi tempi vi è stata una intensificazione nelle risposte ad un numero più elevato di strumenti del sindacato ispettivo presentati dai parlamentari. È ovvio che, quando trascorre quasi un anno e mezzo prima di ricevere una risposta a strumenti di sindacato ispettivo vertenti su una materia ordinamentale di tale rilevanza, rischia di perdere di attualità anche il breve e pur importante dibattito parlamentare che svolgiamo in queste circostanze.

Come il sottosegretario ha rilevato, l'interpellanza poneva due ordini di questioni. In primo luogo, sollecitava la pronta emanazione di una norma o di una pluralità di norme di attuazione in riferimento alla legge costituzionale n. 2 del 1993, che il Parlamento aveva approvato ancora nell'XI legislatura. Ricordo bene quella vicenda parlamentare perché, insieme con l'onorevole Caveri e con altri colleghi, fui anch'io protagonista di quella iniziativa legislativa costituzionale, che attribuiva anche alle altre quattro regioni, che non l'avevano, competenza primaria in materia di ordinamento degli enti locali. La legge costituzionale di cui sto parlando, lo ripeto, è la legge n. 2 del 23 settembre 1993.

La norma di attuazione, che non era stata ancora emanata quando Paissan ed io abbiamo presentato l'interpellanza il 18 settembre 1996, fortunatamente — forse la nostra interpellanza ha contribuito a sollecitare l'emanazione di tale norma — è stata emanata, come ha ricordato poco fa il sottosegretario, con il decreto legislativo del 2 gennaio 1997, n. 9, di cui ho davanti agli occhi il testo integrale, che è stato poco fa correttamente richiamato dal sottosegretario Zoppi. Inoltre, si può esprimere soddisfazione sul contenuto stesso delle norme di attuazione racchiuse nel decreto legislativo, che sono abbastanza esaurienti, pur essendo tardive, perché sono state adottate a distanza di tre anni e mezzo dall'approvazione della già citata legge costituzionale. È questa una osservazione che faccio in via incidentale dal

momento che nella nostra interpellanza, come ho già rilevato, sollecitavano la rapida emanazione di tale normativa.

Nella nostra interpellanza si faceva riferimento anche ad un altro problema — peraltro richiamato dal professor Zoppi — riguardante la materia dei segretari comunali e provinciali. Anche in questo caso lo sfasamento temporale induce qualche imbarazzo nell'affrontare la questione perché nel frattempo si è svolto tutto l'iter parlamentare che ha condotto all'approvazione della cosiddetta « Bassanini 2 », cioè la legge n. 127 del 1997, il cui articolo 17 disciplina tutta la materia relativa ai segretari comunali. Peraltro, in via del tutto incidentale, proprio oggi 10 febbraio i segretari comunali e provinciali sono chiamati in tutta Italia ad eleggere i componenti della agenzia istituita attraverso la citata legge n. 127. È una coincidenza del tutto casuale, che però voglio richiamare in questa sede perché queste elezioni rappresentano un momento di particolare delicatezza in funzione della radicale e profonda trasformazione che questa categoria così importante per il buon funzionamento delle amministrazioni locali ha già subito in forza della legge Bassanini e subirà ulteriormente nella fase di attuazione attraverso la realizzazione dell'agenzia. Ricordo che i segretari comunali e provinciali eleggeranno i propri rappresentanti sulla base di due liste contrapposte (la prima è la UNSCP e la seconda è una lista di coalizione collegata a CGIL, CISL e UIL, ANSAL e LASEC).

Quando nel settembre 1996 ponevamo questo problema, la legge Bassanini non esisteva ancora e conseguentemente non esistevano né l'articolo 17 né il comma 84 che il professor Zoppi ha ricordato, ma dobbiamo prendere atto, anche perché nel frattempo è stata approvata la legge n. 127 (alla cui elaborazione ho peraltro contribuito in sede di Commissione), che viene attribuito alle regioni a statuto speciale e alle due province autonome di Trento e di Bolzano il compito di recepire nel proprio ordinamento le disposizioni contenute nell'articolo 17 della legge

n. 127, il cui comma 84 così recita: «Le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e Bolzano disciplinano la materia di cui ai commi dal 67 sino all'86» — quelli che riguardano appunto i segretari comunali e provinciali — «del presente articolo con propria legislazione. Nel territorio della regione Trentino-Alto Adige (...)». E qui segue una norma particolare che riguarda un'altra regione e non il Friuli-Venezia Giulia di cui stiamo parlando.

Infine, per completare il quadro e cogliere la presente occasione parlamentare per fare per lo meno il punto sulla situazione, dopo aver ricordato che la norma di attuazione è stata emanata il 2 gennaio 1997, che la questione relativa ai segretari comunali e provinciali viene disciplinata dalla legge Bassanini 2, che le regioni a statuto speciale hanno il compito di regolare la materia sulla base dei commi dal 67 all'86 dell'articolo 17 con propria legislazione, mi preme osservare che la responsabilità ora passa nuovamente alle autonomie speciali. Nel frattempo, però, anche perché il 18 settembre 1996, alla data della nostra interpellanza, il fatto non era ancora avvenuto, non solo è stata istituita con legge costituzionale la Commissione parlamentare per le riforme istituzionali — quella che in gergo chiamiamo tutti bicamerale — ma proprio oggi pomeriggio questa stessa Assemblea sarà chiamata ad esaminare il primo articolo (l'articolo 55) della nuova seconda parte della Costituzione relativa alla nuova forma di Stato e al sistema delle autonomie.

Dico questo perché nella nostra interpellanza si poneva la questione delle province, alla quale il sottosegretario Zoppi ha risposto richiamando l'articolo 8 del decreto legislativo n. 9 del 1997, delle norme di attuazione. Debbo dire che anche quell'articolo è stato scritto correttamente rispetto al quadro istituzionale e legislativo vigente.

Accenno ora al fatto che l'Assemblea della Camera oggi pomeriggio inizierà ad esaminare l'articolo 55 del progetto di legge costituzionale di riforma della Co-

stituzione perché in tale articolo è contenuta una radicale novità. Il primo comma dell'articolo 55 così recita testualmente: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Regioni e dallo Stato». Mentre il testo di un emendamento che il Comitato dei 19 della Commissione bicamerale proporrà oggi pomeriggio all'Assemblea così recita testualmente: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province o dalle città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Ho inteso richiamare questo aspetto perché nel Friuli-Venezia Giulia da qualche settimana a questa parte si registra un grande tormento politico-istituzionale riferito proprio alla questione, da una parte, della salvaguardia delle autonomie speciali e, dall'altra parte, di una ipotetica istituzione della città metropolitana di Trieste. Non credo di fare alcuna scorrettezza (divulgo il testo di questo emendamento perché esso è già stato stampato) nel ricordare che nell'ipotesi — l'Assemblea sarà sovrana nel deliberare al riguardo — del Comitato dei 19 della Commissione bicamerale non vi sarà una normativa specifica che riguarda le città metropolitane nelle regioni a statuto speciale; bensì la previsione dell'istituzione della città metropolitana in Costituzione, intesa come alternativa alle province: nella sostanza, laddove verranno istituite città metropolitane, non vi saranno più le province e in tutto il resto del territorio nazionale rimarranno le province, che continueranno ad avere il loro riconoscimento costituzionale.

Per quanto riguarda l'identificazione delle aree metropolitane nelle quali istituire le città metropolitane, l'ipotesi formulata (per il momento è soltanto tale) è quella di individuare esplicitamente quelle già previste dalla legge n. 142 e di demandare alle regioni a statuto speciale l'individuazione sul proprio territorio di città metropolitane.

Perché ho colto l'occasione di questa interpellanza per fare tale chiarimento? Perché in questo modo bisognerebbe depotenziare una polemica assai aspra che nel Friuli-Venezia Giulia si sta svilup-

pando riguardo all'ipotizzata proposta di istituzione della città metropolitana di Trieste. Questo non avverrà in sede — almeno se verrà confermato l'orientamento della Commissione bicamerale — di riforma costituzionale dell'intera seconda parte della Costituzione (in particolare il titolo primo, che riguarda la forma di Stato), ma verrà demandato — se questa sarà l'ipotesi confermata dal Parlamento — alle regioni a statuto speciale l'eventuale individuazione sul loro territorio delle ipotesi di città metropolitana successivamente da istituire.

Vorrei sottolineare che la nostra interpellanza non aveva alcun interesse elettorale perché recava e reca come data di presentazione quella del 18 settembre 1996; essendo, infatti, trascorso un anno e mezzo da tale data, siamo giunti a ridosso delle elezioni regionali nel Friuli-Venezia Giulia che avranno luogo nella prossima primavera. È quindi chiaro che il clima politico ed istituzionale si stia un po' accendendo.

Con questa precisazione fornita in quest'aula vorrei soltanto contribuire ad allentare quella tensione un po' impropria che è stata scatenata sulla questione delle città metropolitane nelle regioni a statuto speciale.

Credo che il Presidente della Camera abbia avuto modo di confrontarsi proprio recentemente a Trieste con queste tematiche, che gli sono state prospettate da tutti i rappresentanti ai vari livelli istituzionali dell'autonomia speciale Friuli-Venezia Giulia.

In questo caso si ha certamente una connessione con quanto affermato poco fa dal sottosegretario, quando ha ricordato che la legge Bassanini è ormai legge dello Stato e che adesso le cinque regioni a statuto speciale e le due province autonome hanno la responsabilità di disciplinare con una propria legge questa materia. Quindi, da questo punto di vista, la responsabilità istituzionale — anche sul terreno specifico dei segretari comunali — nel futuro dovrà (anche per quanto ri-

guarda la questione città metropolitane) essere assunta direttamente dalle autonomie speciali.

Queste ultime — anch'io provengo da una regione ad autonomia speciale, il Trentino-Alto Adige — possono e debbono certo rivendicare il mantenimento della propria specialità, salvo non perdere la sfida della stessa specialità. Questa, infatti, non può essere soltanto una prerogativa, un privilegio, un diritto, sia pure già sancito dalla Costituzione vigente; la specialità è anche una sfida di autogoverno. Se la capacità di autogoverno sul terreno ordinamentale, istituzionale, politico ed anche economico-sociale non viene valorizzata al massimo, le stesse autonomie speciali rischiano, con le proprie mani, di mettere in difficoltà se stesse.

A primavera si voterà nel Friuli-Venezia Giulia, a fine novembre nel Trentino-Alto Adige. Questa sfida, quindi, avrà anche una verifica da parte del popolo sovrano, dei cittadini elettori delle due regioni e delle due province autonome. Mi auguro allora che ci si sappia confrontare con quello che oggi è un livello — per una volta possiamo dirlo — assai più avanzato di quadro normativo delineato dal Parlamento della Repubblica e dal Governo, per la parte di sua competenza.

Non ci troviamo più nella situazione che era tipica di qualche anno fa per la quale si poteva dire che le autonomie speciali erano un terreno più avanzato rispetto allo Stato centrale, completamente paralizzato e immobile. Pur con tutte le difficoltà, giganteschi passi in avanti sono stati fatti, a Costituzione vigente; mi riferisco, in particolare, alle due leggi cosiddette Bassanini 1 e Bassanini 2. Per quanto riguarda il progetto di riforma costituzionale oggi siamo di fronte ad un livello assai più avanzato di ipotesi di disposizioni costituzionali e la Camera, ripeto, comincerà oggi ad esaminare oggi l'articolo 55.

Pertanto le autonomie speciali, compreso il Friuli-Venezia Giulia che ha originato l'interpellanza sottoscritta dal collega Paissan e da me, si trovano di fronte ad una sfida di grande importanza

perché avendo responsabilità e, in alcune materie, competenze primarie, debbono in qualche modo esercitarle e realizzare quella capacità di autogoverno che non trova da questo punto di vista alcun limite e deve invece richiamare la responsabilità propria e di ciascuno.

(Sedi delle commissioni tributarie di secondo grado)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Mantovano n. 2-00639 (vedi l'alleghato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 5).

L'onorevole Manzoni, cofirmatario dell'interpellanza, ha facoltà di illustrarla.

VALENTINO MANZONI. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

PIERLUIGI CASTELLANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Con l'interpellanza al nostro esame gli onorevoli deputati hanno rappresentato la necessità e l'urgenza di modificare la disciplina recata dalla riforma del processo tributario del 1992, al fine di prevedere che le commissioni tributarie regionali abbiano sede anche nelle città capoluogo di provincia sedi di Corte d'appello.

Ad avviso degli onorevoli interpellanti ciò costituirebbe un valido strumento per la soluzione dei molteplici e rilevanti problemi organizzativi e di gestione del contenzioso tributario, venutisi a configurare in seno a numerose commissioni tributarie regionali a seguito della soppressione delle preesistenti commissioni tributarie di secondo grado.

In particolare, gli interpellanti auspicano l'istituzione nella città di Lecce di una sede di commissione tributaria d'appello, attesa l'ingente mole di lavoro che dalle commissioni di secondo grado già operanti nella regione Puglia è confluita nella commissione tributaria regionale di

Bari, creando in seno a quest'ultima una situazione di grave difficoltà che ostacola il sollecito e regolare svolgersi della giustizia tributaria.

Per quanto riguarda in particolare la commissione tributaria regionale di Bari, insediata al pari di tutte le altre in data 1° aprile 1996 con decreto del ministro delle finanze del 26 gennaio 1996, si rileva che detto organo giurisdizionale ha iniziato ad operare, sia pure con alcune difficoltà, dovute alle ordinanze di sospensione dei provvedimenti di nomina dei giudici tributari emanate a seguito di impugnazione dei predetti provvedimenti di nomina.

Tuttavia, al fine di individuare ed esaminare i problemi che ritardano ed ostacolano il funzionamento della predetta commissione, il presidente del consiglio di presidenza della giustizia tributaria ha comunicato che una propria delegazione, composta dallo stesso presidente, dottor Michele Cantillo e dal consigliere Giovanni Fargnoli, si è recata presso la commissione tributaria regionale della Puglia. In tale occasione è stata accertata l'assoluta inadeguatezza dei locali attualmente occupati dalla predetta commissione regionale e sono state adottate le opportune iniziative volte ad acquisire locali idonei all'uso ed ubicati in zona centrale.

Il medesimo consiglio, inoltre, ha deliberato l'urgente copertura del posto di presidente della commissione tributaria regionale di Bari. A tal fine è stato emanato un apposito decreto del ministro delle finanze, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 ottobre 1997 n. 238, concernente le modalità e i termini di presentazione della relativa domanda.

Si ritiene pertanto che quanto prima potranno essere rimossi gli ostacoli e gli inconvenienti che non hanno consentito il regolare funzionamento del predetto organo di giustizia tributaria.

Per quanto concerne i problemi venutisi a creare in molte altre regioni a seguito della soppressione delle commissioni tributarie di secondo grado, si osserva che successivamente all'attivazione

dei nuovi organi di giustizia tributaria era stata prevista — articolo 69, comma 2, del decreto-legge 30 agosto 1993, n. 331 convertito con modificazioni nella legge 29 ottobre 1993, n. 427 — la possibilità dell'istituzione di sezioni distaccate delle nuove commissioni tributarie esclusivamente per ragioni logistiche, cioè per l'impossibilità di reperire i locali occorrenti nei capoluoghi regionali o provinciali, e comunque con durata fino al 31 dicembre 1996.

Atteso, tuttavia, il perdurare delle gravi difficoltà operative di numerose commissioni tributarie, la questione segnalata ha formato oggetto di approfondito esame da parte di un'apposita commissione di studio, istituita presso il Ministero delle finanze e presieduta dal sottosegretario di Stato, onorevole Marongiu. Questa commissione ha preparato un disegno di legge il cui articolo 1 recita: « Con decreto del ministro delle finanze, di concerto con i ministri del tesoro e di grazia e giustizia, sentito il consiglio di giustizia tributaria, possono essere istituite sezioni decentrate di commissioni tributarie regionali che, pur non essendo capoluogo di regione, siano già sedi di Corte d'appello o sedi distaccate di tribunali amministrativi regionali ».

Si assicura pertanto che nell'ambito delle modifiche da apportare al sistema del contenzioso tributario, mediante la presentazione di un apposito disegno di legge che il Governo intende presentare al più presto in Parlamento, sarà in particolare modo valutata la possibilità di istituire in città non capoluogo di regione sezioni distaccate delle attuali commissioni regionali, ivi compresa quella di Lecce.

PRESIDENTE. L'onorevole Manzoni ha facoltà di replicare per l'interpellanza Mantovano n. 2-00639, di cui è cofirmatario.

VALENTINO MANZONI. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario Castellani per la risposta data che non è soddisfacente, o meglio, soddisfa solo in minima parte.

Del resto, le difficoltà ed i disagi di varia natura che la riforma del processo tributario del 1992 ha comportato per gli utenti sono state riconosciute dallo stesso sottosegretario. Il sovraccarico che si è prodotto è la naturale conseguenza di quella riforma, perché la soppressione delle commissioni provinciali di secondo grado o di appello, e la contemporanea istituzione delle commissioni di secondo grado e di appello presso i capoluoghi di regione, ha consentito la confluenza delle pratiche pendenti presso le varie commissioni provinciali nella commissione regionale di secondo grado, come ha anche ricordato il sottosegretario Castellani. Il lavoro della commissione regionale si è quintuplicato rispetto al carico di ogni commissione provinciale, tanto che, per esempio, a Bari è confluito il carico giudiziario di Brindisi, di Lecce, di Taranto e di Foggia. A fronte di questa situazione però non si è provveduto in tempo ad avviare il funzionamento della commissione tributaria di secondo grado di Bari, suddividendola nelle sottosezioni già previste.

Tra l'altro, l'accumulo di lavoro non ha permesso la definizione rapida di tutto il contenzioso giudiziario, ciò che implica diniego di giustizia.

Non meno grave è il problema delle spese a carico dei contribuenti appellanti, i cui difensori, per depositare gli atti di causa, le memorie difensive e la documentazione necessaria alla difesa, dovranno recarsi più volte a Bari.

Di fatto, questa situazione, per questioni di poca entità pecuniaria, induce il contribuente a non fare appello.

La commissione tributaria regionale di Bari avrebbe dovuto essere articolata in 30 sezioni. Ad oggi — si badi bene, signor sottosegretario — a circa due anni dal trasferimento delle competenze che, come lei ha ricordato, è avvenuto a far data dal 1° aprile 1993, di sezioni ne sono state costituite soltanto 7 ed i 138 componenti delle restanti 23 sezioni sono del tutto inutilizzati e costano alla collettività.

Tutta questa situazione contraddice quello che più volte ha detto il Governo.

Infatti, nel momento in cui si parla di razionalizzazione delle sedi di giustizia e si enfatizza la necessità del cittadino di avere facile accesso agli organi di giustizia, la riforma del processo tributario del 1992 rappresenta davvero un capolavoro di irrazionalità e di giustizia negata.

Lei, sottosegretario, ha dichiarato che è allo studio una soluzione per portare presso le sedi di Corte d'appello sezioni distaccate delle commissioni regionali. Prendiamo atto di questo intento del Governo, ma lei non ci ha precisato i tempi di questa soluzione ed è questo ciò che davvero ci preoccupa, mentre continua a rendersi sempre più grave e preoccupante il carico delle commissioni tributarie di secondo grado presso le regioni.

Non possiamo quindi dichiararci soddisfatti della sua risposta. Anzi, l'insoddisfazione è profonda e non è soltanto nostra, di deputati, ma è dei cittadini e dei contribuenti i quali devono recarsi a Bari ed aspettare la definizione delle controversie che li riguardano per anni ed anni e forse non otterranno mai una decisione.

Avremmo voluto quindi maggiore chiarezza da parte del Governo, non fosse altro che per rimanere nella linea delle dichiarazioni di intenti rese dallo stesso esecutivo, quelle cioè di voler razionalizzare gli organi di giustizia ed assicurare facile accesso da parte dei cittadini alla giustizia. Queste dichiarazioni di intenti del Governo contrastano invece con il mantenimento di una situazione davvero preoccupante, quella che abbiamo denunciato con l'interpellanza alla quale il sottosegretario ha cortesemente dato risposta.

(Semplificazione fiscale)

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Pezzoli n. 3-01410 (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 6).

Il sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

PIERLUIGI CASTELLANI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Signor Presi-

dente, con l'interrogazione al nostro esame l'onorevole Pezzoli, riferendosi in particolare ad un articolo apparso su *Il Sole-24 Ore* del 9 luglio 1997, riguardante l'incomprensibilità delle istruzioni inerenti la compilazione dei modelli della dichiarazione dei redditi, ha chiesto di conoscere le iniziative che l'amministrazione finanziaria intende adottare al fine di realizzare il passaggio da un fisco formalista ad uno strumento sostanziale, idoneo a combattere l'evasione fiscale ed a riportare ad equità il rapporto tra Stato e contribuente.

Al riguardo si osserva preliminarmente che è in corso ormai da anni un processo di semplificazione del sistema tributario finora caratterizzato da un elevato numero di tributi e disposizioni normative che prevedono una molteplicità di adempimenti a carico dei cittadini e delle imprese. Tale processo di semplificazione è sfociato, tra l'altro, nell'emanazione del decreto legislativo 9 luglio 1997, n. 241, che in attuazione della delega al Governo, contenuta nell'articolo 3, comma 134, della legge n. 662 del 1996, prevede norme di semplificazione degli adempimenti per i contribuenti riguardanti la dichiarazione dei redditi e l'imposta sul valore aggiunto e relativi versamenti.

Ciò posto, tra gli ulteriori obiettivi di semplificazione che l'amministrazione finanziaria si appresta a realizzare vi è quello di migliorare la qualità e la comprensibilità dei modelli di dichiarazione. In tal senso sta operando l'amministrazione finanziaria, che per l'anno 1997 ha ridotto gli adempimenti richiesti ai contribuenti, riconducendo la dichiarazione base ad un solo foglio, mentre ulteriori semplificazioni sono previste per i modelli della dichiarazione dei redditi da presentare nel 1998.

Va tuttavia precisato che detto processo di semplificazione non può essere condotto oltre certi limiti, in quanto i testi in oggetto dovranno necessariamente contemperare le esigenze di agevole comprensibilità con quelle di rigorosa fedeltà alle prescrizioni di legge spesso complesse.

Al riguardo si ricorda, innanzitutto, che il terzo comma dell'articolo 2 dello statuto dei diritti del contribuente (disegno di legge attualmente all'esame del Senato) statuisce testualmente: « Le disposizioni modificative di leggi tributarie debbono essere introdotte riportando il testo conseguentemente modificato ».

Ma anche l'amministrazione finanziaria compie continue verifiche sulla comprensibilità dei testi a cura dell'ufficio per l'informazione del contribuente. In particolare, dai test di analisi di difficoltà per la comprensibilità delle istruzioni condotti in relazione alla dichiarazione del 1997 risulta richiesta una istruzione di grado medio-superiore. L'amministrazione finanziaria, in tale ottica, ha proposto al dipartimento della funzione pubblica, tramite l'ufficio per l'informazione del contribuente, di attivare un contatto tra il gruppo che all'interno del dipartimento della funzione pubblica segue le questioni della semplificazione lessicale e gli operatori che nell'ambito dell'amministrazione finanziaria svolgono da alcuni anni il compito di cercare di migliorare la comprensibilità dei testi destinati al contribuente.

Per quanto concerne il primario obiettivo di lotta all'evasione fiscale, si rappresenta che la complessiva azione dell'amministrazione finanziaria volta a contrastare l'evasione fiscale è concentrata in linea con i principi recati dalla direttiva generale per l'azione amministrativa e per la gestione nell'anno 1997 nel controllo sistematico di aziende di rilevanti dimensioni e nell'attività di accertamento di violazioni di carattere sostanziale, più che di irregolarità meramente formali.

Dalla proficua attività di controllo svolta dall'amministrazione finanziaria si è avuta conferma anche dell'andamento delle entrate tributarie che nel primo semestre del 1997 hanno registrato un aumento pari al 6,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 1996. Ulteriori misure in tale senso sono previste nei provvedimenti che compongono la manovra finanziaria per l'anno 1998 indirizzati anche al re-

cupero della base imponibile in settori nei quali sono maggiormente presenti fenomeni di evasione fiscale.

PRESIDENTE. L'onorevole Pezzoli ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-01410.

MARIO PEZZOLI. La ringrazio, senatore Castellani, per aver dato per mio tramite una risposta, anche se insoddisfacente ed evasiva (lo dice lei stesso: è difficile semplificare i modelli, anche a causa della complessità della normativa in materia fiscale), a tutti i contribuenti italiani sul gravissimo problema che ho prospettato nella mia interrogazione.

Se oggi, signor sottosegretario e signor Presidente, il 40 per cento degli abitanti del Veneto — la regione dalla quale provengo — si è dichiarato, secondo un sondaggio reso noto dagli organi di stampa, favorevole alla famigerata ipotesi secessionista, la stessa percentuale forse, ma questo non risulta dal sondaggio, potrebbe dichiararsi favorevole anche ad una elusione fiscale che, se non è giustificata, è però comprensibile, tenuto conto della complessità del nostro sistema fiscale. La colpa è anche di chi non comprende quanto sia importante che lo Stato si rapporti ai cittadini con una imposizione fiscale giusta, corretta, improntata alla semplicità, alla chiarezza e alla trasparenza.

Prendo atto di quanto lei mi dice, senatore Castellani, e la ringrazio, ma mi permetto di ribattere con la lettura del seguente inciso, tratto da una recente circolare — la n. 328/E del 24 dicembre scorso — recante il titolo « Fatture differite »: « Occorre prendere atto che una norma successiva al decreto legislativo n. 313 del 1997 » — e cioè l'articolo 3 del decreto-legge 29 settembre 1997, n. 328, convertito dalla legge 29 novembre 1997, n. 410 — « ha introdotto con effetto dal 1° ottobre 1997 un criterio restrittivo in virtù del quale le operazioni in questione ai fini della liquidazione del tributo devono essere computate nel mese in cui sono state effettuate e non nel successivo. Conside-

rata l'evidente incompatibilità delle due norme e in attesa della necessaria modifica legislativa di coordinamento che sopprima l'uso del quinto comma dell'articolo 6, si deve ritenere nel frattempo applicabile il criterio recato dall'articolo 3 del richiamato decreto-legge n. 328 del 1997 ». Se questa è semplificazione...!

Si tratta, come dicevo, di un inciso tratto da una vostra recentissima circolare ministeriale, la n. 328/E del 24 dicembre scorso, esplicativa del decreto legislativo 2 settembre 1997, di riforma dell'IVA, e neppure uno dei più difficili incisi che vengono proposti al contribuente, molto indicativo però dello stato di caotica sovrapposizione di norme che continua a permanere nel sistema tributario vigente *post* riforma.

Signor Presidente, signor sottosegretario Castellani, se queste sono la chiarezza e la semplificazione tanto annunciate, scaturite da quel parto podale, cesareo con complicazioni, derivato dalle deleghe concesse al Governo nella scorsa finanziaria, non comprendo a che cosa sia servita tale fatica e penso sinceramente che sul termine « semplificare » continuiamo ad avere, come parti politiche, concezioni diametralmente opposte.

Insieme ai colleghi Contento e Alberto Giorgetti, entrambi del gruppo di alleanza nazionale, ho presentato pochi giorni fa una proposta di legge che esime il contribuente da sanzioni (è un piccolo intervento che cerchiamo di fare a beneficio di chi lavora e produce onestamente nel nostro paese) nelle ipotesi di errori meramente formali che non provochino alcun danno all'erario. Se ne avrà la possibilità, signor sottosegretario, la prego di voler benevolmente assumere tale proposta di legge quale esempio concreto di cosa significhi realmente semplificare nel settore fiscale.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 11,10, è ripresa alle 15.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Ladu e Turco sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventidue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* ai resoconti della seduta odierna.

Modifica nella composizione della Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato della Repubblica, in data 10 febbraio 1998, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare consultiva in ordine all'attuazione della riforma amministrativa ai sensi della legge 15 marzo 1997, n. 59, il senatore Massimo Wilde, in sostituzione del senatore Francesco Tirelli, dimissionario.

Trasferimento in sede legislativa della proposta di legge n. 4173 e abbinata e del disegno di legge n. 4020.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che la I Commissione permanente (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 92, comma 6, del regolamento, della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

S. 568 — Senatori Uccielli ed altri: « Benefici per le vittime della cosiddetta "banda della Uno bianca" » (*approvata dal Senato*) (4173).

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di trasferimento

in sede legislativa della proposta di legge n. 4173.

(È approvata).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento sono quindi trasferite in sede legislativa anche le proposte di legge nn. 1305, 4037 e 4284, attualmente assegnate in sede referente e vertenti su materia analoga a quella contenuta nella proposta di legge sopra indicata.

Ricordo di aver comunicato nella seduta di ieri che la III Commissione permanente (Esteri) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 92, comma 6, del regolamento, del seguente disegno di legge, ad essa attualmente assegnato in sede referente:

S. 1270 — « Concessione di un contributo all'Accademia di diritto internazionale de L'Aja » *(approvato dalla III Commissione permanente del Senato)* (4020).

Constato l'assenza dell'onorevole Calzavara, che aveva chiesto di parlare contro: si intende che vi abbia rinunciato.

Nessuno chiedendo di parlare a favore, pongo in votazione la proposta di assegnazione in sede legislativa del disegno di legge n. 4020.

(Segue la votazione).

Penso che sia respinta, ma poiché non vedo alcun segretario al banco della Presidenza ritengo opportuno procedere alla controprova mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, una volta decorso il termine regolamentare di preavviso.

Preavviso di votazioni elettroniche

(ore 15,05).

PRESIDENTE. Poiché nel corso della seduta potranno avere luogo votazioni

mediante procedimento elettronico, senza registrazione di nomi, decorre da questo momento il termine di preavviso di cinque minuti previsto dall'articolo 49, comma 5, del regolamento.

Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione (3931) *(ore 15,06).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge costituzionale: Revisione della parte seconda della Costituzione.

Ricordo che nella seduta del 30 gennaio si è conclusa la discussione sulle linee generali ed hanno replicato i relatori e il presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali.

(Esame articolato e contingentamento tempi — A.C. 3931)

PRESIDENTE. Dobbiamo pertanto passare all'esame dell'articolato.

Ricordo a questo proposito che il testo elaborato dalla Commissione consiste in un articolo unico che propone di sostituire l'intera parte seconda della Costituzione; all'interno di questo articolo unico sono contenute le nuove formulazioni dei singoli articoli della Costituzione.

La votazione del testo, così come previsto dall'articolo 87, comma 5, del regolamento, avrà luogo al termine dell'esame di tutti gli emendamenti riferiti al progetto di legge.

Resta ferma la facoltà per ogni deputato di richiedere, ai sensi del comma 4 del medesimo articolo del regolamento, che il voto dell'articolo unico avvenga per parti separate, anche coincidenti con i singoli articoli del testo costituzionale o con commi di tali articoli. In tal caso gli articoli o i commi verranno votati distintamente, sempre però al termine dell'intero ciclo di votazioni relative al com-

plesso degli emendamenti presentati. Ciò consentirà fra l'altro alla Commissione di proporre eventuali emendamenti di coordinamento delle diverse parti del testo, con la facoltà per il prescritto *quorum* di deputati di formulare subemendamenti aventi la medesima finalità.

Per quanto riguarda la discussione dell'articolato e degli emendamenti, la formulazione del testo come articolo unico avrebbe come conseguenza che la discussione di tale articolo, sostitutivo dell'intera parte seconda della Costituzione, e dei relativi emendamenti, fosse concentrata in un'unica soluzione, impedendosi in tal modo una riflessione approfondita sui singoli punti della riforma. Per ovviare a questo inconveniente, il Comitato rappresentativo della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali, previsto dall'articolo 3, comma 2, della legge costituzionale n. 1 del 1997, ha richiesto che la discussione avvenga in modo disaggregato in relazione ai singoli articoli del testo costituzionale, in ragione di una più funzionale organizzazione del dibattito. Tale indirizzo procedurale, prospettato dal presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali alla Presidenza della Camera, è stato successivamente sottoposto alla Conferenza dei presidenti di gruppo che, nella riunione del 9 febbraio 1998, ha convenuto di procedere in tal senso.

L'Assemblea procederà, pertanto, in modo separato alla discussione di ciascun articolo del testo costituzionale e dei corrispondenti emendamenti, ad iniziare dall'articolo 55. La Commissione potrà presentare i propri emendamenti a ciascun articolo 48 ore prima che abbiano inizio le relative votazioni in Assemblea; il Comitato, dopo il dibattito sugli emendamenti, potrà richiedere — secondo quanto già anticipato dal presidente della Commissione — una pausa prima di esprimere il proprio parere al fine di tener conto delle risultanze della discussione. Si procederà quindi al voto degli emendamenti riferiti all'articolo di volta in volta esaminato.

Quanto ai tempi del dibattito, ricordo che l'articolo 85 del regolamento stabilisce per gli interventi sull'articolo, e sui relativi emendamenti, di un progetto di legge costituzionale, un tempo fino a quaranta minuti per ciascun deputato; trattandosi di un articolo unico, nella specie, tale tempo rappresenta il limite massimo di intervento consentito per la discussione sul complesso degli emendamenti riferiti all'intero progetto di legge.

Nel quadro di una discussione disaggregata per singoli articoli del testo costituzionale si è unanimemente convenuto, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, che la somma dei tempi di intervento consentiti ai deputati appartenenti a ciascun gruppo (o a ciascuna componente politica costituita nel gruppo misto) rappresenti il tempo complessivo a disposizione del gruppo stesso (o della componente politica del gruppo misto) da utilizzare, distribuendolo al suo interno, per la discussione di tutti gli articoli del testo costituzionale. Da tale tempo sono escluse le dichiarazioni di voto sui singoli emendamenti nonché le dichiarazioni di voto finale.

In questo quadro, la Conferenza dei presidenti di gruppo ha altresì convenuto all'unanimità, al fine di garantire la più ampia articolazione del dibattito, di fissare in venti minuti il tempo massimo a disposizione dei deputati per intervenire nella discussione di ciascun articolo del testo costituzionale e dei relativi emendamenti.

Dato il carattere convenzionale di questa organizzazione della discussione, ove singoli deputati non intendano conferire al gruppo di appartenenza il tempo loro assegnato dal regolamento (40 minuti) per utilizzarlo direttamente, ad essi — che dovranno segnalarlo alla Presidenza — sarà consentito farlo riducendosi in modo corrispondente il tempo a disposizione del gruppo di appartenenza.

L'organizzazione dei tempi della discussione come sopra indicata, secondo quanto precisato del resto in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, sarà improntata a criteri di flessibilità. Per-

tanto, qualora nel corso dell'esame si evidenzi la necessità di disporre di un tempo ulteriore, perché quello assegnato si è esaurito per esigenze di approfondimento delle questioni, non già per finalità meramente dilatorie, questo potrà essere successivamente attribuito, a seguito di una verifica sull'andamento dei lavori che la Conferenza dei presidenti di gruppo si è riservata di effettuare.

Sulla base di quanto detto, il tempo attribuito a ciascun gruppo per gli interventi sul complesso degli emendamenti riferiti ai diversi articoli del testo costituzionale è pertanto il seguente:

sinistra democratica-l'Ulivo: 113 ore e 20 minuti;

forza Italia: 76 ore e 40 minuti;

alleanza nazionale: 60 ore e 40 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 45 ore e 20 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 38 ore e 40 minuti;

misto: 32 ore;

rifondazione comunista-progressisti: 22 ore e 40 minuti;

rinnovamento italiano: 15 ore e 20 minuti.

CCD: 14 ore e 40 minuti;

Il tempo a disposizione delle componenti politiche costituite nel gruppo misto è ripartito nel modo seguente:

misto-verdi-l'Ulivo: 9 ore e 20 minuti;

misto-CDU: 6 ore;

misto-socialisti italiani: 5 ore e 20 minuti;

misto-patto Segni-liberali: 3 ore e 20 minuti;

misto-minoranze linguistiche: 3 ore e 20 minuti;

misto-rete-l'Ulivo: 2 ore;

Il tempo per i deputati del gruppo misto che non aderiscono ad alcuna componente politica è quello regolamentare di quaranta minuti ciascuno, da utilizzare per l'intera discussione del complesso dell'articolato e dei relativi emendamenti.

Per quanto riguarda la votazione degli emendamenti si applicano, secondo il richiamo contenuto nell'articolo 3, comma 3, della legge costituzionale, le disposizioni recate dal regolamento della Camera ed in modo specifico dagli articoli 85, comma 8, 85-bis, commi 1, 3 e 4, e 87.

In particolare, potranno quindi essere effettuate votazioni semplificate nel caso di pluralità di emendamenti a scalare.

Possono essere effettuate anche votazioni per principi secondo quanto già previsto dal comma 1 dell'articolo 85-bis.

Non è invece consentita la modifica dell'ordine delle votazioni, secondo quanto previsto, per i progetti di legge costituzionale, dal comma 4 dell'articolo 85-bis.

Per quanto riguarda le votazioni per principi, ricordo che il principio comune ad una pluralità di emendamenti può essere individuato in maniera testuale, con riferimento a specifiche parti del testo degli emendamenti, ricorrenti in ciascuno di essi.

Il principio comune può essere altresì individuato dalla Presidenza anche in riferimento non già a parti di testo, ma alla comune finalità degli emendamenti considerati.

In tal caso la Presidenza può chiamare l'Assemblea ad una deliberazione di principio, sì da verificarne in via preventiva la volontà normativa, delimitando, in tal modo, sulla base dei conseguenti effetti preclusivi, l'ambito degli emendamenti da esaminare e votare successivamente.

Ricordo da ultimo che, in base a quanto stabilito dall'articolo 3, comma 3, della legge costituzionale n. 1 del 1997, tutte le votazioni relative all'esame del progetto di legge costituzionale avvengono in forma palese.

Avverto che da tutti gli emendamenti a prima firma Pisanu si intendono ritirate le ulteriori firme di deputati del gruppo di forza Italia.

Colleghi, a questo punto, essendo trascorso il termine regolamentare di preavviso di cinque minuti, possiamo sospendere la trattazione di questo punto all'ordine del giorno per procedere alla controprova sulla proposta di trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4020.

MARCO BOATO. Può ricordare di cosa si tratta?

PRESIDENTE. Lo faccio subito.

Si riprende l'esame del trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4020 (ore 15,12).

PRESIDENTE. Procediamo alla votazione di controprova, mediante procedimento elettronico senza registrazione di nomi, sulla proposta di trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4020. Ricordo che si tratta del disegno di legge recante la concessione di un contributo all'Accademia di diritto internazionale de L'Aja.

Passiamo ai voti.

Pongo in votazione mediante procedimento elettronico, senza registrazione di nomi, la proposta di trasferimento in sede legislativa del disegno di legge n. 4020.

(È approvata).

Si riprende la discussione del progetto di legge costituzionale n. 3931 (ore 15,13).

(Ripresa esame articolato — A.C. 3931)

PRESIDENTE. Data la delicatezza della comunicazione sull'ordine dei lavori da me resa poc'anzi, darò la parola ad un deputato per gruppo che ne faccia richiesta.

GIUSEPPE CALDERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Intervengo per sollevare anche in questa sede i dubbi e le preoccupazioni, anche gravi, che abbiamo già espresso nella sede del Comitato della Commissione bicamerale e in sede di Conferenza dei capigruppo, sulla procedura adottata. Si tratta di dubbi e di preoccupazioni che — lo voglio subito premettere, Presidente — non attengono ad una valutazione di insufficienza dei tempi a disposizione dei deputati per intervenire nell'illustrazione degli emendamenti e nel dibattito sugli articoli, ma si riferiscono al rispetto dell'articolo 72 della Costituzione e dell'articolo 3 della legge istitutiva della Commissione bicamerale.

Stiamo modificando la seconda parte della Costituzione; il progetto di legge al nostro esame consta di un unico articolo che, appunto, reca le modifiche all'intera seconda parte della Costituzione, ad un complesso di 84 articoli della Costituzione. L'articolo 72 della Costituzione prevede che i progetti di legge vanno discussi articolo per articolo: articolo per articolo del progetto di legge e quindi, in questo caso, dell'articolo unico, o articolo per articolo della Costituzione, trattandosi, ripeto, della seconda parte della Costituzione? Credo che questo interrogativo debba essere posto. La Commissione se l'è posto ed ha scelto, Presidente, la strada che lei ha oggi ricordato; una strada che non fuga dei dubbi, perché probabilmente ci troviamo di fronte ad un rispetto soltanto formalistico dell'articolo 72 della Costituzione. A ciò si aggiunge, Presidente, l'articolo 3 della legge istitutiva della Commissione bicamerale, che riconferma, al comma 4, il fatto che i progetti di legge vanno votati articolo per articolo. Anche in questo caso si potrebbe dire che l'articolo è quello del disegno di legge: l'unico articolo del provvedimento. Ma lo stesso articolo 3 della legge istitutiva della bicamerale, al precedente comma 3, con riferimento ai tempi entro i quali la Commissione deve presentare gli emendamenti, parla di un termine di quarantotto ore con riferimento alla votazione dell'ar-

ticolo a cui essi si riferiscono. In questo caso, Presidente, la Commissione avrebbe dovuto presentare gli emendamenti all'intera materia oggetto del progetto di legge e non soltanto, dunque, come in questo caso, soltanto agli articoli 55, 56 e 57 della Costituzione.

C'è dunque, Presidente, questo problema. I nostri, lo ripeto, sono dubbi e anche preoccupazioni che vi possano essere eventualmente dei ricorsi per vizi del procedimento. Credo dunque che sia giusto sollevare questi dubbi e queste preoccupazioni e saper fornire adeguate e giuste risposte in modo da fugare tali dubbi e tali preoccupazioni.

Vorrei poi richiamare l'attenzione (ma ciò riguarda non un rispetto di norme costituzionali ma un problema di opportunità politica) sulle conseguenze della procedura scelta. Evidentemente ci sono dei vantaggi, ma anche degli svantaggi e credo che ciò debba essere valutato. Sicuramente c'è una maggiore elasticità, perché la procedura adottata comporta che al termine delle votazioni sugli emendamenti presentati ad un articolo non si proceda alla votazione di quell'articolo; il voto sui singoli articoli avverrà solo alla fine quando — sempre che ciò verrà richiesto — si procederà alle votazioni per parti separate. Questo è un fattore di flessibilità, che evidentemente consente di poter affrontare i problemi di coordinamento del testo della riforma con maggiore elasticità. Non ci sono soltanto problemi di coordinamento strettamente formale e quindi questa procedura sicuramente ci consente, ripeto, una maggiore elasticità.

Ciò nondimeno ci sono anche degli svantaggi: il fatto di non procedere alla votazione dell'articolo dopo le votazioni sugli emendamenti può comportare anche degli inconvenienti. Per esempio, affrontando un determinato articolo, può essere approvato un emendamento con una determinata maggioranza; poi, con riferimento, per esempio, al comma successivo, potrebbe essere approvato un altro emendamento con una diversa maggioranza. Il che può portare un maggior consenso nel

voto sull'articolo ma anche ad una diminuzione del consenso. Noi non sapremo subito se quell'articolo avrà o meno il consenso della Camera, lo sapremo invece soltanto alla fine. Il che — lo ripeto — può essere un vantaggio, ma nello stesso tempo può comportare anche degli inconvenienti. Se gli emendamenti saranno interamente sostitutivi dell'articolo, allora si procederà subito alla loro votazione e non potrà essere ripetuta in una fase successiva perché, come è noto, non è possibile votare due volte sulla stessa materia.

Sono questi i dubbi e le preoccupazioni che abbiamo espresso sotto tale forma. Ripeto, essi non hanno nulla a che vedere con una valutazione di insufficienza dei tempi, che riteniamo congrui. Del resto si è anche detto — e lei lo ha qui ribadito — che i tempi potranno essere eventualmente rivalutati e riconsiderati se per motivi strettamente di merito i gruppi e i deputati avranno bisogno di tempi ulteriori rispetto a quelli che lei ha oggi ricordato.

Presidente, ritenevo giusto « consegnare », anche perché rimangano agli atti, queste preoccupazioni e questi dubbi che del resto abbiamo già espresso nelle sedi che ho ricordato.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Calderisi.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Presidente, per capire meglio leggerò poi le sue dichiarazioni.

Intanto a me pare essenziale partire con delle regole certe. Quale rischio comporta la procedura annunciata? Il rischio che alla fine questi articoli potrebbero non essere da noi votati singolarmente. Se alla fine ci fosse contrasto sui singoli articoli, rischieremmo di trovarci di fronte alla votazione di un emendamento che raggruppa i vari articoli. E questa mi pare una procedura che non rispetta il nostro regolamento.

I presidenti di gruppo possono decidere i tempi ed i modi per snellire i nostri lavori al fine di procedere velocemente nell'esame del provvedimento, ma guai a noi se toccassimo le norme del regolamento; ciò sarebbe ancora più grave se venisse fatto mentre è in discussione la legge di riforma della Costituzione.

A mio avviso, il buon senso dovrebbe indurci a procedere in un'altra maniera: una volta discussi e votati gli emendamenti, si dovrebbe votare l'articolo, in modo che la Camera non lo possa più modificare ed esso diventi una parte della legge costituzionale che alla fine voteremo. Così procedendo, alla fine del percorso, ci troveremmo di fronte al testo approvato dalla Camera in prima lettura.

La procedura che si è concordata, invece, rischia di lasciare ogni soluzione aperta. Si procederebbe, quindi, con un metodo che non darebbe chiarezza ai nostri lavori, che potrebbe violare il nostro regolamento e costituire un precedente; inoltre si correrebbe il rischio di lasciare aperta nei suoi contenuti la proposta di riforma.

Siamo certi poi che il Senato, quando discuterà la proposta, seguirà la stessa procedura che stiamo adottando alla Camera? Questo lo può sapere solo lei, Presidente, perché ciò rientra negli accordi che lei ha preso con il Presidente del Senato; tuttavia, dal momento che ci troviamo in un sistema di bicameralismo perfetto, le due Camere si dovrebbero dare, anche dal punto di vista del metodo, quando si tocca la Costituzione, le medesime regole e dovrebbero seguire le stesse, identiche procedure.

Signor Presidente, quella che si è scelta come una procedura per accelerare i nostri lavori rischia — ed io ne sarei felicissimo, perché sono personalmente contrario al lavoro della bicamerale — comunque di rallentare il cammino del provvedimento ed anzi di infilarci alla fine dell'esame in un imbuto, in una condizione in cui basterebbe pochissimo per far scattare un corto circuito.

In conclusione, credo che mai come in questo caso si debbano seguire le proce-

dure previste dal regolamento; pertanto, dopo un dibattito sugli articoli e sul complesso degli emendamenti, dovrebbero votarsi gli articoli. È strano, infatti, Presidente, che a volte si proceda considerando il provvedimento un articolo unico che modifica la seconda parte della Costituzione, ed altre volte si proceda in modo diverso, esaminando i singoli articoli che rientrano nella modifica complessiva.

Ritengo invece che, affinché ciò che è rimasto aperto in precedenza non incida in modo inquietante sui successivi passaggi, dobbiamo votare l'articolo in modo da ritenere concluso l'esame dello stesso. Altrimenti, con la procedura della votazione per parti separate, rischieremmo davvero di non dare una buona immagine della Camera. Infatti, alla fine del percorso, potrebbero aver luogo migliaia di votazioni, perché alla richiesta di un singolo deputato di procedere alla votazione per parti separate dei vari passaggi di un unico articolo la Presidenza non potrebbe opporre un rifiuto. Quindi, si potrebbero svolgere numerosissime votazioni che non garantirebbero la necessaria chiarezza del provvedimento stesso.

Non è facile interpretare quanto è stato comunicato, forse anche per una mia deficienza. Tuttavia, pregherei il Presidente della Camera di intervenire per fare in modo che i gruppi siano più diligenti nell'informare i parlamentari o di studiare una soluzione tecnica tale da consentire agli uffici di comunicare le decisioni dei presidenti di gruppo ai singoli deputati.

Può darsi che sia una mia colpa, ma io trovo difficoltà (e invidia i colleghi che non incontrano questa stessa difficoltà) a seguire i passaggi procedurali ed il metodo di discussione delle riforme costituzionali. Mi appello alla Presidenza affinché le decisioni assunte in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo vengano comunicate ai parlamentari perché lei, signor Presidente, in base al regolamento, comunica all'Assemblea le decisioni assunte in quella sede, però poi accade che fra una seduta e l'altra si tengano riunioni dei

presidenti di gruppo che modificano le procedure del dibattito senza che ne siano preventivamente informati i singoli parlamentari.

Con questo non intendo criticare il comportamento del mio capogruppo, che oltre tutto è bravissimo, ma riferirmi ad un difetto nel metodo di lavoro che riguarda tutti i gruppi. Lo stesso inconveniente si è verificato allorché è approdata per la prima volta in aula la discussione del progetto di legge costituzionale. In quella occasione erano a conoscenza della decisione dei presidenti di gruppo solo gli stessi presidenti di gruppo e i deputati iscritti a parlare.

Mai, come in questa occasione, questa deve tornare ad essere la Camera dei deputati e non la Camera dei gruppi, i quali servono per veicolare le richieste dei parlamentari e non per tenerli all'oscuro delle varie procedure che via via vengono adottate (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

DOMENICO COMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, le riserve che ho avuto modo di esprimere ieri in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo (forse vale la pena di ricordare al collega che ha appena terminato di parlare che il suo capogruppo sarà anche bravissimo ma brilla per le assenze in quella sede, quindi forse l'informazione che gli manca...

PRESIDENTE. È egualmente rappresentato ogni volta.

DOMENICO COMINO. La ringrazio, Presidente.

Al di là dei formalismi procedurali, questa anomala metodologia di lavoro, che è frutto di un compromesso tra norme costituzionali, legge istitutiva della Commissione e norme regolamentari, risulta ad esclusivo vantaggio di una certa componente della Commissione, che può

ogni 48 ore rivedere il testo e presentare emendamenti. Nello stesso tempo lei, con atto di imperio, può decidere di escludere dalla discussione alcuni emendamenti (come ha fatto, per esempio, nei confronti di molti fra quelli presentati dalla lega), stabilendone l'ammissibilità o meno in quanto riguardanti materia affine o estranea.

Questo modo di procedere, a nostro parere, offre amplissime possibilità a condurre trattative sotto banco e a formare maggioranze elastiche variabili, per cui quanto è stato deciso in Commissione potrebbe essere smentito dall'Assemblea e viceversa. Questa nostra tesi è suffragata dal fatto che, posticipando alla fine dell'esame la votazione, sia pure per parti separate, si favoriscono ampiamente le trattative sotto banco. Noi invece richiamiamo i gruppi parlamentari ad una piena e definitiva responsabilità affinché in Assemblea si votino non soltanto gli emendamenti e i subemendamenti ma anche i singoli articoli.

Dal momento che il procedimento metodologico adottato è del tutto anomalo rispetto alle prassi regolamentari, mi permetto di avanzare al Presidente e ai colleghi la proposta di far votare ciascun articolo al termine della votazione degli emendamenti e dei subemendamenti ad esso riferiti. Chiediamo che su tale proposta si pronunci l'Assemblea, al di là dei contrasti su prassi, procedure e norme che neppure la Conferenza dei presidenti di gruppo è riuscita a dirimere e che lo stesso Comitato dei diciannove aveva ad essa « rimpallato ». Ribadisco che il problema del coordinamento formale, rispetto alle ipotesi di maggioranze flessibili e variabili, è del tutto secondario. Il coordinamento formale, infatti, può essere fatto anche e soprattutto quando si è votato articolo per articolo.

Ribadisco, in conclusione, la nostra proposta di consentire all'Assemblea di pronunciarsi sulla votazione, articolo per articolo, ed eventualmente per parti separate di ciascun articolo, subito dopo la votazione degli emendamenti e dei subemendamenti riferiti a quell'articolo.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Credo sia giusto introdurre qualche spiegazione rispetto ai rilievi, che sono stati mossi da alcuni colleghi, che effettivamente non mi sembra possano essere rivolti a lei, Presidente, o alla Conferenza dei presidenti di gruppo, ma semmai alla Commissione; in qualche caso, forse, tali rilievi debbono essere considerati come affermazioni di natura autocritica. Sostengo tale punto di vista giacché la decisione di presentare il disegno di riforma costituzionale nella formula di un articolo unico, è una decisione che è stata assunta dalla Commissione bicamerale, senza che questa fosse contestata da alcuno, con gli argomenti che sono stati portati qui.

GIUSEPPE CALDERISI. Fu una scelta per comodità procedurale!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Onorevole Calderisi, per cortesia non mi interrompa, io l'ho ascoltata con grande interesse.

Con ogni probabilità, nel momento in cui fu assunto quell'orientamento (lo dico per una comprensione delle posizioni che emergono oggi) i colleghi non valutarono le conseguenze che esso avrebbe avuto dal punto di vista procedurale, conseguenze che a me non sembrano aggirabili, in particolare non da una decisione dell'Assemblea, come propone il collega Comino. Non vedo cosa possa decidere l'Assemblea, nel senso che, trattandosi di un articolo unico, a me sembra inevitabile che il voto dell'articolo intervenga a conclusione dell'esame degli emendamenti.

Riguardo alla legge istitutiva, mi sembra che l'onorevole Calderisi, che è persona assai sottile, per poter utilizzare tale riferimento lo abbia dovuto fare in una

forma « monca » (naturalmente, l'omissione non è un peccato grave), perché se avesse letto interamente il passo al quale si è riferito, avrebbe constatato che il legislatore — cioè noi — quando ha predisposto la legge istitutiva della Commissione, non potendo sapere se quest'ultima avrebbe presentato uno o più progetti di legge, un articolo unico o più articoli, ha adottato una formula assai vaga, nel senso che si prevede testualmente che « la Commissione può presentare emendamenti o subemendamenti fino a 48 ore prima dell'inizio della seduta in cui è prevista la votazione degli articoli (...) ». L'onorevole Calderisi si è fermato qui, ma non la legge che così prosegue testualmente: « o degli emendamenti ai quali si riferiscono ». È infatti del tutto evidente che, quando è stata predisposta la legge, non sapendosi quale forma avrebbe assunto il disegno di riforma, il riferimento è stato agli articoli o agli emendamenti...

GIUSEPPE CALDERISI. Questi sono subemendamenti, e non emendamenti.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. No, noi presentiamo degli emendamenti...

GIUSEPPE CALDERISI. O subemendamenti.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Subemendamenti sono quelli che successivamente, semmai, vengono presentati.

GIUSEPPE CALDERISI. Tu hai detto: emendamenti o subemendamenti.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Calderisi, ti prego. È evidente!

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, vediamo di cominciare bene.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente della Commissione parlamentare per le riforme costituzionali*. Ho parlato di articoli o di emendamenti. È del tutto evidente che i termini delle 48 ore sono una garanzia per l'Assemblea; ma essi si riferiscono al momento in cui si esamineranno gli articoli o gli emendamenti. Dato che abbiamo deciso per l'articolo unico, si intende trattarsi di emendamenti. Questo mi sembra indiscutibile.

Vorrei ora aggiungere un'ulteriore considerazione.

I colleghi potevano certamente obiettare a tale procedura, ma avrebbero dovuto farlo nella forma propria, cioè presentando un emendamento interamente sostitutivo del disegno di legge che ne prevedesse l'articolazione in articoli. Ma questa iniziativa non è stata presa da alcuno e la Commissione — che avrebbe potuto farlo nei termini previsti dalla legge — ne ha discusso ed ha deciso di non farlo. La questione è stata quindi in qualche modo delibata.

A giustificazione della Conferenza dei presidenti di gruppo, vorrei dire che essa ha agito in un quadro che era stato predeterminato dalle decisioni della Commissione, di cui io sono qui a spiegare le ragioni e ad assumermi le responsabilità; di queste, quindi, non si può far carico alla Presidenza della Camera.

Io ritengo che questa procedura presenti senza dubbio i problemi a cui ha fatto riferimento il collega Calderisi e avverto anch'io che si tratta di una scelta impegnativa; tuttavia, vorrei altresì dire che anche una diversa procedura avrebbe comportato gravi problemi. Per esempio, è del tutto evidente che il disegno di legge costituzionale ha un carattere sistemico e se noi avessimo proceduto all'approvazione articolo per articolo ci saremmo potuti trovare nella condizione di approvare norme apertamente in contraddizione con norme già approvate (pensiamo al rapporto esistente tra forma di Stato e organizzazione del Parlamento).

Quindi anche l'altra procedura avrebbe avuto una rigidità che a mio giudizio avrebbe finito per limitare la libertà del

Parlamento. Per esempio, se un parlamentare volesse proporre una Camera federale — e naturalmente una scelta di questo tipo interagisce anche con la prima parte — una volta approvati gli articoli questo risulterebbe molto più difficile. La procedura adottata, pertanto, presenta dei problemi, ma senza dubbio lascia un'assai più ampia libertà nell'esame del testo costituzionale all'Assemblea, al Parlamento, non alla Commissione (quest'ultima le sue libertà se l'è prese: ha discusso per tanto tempo), e consente alla fine di arrivare ad un'armonizzazione del testo.

Vi sarà poi una votazione per divisione, si dice, ed è ragionevole che sia così, ma la votazione avverrà, articolo per articolo, sulla base di un testo costituzionale interamente conosciuto dai colleghi, che potranno, anche nella valutazione dei singoli articoli, tenere conto della connessione sistemica con altri articoli.

Io credo che alla fine — ripeto: non per noncuranza verso le preoccupazioni qui riproposte, che ho avvertito anch'io — si sia fatta una scelta impegnativa, ma ragionevole, e che si debbano considerare, nel motivare questa scelta, anche gli inconvenienti che avremmo avuto con una diversa procedura. Comunque — vorrei fugare ogni sospetto — certamente non è stato studiato un marchingegno per limitare la libertà dell'Assemblea, perché non c'è dubbio che questa procedura lascia assai maggiore libertà perché consente, via via, di introdurre innovazioni che possono comportare cambiamenti anche sulle parti già esaminate, mentre l'approvazione articolo per articolo della nuova Costituzione avrebbe comportato seri problemi formali e sostanziali.

Per questo vorrei almeno rassicurare che lo spirito della decisione è nel senso di avere una discussione più aperta e più libera e non per comprimerla. Io credo che questa procedura così complessa consenta all'aula di lavorare con piena libertà sulla proposta di riforma costituzionale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole D'Alema e i colleghi che sono intervenuti. Intendo aggiungere solo un paio di osser-

vazioni e rispondere ad alcune questioni specifiche che sono state poste.

Innanzitutto già il testo che la Commissione bicamerale presentò a giugno era strutturato in questo modo. Se qualche collega, anche il singolo deputato, avesse invece voluto un voto di tipo diverso, articolo per articolo, avrebbe dovuto semplicemente sollevare allora la questione. Questo non è avvenuto, il che vuol dire che tutti i colleghi deputati hanno accettato, nel momento in cui avevano la possibilità di modificarla, questa elaborazione del progetto. Successivamente non si è ritenuto di modificarla, anche dopo che vi era stata una riunione con i colleghi del Comitato dei diciannove nel corso della quale si era posta la questione.

Qualunque intervento teso oggi, per così dire, a scomporre il testo sulla base di una interpretazione contenutistica di ciò che è articolo, costituirebbe un abuso notevole da parte di chi lo facesse, perché significherebbe sovrapporre ad una decisione, che comunque hanno preso i singoli colleghi deputati e senatori e i gruppi presenti in Commissione, la decisione di una singola persona. Non solo: si tratterebbe di far prevalere un concetto sostanziale di articolo che francamente non è riconducibile ad alcuno dei modelli che abbiamo. Il concetto di articolo è un concetto formale, non sostanziale: è ciò che si presenta con una sua unitarietà formale. Se ci riferissimo ad un concetto sostanziale di articolo, credo che veramente la possibilità di intervento della Presidenza aprirebbe la strada a molti abusi.

Devo poi precisare, per quanto riguarda le questioni poste dal collega Buontempo, che sono intercorsi accordi con il Senato. Le farò avere, onorevole Buontempo, la lettera che il Presidente Mancino mi ha inviato, in cui definisce le modalità dell'intesa tra i due rami del Parlamento in ordine alle votazioni. Il collega Mancino concorda con l'impostazione da noi data e, quindi, da questo punto di vista possiamo essere tranquilli in ordine alla decisione.

Aggiungo che questo tipo di scelta non è stata assunta per velocizzare i lavori; non è questa la motivazione. È stata operata perché rispondeva ad una certa esigenza. Abbiamo ritenuto opportuno non bruciare i tempi degli interventi sull'articolo unico, ma distribuirli per consentire a tutti i deputati di intervenire nel merito delle singole questioni; diversamente si sarebbe svolto un intervento fiume all'inizio, senza alcuna possibilità di intervenire approfonditamente sulle singole questioni poste.

D'altra parte, colleghi, per meglio comprendere è sufficiente pensare al meccanismo dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge, composti da un solo articolo di conversione comprendente l'intero testo del decreto-legge.

A fronte delle questioni sollevate, siamo arrivati alla decisione. Pur comprendendo le problematiche sottolineate dal collega Calderisi e da altri, ho l'impressione — come diceva il presidente D'Alema — che l'equilibrio raggiunto consenta, soprattutto all'atto della votazione dei singoli articoli, perché qualche gruppo ha preannunciato che chiederà la votazione per articoli separati e forse anche per commi in alcune materie, di avere chiaro il quadro della riforma costituzionale e le conseguenze che nel sistema costituzionale derivano da un certo tipo di votazione o da un'altra.

Sulla base di tali argomentazioni, riterrei chiusa questa parte della discussione e procederei oltre.

**(Esame articolato — articolo 55
— A.C. 3931)**

PRESIDENTE. Passiamo, secondo le modalità indicate, all'esame dell'articolo 1 del progetto di legge costituzionale ed alla discussione sul complesso dell'articolo 55 del testo costituzionale e dei relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi (*vedi l'allegato A — A.C. 3931 sezione 1*).

ROLANDO FONTAN. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori perché il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, che ho l'onore di rappresentare, intende denunciare un fatto gravissimo. Mi riferisco al fatto che alcuni nostri emendamenti siano stati dichiarati inammissibili, in particolar modo quelli riguardanti il principio di autodeterminazione. Riteniamo sia un fatto estremamente grave, che deve rimanere a verbale, affinché la gente che all'esterno ci ascolta si renda conto di quanto accade in questa aula.

Si tratta di un principio fondamentale, riconosciuto anche dall'Italia, che noi volevamo e vogliamo introdurre nella riforma costituzionale, nell'ambito della quale non dovrebbero esistere questi limiti, perché essa è la base del patto sociale. Voi invece non volete non dico approvarlo, ma nemmeno discuterlo!

Per buona conoscenza di tutti, dico che ci è stato negato più di un emendamento; in particolare, ce n'è stato negato uno con il quale chiediamo che la Repubblica garantisca ai cittadini l'esercizio delle libertà e dei diritti costituzionalmente protetti, nonché dei diritti sanciti dal principio ottavo dell'atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, firmata ad Helsinki il 1° agosto 1975. In questo emendamento, dichiarato inammissibile, non vi è la parola autodeterminazione, si ragiona soltanto su materie di principio, eppure anch'esso è stato bocciato.

In sostanza, non si vogliono assolutamente affrontare questioni nuove; si è assunta una posizione di retroguardia che pone, ancora una volta, l'Italia in contrasto con i principi fondamentali del diritto internazionale. A ciò aggiungo che sono stati bocciati, anzi dichiarati non ammissibili, alcuni emendamenti della lega nord per l'indipendenza della Padania — molto pochi — perché nuovi rispetto al testo della Commissione. Ma in una riforma costituzionale non ci dovrebbe essere spazio per volontà persecutorie, anche in

considerazione degli sviluppi del lavoro della Commissione. Oggi discutiamo dei primi tre articoli del progetto di revisione della Costituzione ed il Comitato dei diciannove dovrà discutere ancora altri articoli, dei quali verranno modificati interi commi, probabilmente verranno sostituiti interi articoli, mentre all'opposizione — o per lo meno ad una componente dell'opposizione — viene negata la possibilità discutere qualche emendamento — lo ripeto, pochi — solo perché non presentati a suo tempo. Ciò quando, come dicevo, la Commissione cambia, giorno dopo giorno ed ora dopo ora, non qualche parola (che sarebbe già tanto in un progetto di legge costituzionale), ma interi commi o addirittura interi articoli. Questo è il quadro di partenza in cui si è lavorato in questi giorni.

In conclusione, chiedo, perché siamo ancora in tempo, che la Presidenza di questa Camera (lei, Presidente, se ne assuma tutte le responsabilità), possa riconsiderare tutti gli emendamenti dichiarati inammissibili per i motivi richiamati. Non pretendiamo certo che il Parlamento voti a favore di quegli emendamenti, ma che, quanto meno, si cominci a discutere dei principi sanciti a livello internazionale e che l'Italia ha sottoscritto; altrimenti, ancora una volta, il nostro paese, come del resto avviene sempre o quasi sempre, non osserverà i patti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Onorevole Fontan, in questa fase non è stato dichiarato inammissibile alcuno degli emendamenti presentati dal suo gruppo. Si versava in un'altra ipotesi, quella della improponibilità, in quanto non esistevano le condizioni per ammettere quel tipo di emendamenti. Quindi, come dicevo, nessun emendamento è stato dichiarato inammissibile in questa fase, ma in momenti precedenti, non so se mi sono spiegato, di cui abbiamo già discusso.

Passiamo dunque agli interventi sul complesso dell'articolo 55.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Il testo dei primi tre articoli che discuteremo dimostra le ragioni delle osservazioni che svolgevo poc'anzi, perché, in realtà, si inizia a definire la possibilità della costituzione di aree metropolitane senza che ciò venga sancito, dichiarato né articolato. Tutto questo, infatti, verrà con i successivi articoli.

Nel momento in cui, quindi, voteremo sulla possibilità di costituire aree metropolitane non sappiamo ancora quali funzioni, quali ruoli, quali articolazioni né quali poteri avranno. È un metodo anche questo, ma io lo ritengo sbagliato, perché per ogni articolo almeno dei paletti avrebbero dovuto essere fissati all'inizio. Ciò affinché quelle colonne d'Ercole non potessero essere superate successivamente da ragioni politiche che nulla attengono alle riforme istituzionali.

Debbo dire però che finalmente c'è una sensibilità, sia pur tardiva, in ordine alla necessità di creare le aree metropolitane. Nonostante una legge vigente, infatti, le forze politiche non hanno voluto dare seguito a questa necessità.

Oggi questo è possibile, ma si faccia attenzione. Nel cancellare la provincia, a mio avviso, si commette un grave errore. Non si tratta di mantenere la provincia con gli attuali poteri, bensì di ridefinire per essa un nuovo ruolo. La provincia dovrebbe essere, a mio parere, l'organo intermedio tra il potere dei comuni e quello delle regioni per quanto attiene ad aree territoriali omogenee. Tra la regione ed il comune, cioè, dovrebbe aversi un organo per la gestione dei trasporti, dei servizi pubblici e delle scuole, perché rischiamo di avere un vuoto tra il ruolo del comune e quello della regione. Anche ciò dimostra che, in realtà, queste riforme non obbediscono al desiderio degli italiani — i quali anche con il referendum scelsero il sistema maggioritario — di fare indietro i partiti.

Stiamo assistendo al verificarsi di una situazione per la quale i partiti della

prima Repubblica per timore di essere spazzati via cercano di riorganizzare il sistema partitocratico tipico di quella fase. Non se ne parla, ma il pilastro della bicamerale è rappresentato da una legge elettorale che, in realtà, mina la democrazia del nostro paese.

Presidente D'Alema, la democrazia prima di approdare nelle istituzioni deve essere difesa dai partiti: o essa dà la possibilità al cittadino, all'elettore di contare all'interno dei partiti oppure ci si avvia verso un sistema totalitario, rappresentato dai segretari dei maggiori partiti italiani.

Il sistema che si sta creando regge solo se reggerà l'accordo tra le forze politiche: quando una soltanto di esse si tirasse indietro, si romperebbe il giocattolo costruito e le norme della Costituzione non riuscirebbero a rimanere attuali per i prossimi venti, trenta, cinquant'anni, rappresentando soltanto il contingente interesse dei maggiori partiti che oggi sono in campo.

Certo — vorrei dirlo all'onorevole Fini, presidente del mio partito — finalmente si parla anche di presidenzialismo, però vorrei ricordare che vi è stata una persona, deputato per oltre quarant'anni, che da sola in quest'aula parlò di presidenzialismo. Mi riferisco a Giorgio Almirante, il quale non in sedi extraparlamentari e con atteggiamento antisistema, ma come deputato della Repubblica italiana sempre eletto, presentò a nome del gruppo del MSI ad ogni inizio di legislatura una proposta di legge per la trasformazione del nostro sistema in Repubblica presidenziale.

Quando Giorgio Almirante parlava di Repubblica presidenziale, suscitava quasi l'indignazione dei rappresentanti degli altri partiti. Oggi tutti ne parlano, ma lo fanno perché, in realtà, il « mostriattolo » che si sta per varare cancellerà per almeno qualche altro decennio la possibilità che in Italia venga costituita la vera Repubblica presidenziale, quella nella quale si procede all'elezione diretta del Capo dello Stato che diventa anche capo dell'esecutivo.

Questo forse non lo hanno capito né a sinistra né a destra, ma per chi come me viene dall'antico movimento sociale italiano se oggi non fosse possibile la Repubblica presidenziale — nella quale il Capo dello Stato è anche Capo del Governo — si dovrebbe preferire, come ha detto il sindaco Rutelli, che è mio avversario da sempre ma che in questo caso ha ragione, l'elezione diretta del *premier*. Qual è, infatti, l'esigenza alla quale si deve corrispondere? Quella che il cittadino elegga direttamente, senza l'intermediazione dei partiti, chi governa. La gente non vuole eleggere un Presidente pur di eleggere qualcuno: la gente vuole passare da una Repubblica parlamentare ad una Repubblica presidenziale. Se non è possibile ottenere questo risultato, allora è preferibile fare eleggere direttamente dal popolo il *premier*, il capo dell'esecutivo, perché il potere di governo venga da una elezione diretta e non da una elezione partitocratica.

Questo era, secondo me, il tema che doveva contrapporre un centro-destra ad un centro-sinistra. È noto che il centro-sinistra è sempre stato fautore di una riforma della Repubblica parlamentare e, di fronte alla pressione dei cittadini che per circa il 70 per cento vogliono la Repubblica presidenziale, la sinistra si è spinta fino all'idea del *premier* forte. Ad un certo punto, la sinistra ha ritenuto di poter unire la sua difesa della Repubblica parlamentare con l'esigenza proveniente dal paese reale attraverso l'elezione di un *premier* forte. La destra avrebbe dovuto continuare a battersi per l'elezione diretta del Capo dello Stato.

Perché io votai contro la bicamerale e perché si è sbagliato nello scegliere questo percorso? Perché, accettandolo, si consente al Parlamento attuale che in termini di riforma istituzionale l'attuale maggioranza parlamentare sia minoranza dinanzi al paese, che invece è a maggioranza per l'elezione diretta del Capo dello Stato, mentre il centro-destra ha consegnato al centro-sinistra, che è minoranza con le sue proposte nel paese, la possibilità di realizzare un disegno facendolo

apparire come il disegno condiviso da tutti gli italiani. Non ci si può quindi stupire se dai sondaggi di opinione risulta che circa il 4 per cento degli italiani segue con interesse la riforma istituzionale, perché gli italiani hanno il gusto della restaurazione partitocratica.

Cari parlamentari, tutti fanno finta di stare al gioco, ma oggi le teste dei deputati e dei senatori non valgono nulla. In base alla Costituzione essi rappresentano la nazione, ma senza le primarie che accompagnino il sistema maggioritario il deputato e il senatore non hanno alcuna libertà di parola, di giudizio, di movimento, di azione politica. Non si può consentire che nei partiti muoia l'ultimo residuo di libertà e di democrazia. Se si va avanti su questa strada, il parlamentare non ha più bisogno del rapporto con il cittadino elettore, perché il suo futuro politico non dipende da tale rapporto ma esclusivamente da quanto è gradito ai vertici dei partiti. Questo non interessa solo me, ma dovrebbe interessare ciascun parlamentare, a prescindere dalla sua situazione contingente.

Dico questo perché le riforme costituzionali sono state talmente enfatizzate nel paese che si vuole farle apparire come la medicina che risolve tutti i mali. Attenzione: se il nuovo testo non riuscirà a soddisfare le esigenze dei cittadini, si rischia un corto circuito istituzionale e quello che ora è il dissenso, il non voto, il non recarsi alle urne potrebbe diventare la scintilla della rottura tra il paese reale e il paese legale. Attenzione ad enfatizzare le riforme affermando che risolveranno i problemi e a riprodurre invece una classe politica che si chiude in se stessa, che non fa votare il cittadino per la scelta dei candidati. Attenzione a pensare che addirittura i partiti possano fare a meno per tre, quattro o cinque anni dei congressi, che sono un passaggio obbligato; attenzione a che il parlamentare abbia la possibilità, anche in base ai regolamenti della Camera e del Senato, di esprimere la propria libertà. Credo che a monte di ogni riforma vi sia il problema dello *status* dei partiti, di come fare in modo che la

democrazia parlamentare (perché di questo sostanzialmente si tratta) possa rafforzare il ruolo di primo attore del cittadino. Nel corso del cammino credo e spero che il centro-destra non voglia dimenticare questo indispensabile obiettivo che dobbiamo raggiungere.

Se ai partiti lasciamo la potestà assoluta di indicare i candidati, se lasciamo loro la potestà assoluta di indicare le linee politiche alle classi dirigenti senza una verifica democratica con chi per quei partiti vota, se lasciamo ai partiti il potere di indicare le persone per le nomine, se lasciamo loro la possibilità di considerare la propria base esclusivamente come merce elettorale, compiamo un errore perché le contingenze finiscono e si rischia uno strisciante totalitarismo.

Il sistema maggioritario senza le primarie rappresenta un grande pericolo per la libertà in questo paese. E non è vero che sistema proporzionale significhi esclusivamente oscurantismo o non volontà di riforma. Ciò non è assolutamente vero; anzi, il sistema maggioritario uccide l'alto livello della politica. Vedete, un candidato al consiglio comunale di Roma ha un corpo elettorale di 2 milioni e 300 mila elettori; un deputato che si candida a rappresentare la nazione ha mediamente un corpo elettorale di 115 mila elettori. Ognuno di noi è stato candidato. Io sono stato eletto con il sistema proporzionale e con il sistema maggioritario. Ai tempi del sistema proporzionale, nella campagna elettorale si parlava di nuovo modello di sviluppo, di politica estera, di scuola, di università, di Europa; oggi, con il sistema maggioritario, nelle campagne elettorali si parla di tutt'altro: di problemi locali, di strade, di asfalto, di marciapiedi, di illuminazione. La gente non capisce bene se si tratti di eleggere un consigliere circoscrizionale o comunale, non capisce quale sia il ruolo del parlamentare.

Perché, dunque, il sistema proporzionale, con alcuni correttivi, deve rappresentare una bestemmia? Lo voglio ricordare a quei colleghi che, assieme a me, hanno fatto opposizione al sistema maggioritario. C'era un gruppo schierato, dal

vertice alla base, ed assieme abbiamo fatto ostruzionismo perché vedevamo nel maggioritario — ed in ciò sbagliavamo — il pericolo che scomparissero le identità, che individuavamo nei piccoli partiti. In realtà è accaduto che le identità sono scomparse, ma i piccoli partiti si sono moltiplicati. Qualcuno dice che dobbiamo assicurare la governabilità. Ma il sistema maggioritario ha prodotto il Governo Berlusconi, rimasto in carica sei mesi e poi il Governo Dini, strappo ad ogni regola e frutto di un *golpe* strisciante, che è rimasto in carica un anno. Prodi, poi, è ancora in carica perché il centro-destra ha regalato al centro-sinistra la bicamerale. Dov'è allora la stabilità governativa, se dal 1994 ad oggi abbiamo già cambiato tre Governi? Certo, se daremo « disco verde » al percorso della bicamerale, il centro-destra regalerà alla sinistra la possibilità di governare almeno fino al giorno dopo l'elezione del Capo dello Stato. Daremo quindi circa tre anni di governo alla sinistra a prescindere dal contenuto dell'azione di governo.

Ecco il fatto molto grave che io ritengo di dover denunciare! Lo faccio con molta serenità d'animo, perché chi ha militato, come me, nel movimento sociale da quando aveva 15 anni, si è battuto per la Repubblica presidenziale. Mi auguro che l'onorevole Berlusconi, che un accenno lo ha fatto, abbia il coraggio di mettersi a capo di un movimento per la Repubblica presidenziale, mentre si discute sulla proposta della Commissione bicamerale, per richiamare sulle riforme costituzionali l'attenzione di quelle migliaia e migliaia di cittadini che vorrebbero essere coinvolti, ma vorrebbero esserlo con la democrazia diretta e non con questa associazione di mutuo soccorso tra le classi dirigenti e i partiti politici.

La Commissione bicamerale ha presentato all'Assemblea un testo che lascia aperta la questione relativa al ruolo della seconda Camera: non si sa ancora se il Senato debba essere la Camera delle garanzie, la Camera delle regioni o di chissà che. È ovvio che, se si va verso il federalismo, non potrà che essere la Ca-

mera delle regioni, ma una simile proposta avremmo voluto vederla formulata con una certa chiarezza. Perché deve sembrare una bestemmia dire che forse, accanto alla rappresentanza politica dei partiti — sacrosanta —, in Italia ci sarebbe bisogno anche di una diversa rappresentanza parlamentare? Perché non potrebbe esserci una seconda Camera che, oltre a rappresentare le autonomie locali, rappresenti anche le categorie di lavoro, democraticamente elette? Certo, può sembrare una bestemmia, però attenzione: oggi vediamo in piazza decine e decine di categorie che manifestano perché non si sentono rappresentate né dai partiti né dai sindacati. Potrebbe quindi nascere una protesta extraparlamentare che rischierebbe di gettare il nostro paese in un disagio enorme.

Parlando di una diversa rappresentanza penso, per esempio, che in sede locale potrebbero esistere, insieme ai consigli comunali o regionali, anche i consigli delle camere di commercio, dell'industria, dell'agricoltura, dell'artigianato, eletti dai loro associati, considerato che vi è una partecipazione più sentita in queste associazioni che non nella vita politica ordinaria.

Si potrebbe proporre l'unificazione della Camera dei deputati con il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Buontempo, vorrei sapere se intenda utilizzare tutti i quaranta minuti...

TEODORO BUONTEMPO. No, Presidente, sto per concludere.

PRESIDENTE. Ha già utilizzato venti minuti.

TEODORO BUONTEMPO. La ringrazio, Presidente, lei è molto gentile.

Anche quest'ultima ipotesi viene negata a priori, perché in realtà non si vuole discutere nulla che possa togliere un granello di potere ai partiti politici.

Concludo affermando che mi trovo in profondo dissenso con il percorso che

stanno seguendo alleanza nazionale — di cui, tuttavia, rispetto le decisioni — ed il Polo delle libertà che, in questo gioco delle riforme, a me pare voglia più galleggiare che non determinare. Credo che, finora, una sola persona possa dichiararsi soddisfatta del percorso che noi abbiamo preso e questa si chiama Massimo D'Alema. Chi glielo avrebbe mai detto che, benché a capo di un partito ben collegato con la prima Repubblica, benché a capo di un partito le cui bandiere, in tutto il mondo, non vengono più issate ed i cui riferimenti ideologici non sono più tali per quei milioni di persone che prima li abbracciavano, a capo di un partito che aveva un rapporto consociativo con la vecchia democrazia cristiana, con i Governi di unità nazionale, ora, dopo aver perso sul piano politico, sul piano ideologico e su quello interno, si sarebbe ritrovato di fronte un'opposizione che, anziché svolgere questo ruolo in Parlamento e nel paese, guarda caso, incorona il capo di quel movimento di sinistra (che era già stato battuto alle elezioni del 1994) « grande re » della seconda Repubblica! Ebbene, credo che D'Alema abbia dimostrato capacità politiche, ma mi auguro che i leader del centro-destra vogliano onorare la volontà degli italiani, che vedono in Italia ancora una sinistra in minoranza e che purtroppo governa grazie agli errori del centro-destra. Quindi, riforma sì, ma verso una vera Repubblica presidenziale.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Buontempo.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Fratini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Presidente, colleghi, il federalismo non implica separazione, implica unità. La crisi dello Stato-nazione rivela anche in Italia, dopo più di cento anni di prova, che quella non è più la forma in grado di abbracciare i nostri localismi originari ed originali. La ricetta federalista riduce e riporta lo Stato-nazione ad ente, a pari rango di comuni, province e regioni, come elemento costi-

tutivo della nuova forma repubblicana e federale. È questo il senso preciso della formulazione che la bicamerale ha definito e che noi condividiamo.

Assieme a questi enti, quindi, lo Stato — ormai Stato-ente — assolve alla funzione di tutela dell'unità nazionale, assieme ad essi disegnandone la cornice di una rinnovata vitalità. È negli Stati-regione il nuovo territorio dell'autonomia, della responsabilità e dell'organizzazione delle nostre diversità locali. Il federalismo nasce dal basso. Il potere è del popolo, che lo esercita anzitutto attraverso le istituzioni locali. È questo un principio irrinunciabile, perché tocca la vita dei cittadini. E poiché ci troviamo nel momento della scelta e dell'assunzione di responsabilità verso il disagio dei cittadini, al nord come al sud, la difesa e l'affermazione di questo principio può ancora diventare valore comune, comune a tutti i cittadini italiani, ma anche, per noi, come forze politiche, una linea di confine e di separazione che non esiteremmo a marcare rispetto a coloro che di questo principio non vogliono ancora saperne.

Le singole funzioni di governo debbono essere attribuite dal basso verso l'alto, secondo il criterio della sussidiarietà. Questo criterio esprime una ricchezza di significati che abbracciano il rapporto tra individuo e società. È un criterio che si declina in una dimensione verticale, nei rapporti cioè tra enti territoriali di governo, come in una dimensione orizzontale, cioè tra gruppi sociali, nei rapporti pubblico-privato. Assieme queste due dimensioni della sussidiarietà sono i pilastri di uno Stato che si fa leggero e rappresentano il necessario contrappeso alla forma di governo presidenzialista, che pure noi desideriamo.

In particolare, la dimensione orizzontale della sussidiarietà è l'arma decisiva per chi vuole sconfiggere le culture stataliste ed i nostalgici del potere centralistico delle burocrazie. Il problema, colleghi, non si riduce e non si può ridurre al solo decentrare; il dibattito della bicamerale dovrà alzarsi e non confondere più, come in alcuni passaggi purtroppo si è

fatto, federalismo con decentramento. La vera risposta è un vero e proprio ritiro dello statalismo e dei suoi tentacoli. Una risposta che trova radici culturali nella dottrina sociale della Chiesa, nella stessa riflessione di Dossetti, nel revisionismo laico e riformista che per primo ha denunciato i guasti e l'eterogenesi dei fini del *welfare State* moderno. È l'idea che all'intervento pubblico vadano posti limiti in favore del ruolo e dell'iniziativa di privati e di cittadini. Lo Stato — e a questo punto, direi, la mano pubblica — deve farsi da parte, in molti casi, per potenziare quei servizi in cui invece la sua presenza è davvero indispensabile; in altri casi, esso dovrà finalmente conoscere la concorrenza con il settore privato.

Ciò che il federalismo realizza lungo l'asse verticale, dall'alto delle istituzioni verso il basso dei cittadini, mitigando finalmente quella distanza, analogamente il ritiro progressivo dello Stato dall'economia e dai servizi realizzerà lungo la linea orizzontale la pari concorrenza fra pubblico e privato o tra privati nella gestione della erogazione dei servizi; aprirà la strada alla meritocrazia e alla efficienza; farà giustizia di una burocrazia pubblica che purtroppo è talora ancora indifferente ai risultati; colpirà a morte quella che noi chiamiamo l'idea di un cittadino suddito. Tutto quanto recupereremo in vicinanza ed in efficienza dovrà essere mitigato, rivolto a vantaggio dei più deboli, dei nuovi deboli e dei nuovi poveri perché la geografia del vecchio Stato sociale è invecchiata a tal punto da essere essa stessa fonte di diseguaglianze. Noi invociamo quel dinamismo e quella sensibilità che meglio di tutti spesso sanno affrontare proprio coloro che hanno per propria vocazione la solidarietà.

La nuova distinzione che dobbiamo fare, allora, non è più tra pubblico e privato ma forse soltanto tra monopolio e competizione. Ed è dalla competizione che proverrà la spinta a migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi in modo da consentire alla pubblica amministrazione di rispondere al meglio alle domande dei consumatori.

Ma il federalismo è anche municipale e in ciò si rappresenta una chiave di volta per una diversa amministrazione. I cittadini hanno diritto non solo a beni e servizi garantiti in modo eguale per tutto il territorio ma anche e soprattutto hanno diritto di conoscere e sottoporre a costante controllo democratico le autorità amministrative responsabili dello svolgimento delle funzioni e dei servizi pubblici.

Il federalismo è la vera risposta in grado di promuovere la riforma delle pubbliche amministrazioni. La sua spinta accentua a ridurre il campo residuale di un decentramento che è amico di una maggiore efficienza e velocità e di una nuova irrinunciabile organizzazione degli uffici pubblici.

Colleghi, dobbiamo stabilire che la buona amministrazione è un diritto dei cittadini, non è soltanto un obbligo per i pubblici amministratori e dobbiamo dunque garantirne la tutela, anzitutto riscrivendo e cambiando quel concetto di pubblica amministrazione troppo insufficientemente delineato nella nostra attuale Costituzione, lavorando, e molto, sull'attuale articolo 97.

La bicamerale in qualche suo momento non ha saputo sinora corrispondere appieno alla domanda di federalismo che attraversa il dibattito della politica italiana da quasi un decennio.

Forza Italia ha ritenuto per questo di dover proporre come convinto contributo al lavoro comune un proprio emendamento che consenta ad ogni regione di decidere in piena autonomia di ritagliarsi al di fuori delle competenze residue allo Stato centrale un proprio ambito ulteriore di sovranità: dal fisco alla sanità, dalla cultura all'istruzione, dall'agricoltura al turismo, dai servizi all'ordine pubblico.

Abbiamo dunque inteso con questo emendamento allargare la riflessione e il coinvolgimento in materia federale a tutta l'Italia. L'Italia federale realizzerà un sogno importante di un segmento culturale e politico rilevante sin dal nostro Risorgimento e fino a ricongiungersi idealmente con la più vicina riflessione del cattolicesimo liberale di don Luigi Sturzo.

È stata questa una maturazione importante anche per Forza Italia, perché il federalismo realizza un decisivo avvicinamento tra istituzioni e cittadini e rende meno oppressivo il peso centralistico della sfera pubblica. Per molti aspetti, possiamo dire, il federalismo è la cornice istituzionale delle istanze liberali in difesa del cittadino; rappresenta inoltre l'espressione più alta del principio di responsabilità per tutti gli amministratori pubblici che dovranno dimostrare, avendone finalmente il potere, che la buona amministrazione è un minor costo per il contribuente, mentre l'irresponsabilità e il centralismo burocratico sono forti cause del facile ricorso a continui aumenti della pressione fiscale.

Elementi essenziali, dunque, e per noi irrinunciabili nella costruzione di una Repubblica federale sono anzitutto l'attribuzione agli enti regionali del potere e della responsabilità politica di avviare l'ampliamento dei loro spazi di autonomia legislativa; in secondo luogo, la presenza in ogni caso del referendum popolare, in modo che nessuna ipotesi respinta dai cittadini possa comunque acquistare efficacia nell'ordinamento; in terzo luogo, la previsione di una sostanziale pariteticità tra Stato e regioni durante la fase di definizione del nuovo assetto di competenze.

Colleghi, il federalismo è anzitutto un procedimento, una spinta dal basso che non possiamo ignorare. Soltanto se le autonomie territoriali avranno il potere, il pieno potere — aggiungo — di deliberare la proposta di nuovo statuto, soltanto in tal caso potremo dire che il processo si è finalmente avviato; soltanto così potremo proporre ai cittadini, senza trucchi ed infingimenti, la scelta di una vera Repubblica federale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontan. Ne ha facoltà.

ROLANDO FONTAN. Parte oggi la maratona sulla proposta della bicamerale con tutta l'enfasi che la maggioranza

dell'Ulivo con il supporto del Polo, in particolar modo di alleanza nazionale, vi pone. Buontempo ha ragione quando dice che il buon D'Alema era consociativo a suo tempo con la democrazia cristiana, ma vorrei far presente che egli non dice che adesso il PDS e D'Alema sono consociativi in questa riforma con alleanza nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Voi avete messo in piedi questa proposta per cercare di risolvere i problemi dello Stato Italia, però non siete andati a ricercare le motivazioni che lo hanno messo in crisi. Forse le conoscete, però non volete in alcun modo prenderne atto.

Lo Stato Italia è in crisi perché è afflitto da una crisi di identità; infatti, lo Stato Italia a suo tempo è stato unificato forzatamente, contro la volontà della gente, con le armi. L'unificazione è stata mantenuta prima con il fascismo, perché inevitabilmente doveva esserci il fascismo a tenere in piedi tale Stato, successivamente, nei cinquant'anni della prima Repubblica, con l'attuale Costituzione centralistica, che inevitabilmente doveva essere tale per tenere insieme la baracca. Adesso continuate con quell'andazzo.

Tuttavia, le cose non possono andare avanti così. Vi dimenticate della diversa cultura, della storia difforme, della diversa economia e dei differenti valori delle varie parti del paese. Identificate lo Stato ma vi dimenticate delle nazioni. Da sempre e non solo da ora, l'Italia è composta da diverse nazioni, perché differenti sono i modi di sentire la storia e la cultura. Questa è l'analisi da cui si deve partire e che voi non volete accettare. Ma è da questo che si deve partire per trovare delle soluzioni.

Vi è poi una grande crisi finanziaria e la grande differenza economica tra il nord ed il sud del paese. È un divario che rimarrà nonostante l'ossigeno di miliardi che nei decenni passati e forse anche in futuro avete erogato alle zone del sud.

Inoltre, vi è una crisi di Stato, di sistema, perché lo Stato vuole fare tutto, entra dappertutto e perché l'istituzione

pubblica vuole dominare tutto. Di conseguenza, tutti i cittadini, in particolar modo quelli del nord — quelli delle zone che voi chiamate nord e noi chiamiamo Padania — non si riconoscono più in questo Stato. Questi, in sintesi sono i tre grossi mali di questo Stato.

Ai problemi che emergono da questa nostra analisi, che non è soltanto nostra, occorre dare soluzione. Intendo dire che voi dovevate dare soluzione ai problemi di tutti i cittadini e in particolare di quelli del nord, riconoscendo una diversità di cultura, di storia, di economia e di valori che esiste e che continuerà ad esserci e che, grazie alla lega nord, ha ripreso vigore giorno dopo giorno, nolenti o volenti. Voi dovevate prendere in considerazione e riconoscere quell'errore storico che è stata l'unità d'Italia o comunque cercare di ovviare a tale errore che si continua a perseguire da 130 anni. Avreste dovuto almeno pensare ad una confederazione con la quale riconoscere l'esistenza di una nazione, di elementi diversi all'interno di quello che voi chiamate Stato. Voi invece non avete nemmeno voluto discutere di tutto questo e siete convinti che tutto si possa superare, ma staremo a vedere. È fondamentale il fatto che non abbiate voluto riconoscere che il nord ha proprie aspettative ed è per questo che avete proposto la via di una Costituzione federale, anche se poi avete seguito tale strada solo a parole. Infatti il primo titolo della parte seconda è « Ordinamento federale della Repubblica », mentre le relative disposizioni non hanno alcun carattere federale. Federalismo significa dare maggiore libertà ai cittadini, riconoscere quelle diversità, quelle culture, quei modi di essere, quelle economie che inequivocabilmente esistono e sono molto differenti all'interno dello Stato Italia fra la Padania e il sud.

Voi non avete voluto sentire ragioni e avete inventato la parola « federalismo »; poi avete annunciato che era vostra intenzione cominciare l'elencazione delle istituzioni dal basso. Nell'articolo 55, che è il cuore di questo nuovo sistema, avete usato una forma che mette al primo posto

i comuni e all'ultimo lo Stato, ma questa decisione è pura forma poiché, pur essendo «la Repubblica costituita dai comuni, dalle province, dalle città metropolitane, dalle regioni e dallo Stato» la realtà è esattamente contraria perché lo Stato è predominante nelle istituzioni e non è prevista alcuna libertà a favore delle esigenze del nord.

Dirò di più. Avete messo insieme anche il concetto di città metropolitane, cioè un buon motivo per far sì che le attuali principali città dell'Italia a gestione Ulivo possano conglobare altri comuni a gestione Ulivo, eliminando così alcune province. L'assetto che intendete dare è il seguente: grandi città, sempre più grandi, a gestione Ulivo, Stato e solo parzialmente regioni. Mi pare una decisione negativa.

Lo ripeto, parlate tanto di federalismo ma poi nel primo articolo si conferma anche materialmente che la capitale d'Italia deve essere Roma. Con questo concetto volete rimarcare fisicamente e logicamente che lo Stato è sopra tutto e sopra tutti, che il sistema è ben ancorato. Gli avete dato una connotazione fisica affinché nessuno non possa capire e infatti tutti capiranno che questo Stato è e deve rimanere centrale, tant'è vero che proprio Roma si identifica nel sistema centrale.

Avete parlato poi di poteri, ma questi rimangono ancora fortemente nelle mani dello Stato.

Tutto il sistema finanziario non viene toccato, perché la gestione e la decisione sui tributi rimarranno ancora in quel di Roma, ancora nelle mani di quel sistema, partitico o non partitico, che è comunque il sistema istituzionale.

Non avete fatto niente o avete fatto pochissimo per ciò che concerne le libertà dei cittadini, per le nuove libertà.

Quando un giorno — forse mai — si voterà sul testo della Costituzione in esame, il nord, inevitabilmente, dovrà, per legittima difesa, non votare questa Costituzione. Per noi stessi e per i nostri figli saremmo infatti costretti a non votare questa Costituzione. Ma quando si arriverà a quel punto, staremo a vedere ciò che succederà.

In conclusione, rimarchiamo il fatto che l'articolo 55 proposto dalla Commissione non fa altro che mantenere l'attuale assetto di sistema.

Dovevate andare incontro a certe esigenze dei cittadini; ma non lo avete fatto! Dicevate di voler andare incontro alle esigenze dei cittadini, anche del nord; ma non lo avete fatto e non avete voluto aprire alcun discorso! Dite che con questo provvedimento introdurrete grandi concetti di libertà nel testo della Costituzione; ma noi non li vediamo!

Se mai questo progetto andrà in porto, cosa cambierà per il cittadino italiano e padano? Poco, pochissimo, per non dir nulla: perché le istituzioni e lo Stato saranno naturalmente sempre molto lontani dai cittadini; perché il cittadino non potrà vivere la propria cultura e la propria identità; perché l'economia del nord sarà ancora più di adesso massacrata e sacrificata; perché il sistema giudiziario non cambierà granché e perché, in sostanza, questo sistema non solo vivrà, ma si consoliderà e si rafforzerà.

Questo è il messaggio che noi vogliamo dare a tutti i cittadini padani che ci stanno ascoltando in questo momento su questo nuova struttura dello Stato: è nuova solo nella forma; ma nella sostanza l'impianto è quello che per cinquant'anni è rimasto in vigore e che di fatto è andato avanti con il fascismo. Quindi, adesso si vuole mantenere quell'unitarietà dell'Italia che allora è stata imposta (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. La valutazione che noi diamo dell'impianto costituzionale al nostro esame è complessivamente positiva (lo abbiamo detto e lo ribadiamo in questa sede); come pure è positiva la valutazione che esprimiamo sugli emendamenti proposti dalla Commissione.

La valutazione dell'impianto è positiva perché ci sembra sia stata colta una preoccupazione che in più occasioni ave-

vamo manifestato: quella di pensare ad una struttura, cosiddetta federale o di tipo federale, che puntasse ad avvicinare le istituzioni ai cittadini, e non ad allontanarli. Mi pare che questa sia la differenza tra ciò che sostengono alcuni, che ritengono il federalismo come l'anticamera della secessione, della separatezza, e ciò che sostengono altri che, come noi, vedono in un'articolazione di tipo federale dello Stato l'occasione per far sentire i cittadini ancora di più parte integrante delle istituzioni; e quindi l'occasione per far camminare istituzioni e cittadini verso un punto d'incontro più ravvicinato. Tutto ciò è sostanzialmente accolto nel principio della sussidiarietà istituzionale, attraverso il quale si articola una nuova forma dello Stato partendo dal livello più vicino ai cittadini, cioè dai comuni. In questo senso diciamo anche che in altre parti, in altri aspetti dello stesso impianto, si riscontra questo processo di avvicinamento.

La nostra valutazione è stata anche positiva con riferimento al rovesciamento dell'articolo 117 della Costituzione, perché così facendo, una volta definito ciò che è essenziale e che spetta allo Stato, tutto il resto appartiene alla competenza delle regioni.

In sede di dibattito, comunque, non sono mancate da parte nostra valutazioni e riflessioni attente, in modo particolare con riferimento alla tesi, sostenuta da alcuni, per la verità molto spesso più a titolo personale che come rappresentanti di una precisa forza politica, sulla necessità di eliminare la specialità dal nostro impianto costituzionale. Noi siamo stati contro questa impostazione perché riteniamo che la specialità rappresenti nel nostro assetto costituzionale un elemento di ricchezza che vada come tale salvaguardata e quindi non vada cancellata, anche perché gli effetti di tipo politico sarebbero tanti e dannosi. Pensare che nel momento in cui si punta a dare specialità a più regioni si possa intervenire eliminando la specialità esistente, altro non farebbe che innestare un procedimento di tipo politico che porterebbe probabil-

mente molte regioni ad incrementare tendenze al distacco dal resto del paese.

Ecco perché noi non possiamo assolutamente accettare l'idea di eliminare la specialità, perché si potrebbe realizzare quel paradigma tanto caro a chi vuole spaccare il paese: da una parte il nord e dall'altra possibilmente il sud, l'uno contro l'altro armati (*Commenti di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*); la via per trovare la secessione. Fino a quando, invece, ci sarà da una parte chi vuole spaccare il paese, ma dall'altra parte il paese, il popolo, la nazione, la storia, la cultura, le radici, tutto ciò che ci riguarda, fino a quando ci sarà questo, non sarà possibile separare il paese, anche perché...

ROBERTO GRUGNETTI. Avviso di garanzia di Papalia !

DOMENICO NANIA. ...il problema fondamentale che abbiamo è sempre quello di rendersi consapevoli, almeno per la parte che ci riguarda, di appartenere ad una storia comune.

Quel che ci rende ciò che siamo, ciò che fa di un popolo un popolo, è sapere di poter guardare indietro e trovare dove andare a prendere qualcosa, trovare radici, è sapere guardare avanti e accendersi di speranza. I popoli esistono se hanno questa possibilità. Se dietro le nostre spalle c'è solo il buio, la pochezza, il nullismo, l'inconsistenza, l'incapacità di sapersi radicare in qualcosa per volare alto, è ben ovvio che non si potrà andare assolutamente avanti. Ecco perché non vogliamo spezzare ciò che esiste, vogliamo semmai incrementarlo ed arricchirlo.

In questo quadro interpretiamo il rapporto tra il rovesciamento dell'articolo 117 e la stessa clausola di salvaguardia. Abbiamo avuto modo di dire che dopo la rivoluzione quasi copernicana che si realizza, elencando per lo Stato alcune materie di competenza e attribuendo tutto il resto alle regioni, si stabilisce, per così dire, un principio di grande forza, di grande valenza, cioè quello che su tutto ciò che non è attribuito allo Stato ha

competenza la regione, o meglio, sarebbe il caso di dire, le regioni.

Questo pone dei problemi fondamentali, e per chi ha a cuore l'unità del paese e il senso dello Stato sono problemi di non facile soluzione.

Quando osserviamo soprattutto la prima parte della Costituzione, ci rendiamo conto di quante cose nel 1946, 1947 e 1948 non potevano essere previste in quella Costituzione, soprattutto nella prima parte. L'ho detto più volte: si pensi, per esempio, alla tutela del paesaggio. Allora le dinamiche ambientaliste neppure si ipotizzavano per come poi sono esplose. Nello stesso testo della Costituzione, composto di 139 articoli e 18 disposizioni transitorie e finali, neppure in una parola si fa cenno all'Europa, perché quella Costituzione nasceva in un momento in cui la domanda di Europa era del tutto inesistente.

Pensiamo ai problemi delle biotecnologie o ad una questione rilevante, relativa ad una norma costituzionale, elaborata per effetto del fascismo, a tutela della libertà di manifestazione del proprio pensiero. Allora ci si pose il problema di evitare che qualcuno colpisse la manifestazione di un pensiero la cui formazione — si supponeva — fosse libera. Oggi, nella dinamica moderna, la questione non è tanto, o non è solo, rappresentata dalla tutela di manifestazione del pensiero, quanto dalla formazione di un libero pensiero con tutto ciò che ad esso si accompagna.

Si tratta di temi questi — come tanti altri — non pensati, né pensabili; ma in futuro non potrebbe accadere a causa dell'imprevedibile, dell'imponderabile, della novità che fa parte della vita, della fantasia, della politica e della storia di un popolo, che tematiche nuove si staglino all'orizzonte? E di fronte al nuovo, ai sensi dell'articolo 117, la competenza spetterebbe alle regioni. Rispetto alla clonazione, come si comporterebbero le regioni? Certamente l'Umbria in un modo, la Toscana in un altro, la Campania in un altro ancora! Forse ho citato un esempio che probabilmente non c'entra, ma di

fronte a questi problemi non ci vuole un riferimento chiaro e netto alla tutela di imprescindibili interessi nazionali? Alla difesa dell'unità giuridica dello Stato ed alla necessità di intervenire in maniera uniforme e garantita per tutti i cittadini a livello nazionale? Quella formula mi pare dunque abbastanza generica, perciò varrebbe la pena di formularne una diversa.

L'esigenza è forte e se non vi sarà una clausola di salvaguardia a tutela degli imprescindibili interessi, dell'unità e di tutto ciò che sappiamo esiste nei sistemi di tipo federale, correremo seri rischi e non risponderemo, come dovremmo, in senso correttivo, ad una spinta di tipo federale che invece esiste ed è forte.

Non si tratta di eliminare surrettiziamente ciò che si concede, ricorrendo agli *escamotage*; si tratta di ricercare un punto di equilibrio affinché la riforma sia equilibrata e capace di affermare quello spirito costituente che può mettere insieme formazioni politiche diverse e disparate.

La gran parte delle forze politiche ha votato il testo della Commissione bicamerale, ciò non significa però che i ripensamenti non siano possibili, ci mancherebbe! È indubbio che i problemi esistono e noi vogliamo affrontarli con la dovuta pacatezza ed il dovuto distacco, senza preconcetti e credendo profondamente in un processo di cambiamento che da sempre alleanza nazionale ha cercato di portare avanti. Grazie.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Nania.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Grimaldi. Ne ha facoltà.

TULLIO GRIMALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di riforma costituzionale si riferisce, com'è noto, alla seconda parte della Costituzione, non alla prima; in essa, nel titolo, è inserita questa dizione: « Ordinamento federale della Repubblica ». Nella prima parte, all'articolo 5, troviamo invece una formulazione che recita « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali (...) »; mi chiedo perciò come si concilia il

titolo elaborato con il tenore dell'articolo 5, contenuto nella prima parte della Costituzione che, per la legge istitutiva della Commissione bicamerale, non può essere toccata. Domando ai relatori se si siano posti la questione.

Ad ogni modo non è questo il punto, perché potrebbe trattarsi soltanto di una formulazione o di una enunciazione; la questione è di natura sostanziale e riguarda la concezione dello Stato federale. Stato federale che cosa significa? Qual è la concezione di Stato federale che vogliamo introdurre, sia pure parzialmente? Stato federale è, naturalmente, un insieme di entità sovrane che si uniscono insieme con un patto (non a caso il termine federale viene dal latino *foedus*, che significa appunto patto). Queste entità sovrane, diverse per culture, etnie, tradizioni, interessi, bisogni, economie decidono di formare un « unico » e questa entità unica, che diventa quindi lo Stato federale, riconosce le sovranità dei vari Stati e poi gestisce quello che è un processo di unificazione. Gli Stati federali, cioè, non vanno nella direzione opposta, ossia in quella della scomposizione o della disgregazione; anzi, storicamente, alla luce anche degli esempi più chiari e notevoli di questo processo, gli Stati federali tendono verso forme di unificazione. Possiamo citare il caso più lampante, quello degli Stati Uniti d'America, i quali erano Stati sovrani che si aggiungono man mano ad unico Stato federale. L'Unione Sovietica era appunto un'unione composta da tante etnie diverse, di differenti culture, che si sono unificanti in una fase postrivoluzionaria e quindi hanno dato luogo a tante repubbliche, unite nell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

La Jugoslavia, fintantoché è esistito uno Stato degno di questo nome, se così possiamo dire, era certamente una Repubblica federale formata da tanti Stati sovrani con loro caratteristiche e con ordinamenti diversi.

Un esempio ancora più lampante è quello della Cecoslovacchia: due entità

diverse, due Stati, la Slovacchia e la Boemia, unitesi in unico Stato che poi, dopo poco tempo, si sono divise.

Diverso da quello che richiamavo è invece il processo di regionalizzazione, cioè di spinta autonomistica verso le entità locali; tale processo di regionalizzazione, quindi, parte da uno Stato che è già unificato, perché già unitario, e va invece nella direzione di un decentramento, cioè di ampliamento delle competenze di carattere anche legislativo, come in questo caso, ma soprattutto amministrativo.

Questo processo di regionalizzazione, così come quello di unificazione nello Stato federale, tende quindi a gestire in senso unitario delle diversità, che in un caso sono più accentuate, nell'altro meno, ma con caratteristiche locali diverse.

Anche negli Stati federali attuali, come ad esempio la Germania o gli Stati Uniti d'America, tutto si basa non tanto sulla diversificazione dei poteri (cioè più poteri decentrati e meno poteri mantenuti in capo allo Stato centralizzato); nel caso della Germania, infatti, abbiamo molti poteri gestiti dallo Stato centralizzato, cioè dal Governo federale, anche in materie che potrebbero essere più facilmente lasciate ai *Länder*: è quello che nel diritto tedesco si chiama *Konkurierende gesetzgebung*. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, abbiamo il *concurrency power*, cioè il potere concorrenziale dello Stato centrale, il quale tende sempre e comunque, anche nel caso di Stati veramente federali, come appunto gli Stati Uniti, ad avere un potere di sostituzione, o concorrenziale, rispetto ai singoli Stati. Troviamo questa fattispecie anche, ad esempio, nell'articolo 72 della legge fondamentale tedesca, che disciplina appunto questo rapporto.

Ciò significa che il processo di autonomia, quindi il processo di regionalizzazione, di federale ha soltanto la spinta verso un più forte decentramento, di avvicinamento (direi di sussidiarietà orizzontale, ma anche verticale) verso le realtà locali.

Troviamo ciò anche in una parte dell'articolato. Mi riferisco, per esempio, all'articolo 58 che disciplina in senso rovesciato rispetto all'attuale articolo 117 della Costituzione i poteri che restano allo Stato centrale e quelli che, invece, vengono demandati alle regioni, anche nel campo legislativo. Vi è però una riserva, in più parti richiamata, verso lo Stato centrale.

Se questo è vero, da ciò naturalmente discende anche il concetto di Stato ed il modo di concepirlo: non può essere un'entità posta sullo stesso piano orizzontale rispetto alle altre entità territoriali, come la regione, la provincia o il comune. Apro una parentesi: non rileva l'essere più o meno favorevoli ad un centralismo statale o ad un decentramento, perché il concetto di Stato non può essere mai posto sullo stesso piano orizzontale delle altre entità. Infatti nei rapporti tra lo Stato e le altre entità territoriali vi è una gerarchia, riconosciuta anche dall'articolato, che è inevitabilmente gerarchia di funzioni e di fonti normative.

Se questo è vero, vi è comunque una possibilità che lo Stato mantenga comunque, indipendentemente dalle materie individuate, il potere di intervento, conservandosi così una sorta di indirizzo unitario e centrale. Il concetto di Stato è dunque qualcosa che va al di sopra delle varie entità territoriali, anche se esse hanno maggiore autonomia funzionale: esso racchiude in sé il concetto più ampio di sovranità, diversamente dal rapporto di sovranità che esiste tra gli Stati che compongono lo Stato federale e l'organizzazione centrale dello Stato.

Se questo è vero, quindi, non è possibile concepire un'organizzazione orizzontale di una Repubblica costituita da comuni, province, regioni e Stato: che significato ha quest'ultimo? Se fosse vero, esso dovrebbe avere una funzione paritaria ed equivalente a quella delle altre entità territoriali, non potendo mai sovrapporsi ad esse. Il nostro ed altri gruppi hanno presentato emendamenti che vanno in tale direzione.

Un'altra questione riguarda l'introduzione nella Costituzione delle città metropolitane. Si tratta di una proposta emendativa formulata dal Comitato, che accentua un'indicazione contenuta nella prima formulazione del testo.

Potremmo dubitare della necessità di introdurre la definizione di città metropolitane nella Costituzione, ma se tale ipotesi dovesse permanere, è necessario stabilire un rapporto tra esse e le province, posto che comunque noi riteniamo che queste ultime siano enti ineliminabili nella nostra struttura amministrativa, perché rappresentano una forma intermedia tra i comuni — soprattutto i più piccoli — e le regioni, che in questo caso acquisterebbero sempre maggiori poteri anche dal punto di vista ordinamentale. Poiché dunque le province ci appaiono entità ineliminabili nel nostro sistema, occorre una definizione del rapporto tra esse e le città metropolitane, laddove costituite. Se per esempio costituissimo una città metropolitana (si dovrebbe certamente trattare di grandi e non piccole città, e non di tutti i capoluoghi), che dovrebbe racchiudere i comuni con una interdipendenza dal punto di vista territoriale e funzionale, essa potrebbe assumere anche le funzioni delle province, anche se molte di tali funzioni andrebbero mantenute alle province stesse (ad esempio per quanto riguarda la viabilità e i trasporti). In questo caso, rimarrebbero comunque fuori una serie di piccoli comuni più distanti, che dovrebbero trovare una forma di mediazione nei confronti dell'ente territoriale città e dell'ente territoriale regione.

La definizione del rapporto tra città metropolitana e provincia diventa quindi indispensabile, posto che comunque la città metropolitana non può sostituire completamente la provincia o non può essere indicata per tutti i capoluoghi di provincia, ma solo per grandi aree urbane. Vi è anche un punto di raccordo con la legge esistente, che indica città metropolitane che non hanno trovato an-

cora attuazione. È quindi necessario ritornare su questo punto per compiere una riflessione.

Un altro problema riguarda le regioni e la loro autonomia. In merito all'autonomia regionale, non accettiamo assolutamente che le regioni abbiano la possibilità di organizzarsi da un punto di vista ordinamentale e politico in maniera diversa. Ciò non esiste nemmeno in organizzazioni in cui vi è una maggiore autonomia, come nei *Länder* tedeschi, che sono organizzati tutti nello stesso modo, per cui, tranne alcuni, non hanno diversità tra di loro. A parte gli statuti speciali di alcune regioni, non condividiamo per esempio che le regioni possano avere una propria legge elettorale e organizzarsi politicamente in maniera tale da avere un ordinamento diverso l'una dall'altra.

Per queste ragioni, il nostro gruppo esprime un parere contrario su molti degli emendamenti proposti, anche su quello presentato dal Comitato (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Urbani. Ne ha facoltà.

GIULIANO URBANI. Presidente, colleghi, in questi giorni affrontiamo una valutazione puntuale del testo predisposto dalla Commissione e iniziamo l'esame degli emendamenti presentati ai vari articoli. Oggi, in particolare, prende avvio l'esame di una delle innovazioni principali della proposta della bicamerale, che non a caso introduce l'aggettivo « federale » a proposito dell'ordinamento della Repubblica.

Credo sia doveroso da parte nostra interrogarci su quale sia la ragione di questa novità. Sento in particolare il dovere di dire che cosa, secondo la mia parte politica, deve rappresentare tale innovazione. Per essere esplicito, devo rilevare con grande franchezza che, se quella parola corrisponderà ai significati, alle ragioni d'essere che ora rapidamente ricorderò, su questa base potremo anche esprimere una valutazione positiva non

solo dell'introduzione dell'aggettivo « federale », ma anche del più generale impianto che ne discende. In caso contrario, ci prepariamo a formulare una valutazione negativa, anche perché, come ben sappiamo, le parole devono avere un significato comprensibile per i cittadini e non essere dei giochi nominalistici dietro ai quali si nascondono furberie di qualsiasi genere. A nostro avviso la ragion d'essere dell'introduzione di questa parola è legata ad una duplice funzione di aspetti strettamente complementari; una funzione per così dire di tipo ordinatorio, che cioè si accompagna ad innovazioni che immediatamente ne conseguono ed una seconda funzione la cui natura ha carattere più programmatico e che riguarda il futuro. Naturalmente sto parlando di funzioni che hanno a che fare con la riorganizzazione dello Stato, compito che questa Commissione si è dato come prioritario relativamente alla parte che stiamo esaminando.

In molti abbiamo riconosciuto che in una riforma come la nostra il federalismo deve essere considerato un processo; in altri termini, la riorganizzazione dello Stato non potrà che avvenire nel tempo, attraverso fasi e strumenti che si succederanno ma che questa Costituzione deve già prevedere, in particolare chiarendo fin d'ora qual è la logica complessiva che questo processo, per non essere un'avventura da apprendisti stregoni, dovrà seguire. Sotto questo profilo, il federalismo al quale facciamo riferimento è ovviamente distante anni luce — mi spiace doverlo sottolineare — dal concetto di federalismo che, se non ho capito male, ha informato le parole del collega che mi ha appena preceduto. Quando si citano come appartenenti agli Stati federali esperienze storiche come quella dell'Unione Sovietica, della Repubblica jugoslava e della Repubblica cecoslovacca credo si abbia in mente una nozione di federalismo che non ha nulla in comune con la nozione che noi dobbiamo prendere in considerazione in questi giorni. Questo perché la nozione di federalismo che oggi riteniamo serva al nostro paese e che

quindi deve rappresentare una bussola tanto per il nostro attuale lavoro di legislatori, quanto per il futuro lavoro dei legislatori che saranno chiamati a completare questo processo, è una nozione che discende dal costituzionalismo classico, in particolare dalla grande lezione liberale della divisione dei poteri. Il federalismo è uno degli strumenti per limitare i poteri pubblici e dividerli. L'onorevole Grimaldi non me ne vorrà se gli ricordo — non dovrei farlo ad una persona della sua cultura e della sua preparazione — che le esperienze storiche alle quali si è rifatto, pur nell'ambito di un esempio molto circoscritto, non hanno nulla a che fare con la tradizione della limitazione del potere pubblico e della divisione dei poteri costituzionali.

Il federalismo di cui abbiamo bisogno è tutt'altra cosa. È, ripeto, uno strumento che deve servire da un lato a limitare, dividendoli, i poteri e dall'altro a porre dei limiti ai poteri pubblici. Sotto questo profilo vi confesso — lo vedremo quando cominceremo a discutere i singoli articoli — che il testo si presenta in modo preoccupantemente ambiguo. I colleghi della Commissione bicamerale lo sanno già, poiché hanno avuto la disavventura di ascoltare più di un'illustrazione da parte mia sul punto; chiedo loro scusa se sentiranno qualche ripetizione, ma è mio dovere ribadire la questione per i colleghi che non hanno fatto parte della Commissione ed anche per gli atti dei nostri lavori. Il federalismo del quale abbiamo bisogno è molto di più del decentramento perché è un federalismo che fissa attraverso articoli costituzionali questa doppia limitazione dei poteri, intesa in primo luogo come divisione ed in secondo luogo come limite all'intervento pubblico rispetto ai sovrani di qualsiasi democrazia che restano — e devono restare — i cittadini.

Non entro nel merito, ma l'impianto dell'articolo 56 ed anche di una parte degli articoli che lo seguono presentano ambivalenze tali da farci ritenere che la nozione di federalismo introdotta dalla Commissione bicamerale non segua la

concezione del federalismo nella sua accezione più coerente e, soprattutto, più limpida. Aggiungo anche che il federalismo di cui oggi abbiamo più bisogno, in un momento storico come quello che il nostro paese attraversa (penso all'Unione europea, alla globalizzazione, in generale all'internazionalizzazione che stiamo vivendo), dovrebbe avere anche due altre caratteristiche, che nel testo attuale si presentano anch'esse come troppo carenti o, addirittura, troppo ambigue. In primo luogo, deve trattarsi di un federalismo cooperativo, su questo sono d'accordo con alcuni degli accenni fatti dall'ultimo oratore che mi ha preceduto. L'elemento cooperativo indispensabile per costruire un federalismo che funzioni ha due dimensioni: in primo luogo, ovviamente, la cooperazione fra centro e periferia, diciamo tra Stato e regioni, per capirci, e in secondo luogo la cooperazione tra regioni. Entrambe queste dimensioni sono lasciate, per ora, in una luce che giudichiamo preoccupantemente insufficiente: esaminando i singoli articoli potremo vedere in termini più puntuali di cosa si tratti. L'altra dimensione indispensabile del federalismo è quella che oggi viene definita dalla dottrina come federalismo competitivo. Quando si adotta un ordinamento federale non lo si fa, ovviamente, per affermare una standardizzazione, ma per consentire, viceversa, la convivenza tra realtà che sperimentano strade diverse, pur all'interno di linee guida, di confini generali ritenuti indispensabili per il mantenimento della comunità. Credo basti poco per notare come nel testo che abbiamo di fronte l'elemento competitivo sia non solo ridotto al minimo, ma dico di più, quasi assente, penalizzato. Dobbiamo, invece, adottare il criterio esattamente opposto, dobbiamo trovare il meccanismo per valorizzarlo, pur con l'introduzione — come è stato ripetuto in più occasioni — di una responsabilità finanziaria e fiscale che siano le più stringenti e chiare possibili, anche perché non possiamo certo permetterci di introdurre un ordinamento federale che diminuisca le responsabilità di tutti gli organi pubblici, di

tipo sia finanziario sia fiscale. A questo proposito, dico ora in termini generali una cosa che ci permetteremo di ribadire in termini più analitici e puntuali in seguito. Credo che nel momento in cui proponiamo in queste aule e poi ai cittadini stessi, attraverso un referendum, l'introduzione del criterio federale come criterio di riorganizzazione dello Stato, abbiamo il dovere di dire ai nostri cittadini se la macchina complessiva della Repubblica costerà ai contribuenti più o meno di quanto costa l'attuale macchina statale di tipo centralista. Noi oggi non siamo nelle condizioni di poter esprimere questa valutazione. Perché? Perché le responsabilità finanziarie e fiscali che sono adombrate, livello per livello, in questo testo non sono delineate in modo sufficientemente chiaro. Questa delineazione è lasciata al vago, ad un'ambiguità che noi non giudichiamo sopportabile.

Credo che le poche cose che ho ricordato funzioneranno, almeno per quel che riguarda il mio gruppo, come altrettante bussole per giudicare l'adeguatezza o meno dei vari articoli che dovremo esaminare, l'adeguatezza o meno dei vari istituti giuridici che noi proponiamo come un'innovazione per la riorganizzazione generale del nostro ordinamento pubblico. Dico anche subito che ovviamente sarà in base alla valutazione, in sede conclusiva, del grado di presenza o di assenza di questi criteri e quindi del grado di adeguatezza o meno dei testi che appoveremo a questi criteri che potremo esprimere una valutazione *pro* o contro il progetto che ci viene oggi presentato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Annuncio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*), con ripresa televisiva diretta, con la partecipazione di ministri di settore.

Comunico che i quesiti sottoposti al Governo riguarderanno le modalità di finanziamento del servizio pubblico radio-televisivo, l'utilizzo di basi USA e NATO contro l'Iraq, l'incidente di Cavalese, la riduzione dell'orario di lavoro, la dismissione di palazzo Wedekind di proprietà dell'INPS ed il risanamento delle Ferrovie dello Stato e la sicurezza ferroviaria.

I gruppi che non hanno presentato interrogazioni possono presentarne, con riferimento ai temi prescelti, entro le ore 18 di oggi.

Si riprende la discussione del progetto di legge costituzionale n. 3931

(*ore 17,15*).

(Ripresa esame articolato — articolo 55 — A.C. 3931)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, colleghi, sono intervenuto pochi giorni fa in quest'aula in discussione generale e quindi do per sottinteso che qualche collega, non molti, mi abbia ascoltato — so che l'onorevole D'Alema mi ha ascoltato e così l'onorevole D'Onofrio e l'onorevole Boato — per cui non ripeterò alcuni argomenti, alcuni temi che sono però una premessa necessaria per comprendere il mio intervento di oggi.

Vorrei partire con quella che può sembrare una provocazione, ma che in realtà tale non è. Parlo della Costituzione vigente, parlo dei codici in vigore e che erano in vigore anche in passato. L'articolo 5 della Costituzione parla di Repubblica una ed indivisibile. Alcuni magistrati in questo momento sono scatenati in indagini a raffica contro militanti di un movimento politico, quello cui appartengo, la lega nord per l'indipendenza della Padania, accusati di pensare che si possa pacificamente giungere ad una nuova ripartizione del territorio della penisola

italiana. Viene minacciato l'ergastolo perché si parla di attentato alla integrità dello Stato.

Allora, onorevoli colleghi e anche dottor Papalia, che forse ci sta ascoltando al di fuori di quest'aula, chiedo che venga aperta un'indagine, che venga promossa un'inchiesta per condannare all'ergastolo coloro che si sono già macchiati di quel reato. Parlo dei componenti del Governo che hanno sottoscritto il trattato di Osimo. Parlo di quei parlamentari che in quest'aula hanno votato a favore di quel trattato, che ha ceduto a Stati esteri frammenti di Italia abitati da italiani, da veneti in molti casi (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Chiedo che si proceda in questo modo, ammesso che qualcuno sia ancora vivo, contro coloro che hanno sottoscritto il trattato di pace, consegnando altre parti della penisola italiana o comunque altre zone abitate da popolazioni di lingua italiana a potenze estere. Se la lingua, come alcuni di voi continuano ostinatamente a ripetere, è l'unico elemento, in qualche caso, fondamentale per dimostrare che è sempre esistita storicamente un'Italia, molti di voi, e se non voi personalmente vostri colleghi di partito, hanno coscientemente ceduto parti d'Italia, hanno fatto passare sotto sovranità estera porzioni di quella che sarebbe la Repubblica una e indivisibile.

Chiedo l'ergastolo, signor Presidente! Faccio ora questa « comunicazione », anche se certamente non è lei che in questo momento può comminarlo, ma credo che sarebbe una pena adeguata...

PRESIDENTE. Stavo per informarla di questo!

ALBERTO LEMBO. Tutto ciò per dirvi che, a Costituzione vigente, ci sarebbero molti altri bersagli perseguibili se valessero questi principi. Come ho già avuto modo di ricordare, senza scardinare l'ordinamento giuridico dello Stato italiano, vi sono possibilità di riconoscimento di situazioni di autogoverno locale, che abbiamo cercato di portare avanti attraverso

emendamenti presentati dal nostro gruppo (emendamenti dichiarati inammissibili senza appello da parte della presidenza della Commissione bicamerale) che avevano come unico obiettivo quello di chiedere un trattamento paritario rispetto ad una realtà già esistente nello Stato italiano. Mi riferisco, ad esempio, allo statuto della regione siciliana. Perché loro sì e noi no? Poiché noi arriviamo più tardi, non abbiamo la possibilità di godere di quelle forme di autogoverno che la Sicilia possiede, forme che sono codificate e garantite dalla Costituzione dello Stato italiano. Forme che prevedono non un consiglio regionale ma un'assemblea, con un'autonomia piena in materia di leggi elettorali.

Tra alcuni mesi andremo a votare per rinnovare le amministrazioni di molti comuni in varie regioni della Padania e d'Italia sulla base di leggi votate dal Parlamento di Roma, mentre i nostri « cugini » siciliani voteranno sulla base di leggi fatte in casa propria, scelte da loro in base alle loro realtà e alle loro esigenze legittime. Ma se sono legittime per loro, perché non lo sono per noi? E se guardiano al nord perché altre libertà di questo genere sono concesse alle popolazioni delle provincie di Trento e di Bolzano e non possono essere concesse alle realtà dei popoli della Padania?

Signor Presidente, sono queste le fortissime incongruenze che esistono nell'ordinamento vigente. Sono realtà verso le quali non si è voluto procedere. Bisogna soltanto battere la lega perché quest'ultima, ancora oggi, si permette di proporre emendamenti che chiedono il rispetto di trattati internazionali; trattati che questo Parlamento ha votato e ha ratificato. Ma per chi ha ratificato questi trattati che riconoscono il principio dell'autonomia e dell'autodeterminazione dei popoli c'è lode, mentre per chi pretende che poi vengano messi in atto questi principi c'è la richiesta di pene severissime, addirittura l'ergastolo.

Se l'ergastolo dobbiamo darlo, allora diamolo a tutti quelli che lo meritano, a cominciare, dunque, da chi ha sottoscritto

certi trattati! Se invece si ritiene che ci si trovi dinanzi a reati d'opinione, non meritevoli dell'ergastolo o di altre pene e si ritiene che si parli di libertà e di diritti di questo genere riferiti ai popoli, allora, signor Presidente, non siamo più nel campo della repressione e dovremmo muoverci nel campo del reciproco rispetto.

Ho ascoltato prima un passaggio dell'intervento dell'onorevole Nania; un passaggio veramente becero; un passaggio, che non mi ha lasciato esterrefatto perché potevo aspettarmelo, in cui si diceva: noi dobbiamo ostacolare in tutti i modi chi vuole spaccare l'Italia, chi vuole spaccare l'unità.

Signor Presidente, tutta la nostra azione propositiva, anche in sede di presentazione di emendamenti, è volta a differenziare, a ripartire sulla base del presupposto del riconoscimento delle diversità delle componenti a livello locale: diversità per popoli, diversità per tradizioni, diversità per precedenti storici, che hanno portato al formarsi nel territorio della penisola italiana di realtà articolate, vive e vitali, in molti casi risalenti a secoli e secoli addietro, che hanno avuto uno sviluppo profondamente diverso. Penso allo sviluppo (vedo in aula il collega Migliori che dovrebbe recepire al volo la mia indicazione) che hanno avuto i corpi intermedi nelle diverse articolazioni dei popoli e delle regioni della penisola italiana. È vero o no? Sappiamo bene che è vero! Penso inoltre al modo in cui si è sviluppata la tradizione delle autonomie locali e alla maniera profondamente differenziata in cui si è sviluppato l'autogoverno locale proprio in riferimento ad istituzioni diverse.

Può sembrare un argomento futile, ma non lo è, perché può essere addotto come ulteriore elemento di prova a quanto vado dimostrando. Signor Presidente, l'Italia non ha neppure un'araldica unitaria; non ha un'unità neppure per quanto riguarda le componenti dei ceti che all'interno dei vari popoli si sono storicamente differenziati.

PRESIDENTE. Si potrebbe proporre un'araldica federale dopo le riforme!

ALBERTO LEMBO. Certo! Infatti, abbiamo la nobiltà ed il patriziato, il decurionato e le città di vera separazione.

Lo Stato veneto poi non applicava il diritto romano e il diritto romano insieme con la lingua di Dante è considerato un elemento unificante dei popoli italiani. Ebbene, su una parte di territorio, che oscilla tra un terzo ed un quarto del territorio della penisola italiana a seconda delle epoche storiche, il diritto romano non è stato applicato, perché il diritto veneto non è diritto romano. Il diritto veneto si applicava dall'estremo confine nord della provincia di Bergamo fino al Medio Oriente, interessando le zone di terraferma ed i territori al di là del mare. Quale elemento unificante ci può essere quando da una parte vi era la minuziosa casistica del diritto romano e dall'altra la libertà del giudizio secondo equità di stampo anglosassone? Neppure questo è un elemento unificante!

Sempre per contestare il mito dell'unità ad ogni costo, il mito dell'unità sopra tutto, pensiamo a quando Venezia da sola, nel 1509, all'epoca della lega di Cambrai, combattè per l'indipendenza dei popoli italici contro una serie di dominazioni straniere e di alleanze — dalla Chiesa ad altre realtà esistenti in Italia — tutte tese ad annientare l'unica realtà statuale indipendente e sovrana che si reggeva con forme proprie e che non doveva nulla ad alcuno. Non sono riusciti neanche allora a soffocare il nostro desiderio di libertà e di realizzare la rappresentanza dei nostri popoli sulla base di forme di governo liberamente scelte.

Vi è di peggio, però, perché, una volta consolidatasi la situazione politico-istituzionale, anche altri popoli sono riusciti ad avere forme di organizzazione liberamente scelte. Poco più di centotrenta anni fa, partì un processo unitario violento e di conquista, basato sulla forza delle armi e sulla forza di corruzione, con il denaro

sparso a piene mani. Si trattò di una unificazione che vide i vari popoli combattere da una parte e dall'altra.

Qualche giorno fa un collega del gruppo di alleanza nazionale aveva le lacrimucce agli occhi pensando a Filzi, Battisti, Nazario Sauro. Perché non dovremmo averle noi pensando a quegli eroi che combatterono e che sono morti per l'indipendenza della loro patria presso il Volturmo, sul Garigliano e a Gaeta contro un invasore che veniva dal nord e che non parlava neanche italiano, perché parlava il dialetto piemontese o il francese e che non riusciva a farsi capire neanche dai militi che portava a combattere per sovvertire l'indipendenza di questo Stato sovrano? Perché non dobbiamo pensare a chi è caduto a Castelfidardo, a Mentana, a Roma, ai nostri soldati veneti caduti vittoriosi a Lissa e a Custoza? Potremmo andare più avanti e pensare ad altre epoche storiche, quando ancora una volta popolazioni che potevano formalmente essere unificate dall'uso della lingua italiana hanno fatto scelte di campo diverse perché ritenevano di fare riferimento a patrie diverse. Dovremmo forse disprezzare un *Kaiser Jaeger* della provincia di Vicenza o di Treviso caduto nel 1916 o 1917 combattendo per la sua patria, per il suo imperatore, per la sua terra, per la sua libertà?

Dobbiamo onorare soltanto Battisti e Filzi e disprezzare questi? No, diciamo che possono essere trattati alla pari. Chi ha onestamente combattuto per la propria libertà e per la propria patria, per le proprie istituzioni, per la propria terra è ugualmente meritevole di considerazione, di stima e di onore; se affermiamo questo e se tutti siamo d'accordo, ammettiamo che vi sono più patrie per le quali è stato degno combattere e a volte anche morire. Allora perché vogliamo negare questa realtà, questa situazione di base sostanzialmente non unitaria, sempre che non vogliamo usare il termine « antiunitaria »? È una realtà sulla quale è stato calato un processo di unificazione forzata (in precedenza il collega D'Onofrio annuiva guardandomi), una libertà portata a noi prima

da Napoleone con le sue baionette e poi portata successivamente a casa vostra, spianando a cannonate i villaggi, incendiandoli, deportando le popolazioni e fucilando chi non era disposto ad inchinarsi e a salutare la bandiera che gli veniva portata.

Visto che i nostri emendamenti riferiti all'autodeterminazione dei popoli sono stati dichiarati inammissibili, considerato anche che la lega sarà presente in aula a votare la catastrofe rappresentata dal testo proposto dalla Commissione bicamerale, cercheremo comunque di inserirci e quindi dovremo fare riferimento ai nostri pochi emendamenti rimasti. Mi riferisco all'emendamento Fontan 55.16, che parla di Repubblica costituita da Stati confederati, all'emendamento Comino 55.14 anch'esso relativo ad una Repubblica formata da Stati confederati nonché all'emendamento Tremonti 55.93. È evidente che se non abbiamo più i nostri emendamenti, dobbiamo cercarne altri di colleghi non appartenenti alla lega che vengano incontro alle nostre esigenze, che recepiscono l'istanza che portiamo avanti, quella relativa al mantenimento della diversificazione delle varie realtà, diversificazione esistente già in origine e che ancora oggi persiste.

Perché, nel momento in cui anche il Governo italiano in modo più o meno chiaro (a volte viene il sospetto che si tratti di un modo truffaldino) tenta di agganciarsi ad una visione di un'Europa sempre più integrata, dobbiamo incapornirci nell'individuare una formulazione interna rigidamente unitaria che è stata progressivamente superata?

Come abbiamo avuto occasione di ricordare, la stessa Comunità europea fa interventi per aree geografiche omogenee; la stessa Commissione punta, e giustamente, ad un'Europa articolata in regioni omogenee, ad un'« Europa dei popoli », come noi diciamo, che è il sogno di chi ama la libertà e che nello stesso tempo è ovviamente lo spauracchio di chi sogna un'Europa dei Governi, un'Europa del grande fratello europeo possibilmente assoggettato a qualche altro fratello di

oltreoceano. Se pensiamo all'« Europa dei popoli », se pensiamo ad un'Europa dove la libertà non sia una parola vuota ma sia ricca di contenuti, dobbiamo cominciare ad applicare la libertà all'interno di questo ordinamento statale.

Lo faremo ripensando a tutte le possibili articolazioni che, nel caso particolare (non è presente l'onorevole Nania, ma mi riferisco ancora a lui), non rappresentano una spaccatura, non sono necessariamente eversione, frammentazione o rigetto di principi che porteranno ad innalzare cortine di ferro, reticolati e cose del genere; si parla, invece, di forme confederali, nell'ambito delle quali il rispetto reciproco possa consentire di coesistere in una cornice unica; tanto la cornice più grande, nella quale comunque dovremo convivere successivamente, è quella della Comunità europea. Che senso avrà mantenere rigida la vecchia cornice dello Stato nazionale quando comunque saremo ricompresi in una cornice più ampia e quando, se si procederà con questo tipo di sviluppo, saranno leciti rapporti di tipo orizzontale fra i diversi popoli, componenti e regioni omogenei della Comunità europea?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 17,30)

ALBERTO LEMBO. Colleghi del Polo e dell'Ulivo, perché vi siete intestarditi a « fare sbarramenti » contro le nostre richieste? Perché vi intestardite oggi nel portare avanti ciò che qualcuno ha definito prima un mostriciattolo o un « morticino » e che comunque è un qualcosa che non è sicuramente vitale e che non potrà portare alle modifiche sostanziali che sono necessarie; perché non è un desiderio fondato su motivazioni di tipo ideologico, non è una visione giacobina che decide che un qualche cosa va bene perché rientra in un determinato assetto filosofico: la libertà che noi vogliamo, l'assetto confederale, ci serve per poter garantire una configurazione delle nostre componenti (quelle che noi, deputati del

gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, rappresentiamo) adeguata alla strutturazione dei nostri popoli, che è diversa da quella di altri. Senza voler disprezzare o sminuire alcun'altra realtà, vogliamo e dobbiamo portarci a casa una soluzione che ci consenta di dare un'articolazione adeguata...

PRESIDENTE. Onorevole Lembo, deve avviarsi alla conclusione.

ALBERTO LEMBO. Mi avvio a concludere, Presidente.

Quindi, con queste critiche pesantissime che rivolgiamo all'impianto complessivo della bicamerale e con l'annuncio che comunque tenteremo in ogni caso di sostenere ciò che riteniamo valido, diamo già un appuntamento al corpo elettorale italiano e ai cittadini elettori della Padania in particolare: fallita la bicamerale, non ci resterà che pensare all'assemblea costituente! Allora sì che potremmo veramente affrontare in maniera radicale la riforma complessiva di questa Costituzione che — come ho detto in una precedente occasione — è nata illegittima e che oggi, pur essendo morta, si tenta di rivitalizzare facendo dei trapianti non da un « corpo vivo », ma da un altro « corpo morto » (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Migliori. Ne ha facoltà.

RICCARDO MIGLIORI. Signor Presidente, colleghi, non so fino a che punto possa essere utile un dibattito del tipo di quello che si sta svolgendo qui oggi, se esso nei fatti — come mi pare stia largamente accadendo — si connatura come una sorta di *replay* della discussione che si è svolta in quest'aula sui temi generali della riforma costituzionale e, in particolare, della nuova forma di Stato, che oggi è alla nostra attenzione. Non ribadirò quindi alcuni concetti di carattere generale sui quali e attraverso i quali il gruppo di alleanza nazionale ha

espresso un consenso di massima rispetto agli approdi ai quali è pervenuta la Commissione per quel che riguarda la revisione della forma di Stato. Vorrei semplicemente e brevemente articolare e sottolineare una serie di riflessioni, che il collega Nania ha già svolto, sugli emendamenti che da domani verranno votati dall'Assemblea e in particolare su quelli predisposti dal Comitato dei diciannove.

I punti sui quali mi pare vi sia un particolare e serrato confronto, come è emerso seppure in modo a mio avviso un po' disorganico questa sera, sono i seguenti. Innanzitutto una grande questione politica riguarda l'articolo 56, sul quale saremo chiamati a stabilire dei confini costituzionali tra le competenze dello Stato e della società. Noi siamo convinti che il testo originario del progetto di legge costituzionale chiariva meglio, in termini di valorizzazione del ruolo della società, le competenze « residuali » che lo Stato, la pubblica amministrazione, si assegnavano rispetto ad una centralità che veniva in modo chiaro e netto attribuita ai cittadini, all'autonomia dei privati, a quelli che — lo ricordava poc'anzi il collega Lembo — in termini politici generali vengono definiti corpi intermedi, cioè tutta quell'area vasta e complessa di legami, di istituzioni, che intercorrono tra il cittadino e il vertice più alto della pubblica amministrazione, dello Stato: la famiglia, le organizzazioni professionali, il sistema e il reticolo delle autonomie locali.

Questo è un grande argomento di libertà, di modernità, è un argomento che segna per noi di alleanza nazionale un elemento di svolta forte rispetto al passato, nel momento stesso in cui pone sul serio al centro dell'attenzione costituzionale e consequenzialmente legislativa il cittadino e la libera esplicazione della personalità del cittadino stesso rispetto a possibili invasioni di campo dello Stato. È questo, quindi, uno dei grandi argomenti che abbiamo alla nostra attenzione, collocato nell'ambito del dibattito inerente la trasformazione dello Stato in senso federale.

Vi è un altro grande elemento che a mio avviso dobbiamo con chiarezza sottoporre all'attenzione dell'opinione pubblica. Ho avvertito, colleghi, in vari interventi molto tatticismo, molta volontà di sottoporre una valutazione di merito su alcuni passaggi della nuova Costituzione a questioni di schieramento o di legittima dialettica politica che, a me pare, ci possono condurre verso risultati non adeguati rispetto all'attesa del paese nei nostri lavori, nella nostra capacità di innovare sul serio il rapporto tra cittadino e istituzioni.

Con grande chiarezza, pertanto, vorrei soffermarmi sulla questione di grande rilievo relativa alla parte finale dell'articolo 57, là dove si prevede che con leggi costituzionali possono essere disciplinate forme e condizioni particolari di autonomia anche per le altre regioni, oltre le cinque a statuto speciale che già ne dispongono. Ritengo questa una grande occasione da interpretare non in termini di privilegio, bensì di possibilità nuova di governo in vaste aree d'Italia, con una sottolineatura delle potenzialità di autonomia che non fa delle cinque regioni a statuto speciale attualmente esistenti una nicchia di particolarismo, ma che estende potenzialmente tali modelli a quelle regioni che vorranno liberamente adempiere a queste possibilità.

So che nel Comitato dei diciannove vi è stata, per quel che riguarda questo passaggio, un'ampia serie di critiche. Vorrei sottolineare con grande chiarezza, da parte di alleanza nazionale, come, anche in nome e per conto delle regioni del nord e del sud che il centro-destra governa — su questo tema non a caso già alcuni governi regionali hanno sottolineato la possibilità di referendum consultivi regionali affinché sia reso possibile quanto previsto all'interno dell'articolo 57 — sia stato espresso al riguardo un forte elemento di consenso.

Altra questione al centro del confronto, sulla quale ci si deve esprimere chiaramente, concerne la cosiddetta norma di chiusura contenuta nell'articolo 59 del testo rispetto alla formulazione dell'at-

tuale articolo 117 della Costituzione, in relazione alla quale si è registrato un dissenso esteso — per inciso ricordo le posizioni delle giunte regionali e dei rappresentanti dell'ANCI. Sul punto mi è parso convincente l'intervento del collega Nania: l'attribuzione allo Stato della potestà legislativa per la tutela di imprescindibili interessi nazionali non rappresenta una sorta di rivincita centralista. Le competenze sono già ampiamente e dettagliatamente stabilite dall'articolo 59 e, come accade per larghissima parte degli ordinamenti federali, si assegna allo Stato la possibilità di intervenire ogni qualvolta si è in presenza di situazioni urgenti, di sfide nuove, di competenze nuove, di materie non contenute nella rigorosa elencazione — che può comunque essere modificata — dell'articolo 59. Non è pensabile strumentalizzare tale passaggio dell'articolato per eliminare talune competenze attribuite alle regioni, né è pensabile considerare il passaggio alla stregua di un grimaldello che finirebbe per vanificare il bilanciamento di competenze e potestà previste dallo stesso articolo. Dico questo perché ritengo che su tale passaggio possano innestarsi strumentalismi fuori luogo.

A mio avviso, su questo comma dell'articolo 59 si devono esprimere i vari gruppi affinché sia chiaro, anche dal punto di vista della tecnica legislativa, che non è una rivincita centralistica, ma è proprio degli ordinamenti federali. Mi riferisco specificatamente alla Costituzione tedesca ed a quella spagnola, che non a caso si riferiscono a questa stessa norma di chiusura (anzi la Costituzione tedesca è più rigida).

Un altro tema concerne le aree metropolitane. Opportunamente si è fatto riferimento alla possibilità di prevedere province o aree metropolitane escludendo, a differenza di quanto attualmente codificato, l'esistenza contemporanea di aree metropolitane e province.

Il disegno costituzionale è chiaro e, nell'ambito della sussidiarietà istituzionale, sancisce l'attribuzione di competenze ai comuni ed agli enti istituzionali più estesi, di area vasta. Siamo convinti che le

regioni debbano svolgere un ruolo di indirizzo e di programmazione, mentre ai comuni spetta la gestione. Nel dibattito politico-istituzionale si avverte l'esigenza di un ente intermedio di programmazione oltretutto della gestione accorpata di servizi per i comuni; l'Italia ha più di 8.000 comuni e la necessità di avere servizi comuni specie per le amministrazioni che hanno pochissime centinaia di abitanti è sempre più sentita. L'esigenza di individuare forme particolari di autonomia per le grandi aree metropolitane del nostro paese mi sembra una richiesta legittima avanzata non a caso da parte dei sindaci delle grandi città e dalle regioni, che opportunamente la Commissione ha accolto. Come gruppo quindi non presenteremo subemendamenti a questa serie di emendamenti proposti dalla Commissione.

Ritengo inoltre che nel suo intervento conclusivo il senatore D'Onofrio abbia fatto opportunamente giustizia di una serie di posizioni fuori luogo, che avevano suscitato un immotivato umorismo circa una serie di competenze attribuite alla competenza dello Stato, quale ad esempio quella relativa alla determinazione di pesi, misure e del tempo, che non a caso fa parte delle Costituzioni di quasi tutti i paesi federali. Saranno questioni obsolete, ma nell'organizzazione della vita civile e pubblica di un paese sono ineliminabili.

Il gruppo di alleanza nazionale, attraverso un subemendamento presentato dall'onorevole Mitolo, esprime contrarietà ad uno specifico emendamento proposto dalla Commissione, concernente la modifica dell'articolazione della regione Trentino-Alto Adige. Quest'ultima viene confermata nell'elenco delle regioni previste, ma secondo l'emendamento approvato dal Comitato ristretto è costituita dalle province autonome di Trento e Bolzano. A noi questa pare una formulazione che pone in qualche modo in discussione, in modo surrettizio ed indiretto, la stessa esistenza della regione Trentino-Alto Adige...

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Collega Migliori, in realtà è la conferma della regione!

RICCARDO MIGLIORI. Mi fa piacere, Marco, che tu confermi quello che hai già detto più volte anche in sede di Commissione affari costituzionali. Permettimi però di esprimere, insieme al collega Mitolo, una preferenza per la dizione precedentemente approvata che esprimeva con maggiore chiarezza, fotografandola, la realtà esistente, cioè che si tratta di una regione articolata sulla base di due province. Infatti, la formulazione «è costituita dalle province autonome di Trento e di Bolzano» può, lo ripeto, surrettiziamente far pensare all'ipotesi che una delle due province, ad esempio, dichiararsi di non riconoscersi in quella regione e richieda in qualche misura, attraverso un ulteriore passaggio costituzionale, l'eliminazione di una regione che noi reputiamo rappresenti un elemento di funzionalità amministrativa per le popolazioni della...

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Lo potrebbe fare solo violando la Costituzione!

RICCARDO MIGLIORI. Non a caso ho parlato di un ulteriore passaggio costituzionale.

Come dicevo, a noi sembra importante ribadire, ai fini del buon governo delle due province in questione, l'esigenza e l'opportunità dell'esistenza di una regione che lega in modo indissolubile il Trentino e l'Alto Adige alle grandi questioni di modernizzazione dell'Italia settentrionale, con gli ovvi collegamenti ai problemi comuni di governo con le regioni Lombardia e Veneto; problemi che debbono e possono essere affrontati con interlocutori istituzionali unici, che rafforzano le esigenze delle popolazioni interessate rispetto ad un'ulteriore frantumazione istituzionale che invece verificheremmo in un caso come quello cui ho fatto riferimento.

Signor Presidente, colleghi, credo che il gruppo di alleanza nazionale, attraverso gli interventi del collega Nania, quello che

sto concludendo e quello che successivamente svolgerà l'onorevole Zacchera, abbia ben interpretato l'occasione di confronto di questa sera come un'ulteriore limatura e sottolineatura dei grandi elementi di dibattito che da domani ci vedranno votare sugli emendamenti e su parti significative della nuova Costituzione. Pensiamo infatti che la sfida che abbiamo davanti, soprattutto per quanto riguarda la riforma dello Stato e la sua nuova organizzazione in termini di valorizzazione del sistema delle autonomie, sia finalizzata a fare in modo che il nostro Stato, pur di fronte al nuovo scenario europeo, possa continuare a confrontarsi con credibilità con gli altri paesi.

Si tratta della sfida della globalizzazione, di cui peraltro si parlava anche nel dibattito precedente. Ed è soprattutto una sfida di sistemi dentro i quali la grande questione istituzionale, insieme a quella sociale ed economica, deve vederci capaci di tentare una modernizzazione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovine. Ne ha facoltà.

UMBERTO GIOVINE. Presidente, colleghi, l'esame del solo articolo 55 potrebbe sembrare limitativo per dare un giudizio sul testo della bicamerale (non è questo, però, il nostro compito), ma capita che tale articolo ed il titolo che lo precede siano come il DNA dell'intero testo. Infatti quella norma contiene l'essenza non federalista del testo che ci è sottoposto.

D'altra parte, se dobbiamo prendere sul serio il titolo della parte seconda « Ordinamento federale della Repubblica », non possiamo in nessun caso prendere sul serio il contenuto dell'articolo 55. Non esiste al mondo Costituzione federale che non determini i soggetti del rapporto — tipicamente federale — tra il Governo federale e le entità federate. Qui non ci sono, invece, le entità federate, ma vi sono presunte autonomie diversificate che potrebbero meglio rispondere al criterio « ognuno per sé e lo Stato per tutte ».

Se questo è federalismo, vi dico che nel caso in cui venisse approvato quell'articolo, potremmo fare a meno di discutere tutti gli altri, a meno di non esaminarli per rispetto del lavoro dei deputati e dei senatori della bicamerale.

Diverse volte si è fatto appello al principio di sussidiarietà. Vedete, quando si usano termini con i quali non si ha familiarità, bastano tre minuti di intervento e subito — uso il linguaggio scolastico — casca l'asino. In realtà, la maggior parte dei colleghi che intervengono su questo famoso principio, peraltro assente in tutte le Costituzioni federali — lo dico come nota *a latere* —, ne parlano come di un nuovo principio gerarchico: quello che essi vanno cercando è una nuova gerarchia, solo che la chiamano sussidiarietà. Perché? Perché fa più « fino », perché bisogna rispettare quello che si ritiene — a torto — essere lo spirito del tempo!

Signori, la cosiddetta sussidiarietà, così come viene introdotta dall'articolo 55, non è altro che uno Stato che regola a piacer suo gli 8.000 e passa comuni italiani, di cui più di 7.500 hanno una popolazione inferiore ai 15.000 abitanti. Possiamo solo immaginare quali poteri tali comuni abbiano nei confronti dello Stato.

Si è voluto, dunque, fare della demagogia. Si è voluto far vedere che si era contrari ad un vero o presunto centralismo regionale. Il risultato è quanto di più antifederalista si è letto in questi ultimi anni. D'altra parte ricordo che negli anni recenti si è parlato del principio di sussidiarietà perché ne ha introdotto l'uso l'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, che giustamente — o non giustamente: non sta a me giudicare — lo applicava in un contesto che non è federalista, quello appunto paraconfederale dell'Unione europea. Precedentemente il principio era presente solo nella lettura cattolica, in quanto deriva da un'enciclica papale.

Andiamo oltre. Non si può prendere sul serio la dizione « ordinamento federale », se si prende sul serio l'articolo 55, il quale sottrae quel tanto di potestà legislativa che le regioni in base agli attuali

articoli della Costituzione hanno, perché in realtà lascia alle regioni stesse solo una peraltro generica capacità amministrativa, creando una confusione di ruoli che impedirà per i decenni a venire — nella disgraziata ipotesi in cui venisse approvato questo articolo — di sistemare le cose in un senso non dico federalista ma quanto meno ordinato.

Il federalismo cooperativo nasce, come quasi tutta la terminologia federalista, negli Stati Uniti d'America come superamento e miglioramento del federalismo tipicamente duale, che è il risultato della *convention* di Filadelfia di 200 anni fa. Il federalismo cooperativo prevedeva una collaborazione, che nasce dalle esigenze evidenziate dal *New deal* di Roosevelt, tra il Governo federale e i governi degli Stati. È opportuno vedere come termina quella vicenda.

Negli anni sessanta si introduce, grazie a massicci ulteriori interventi con i *grant in aid* lanciati da Roosevelt, ma limitati nell'entità da parte dell'amministrazione Johnson, un enorme intervento del Governo federale che ha messo in crisi (crisi nella quale tutt'ora si trova) il federalismo americano. Abbiamo cioè (cito costituzionalisti statunitensi) un Governo di Washington che aveva a che fare non più con 51 soggetti (i 51 Stati che la Costituzione prevede come soggetti del federalismo duale, l'unico possibile), ma con 80 mila enti locali. Questo non era più federalismo. Se oggi si parla di crisi del federalismo americano è perché vi è questo rapporto che non si è riusciti a limitare, nonostante gli sforzi compiuti dalle successive amministrazioni, da quella di Nixon in poi. Oggi, con 600 programmi di finanziamento pubblico federale, la presenza dilagante del Governo federale degli Stati Uniti è tale da non far sperare in un ritorno ad una forma di federalismo cooperativo, per non parlare di un ritorno a quello duale.

Ma siamo ancora nel paradiso, se pensiamo al purgatorio (per non dire peggio) in cui si trova l'Italia, che è un paese centralista e quindi ha bisogno di togliersi di dosso questa cappa di centra-

lismo. Sono state citate Costituzioni federali; io richiamo soltanto l'articolo 3 della Costituzione elvetica, che è una Costituzione federale. Tale articolo recita: «I cantoni sono sovrani fin dove la loro sovranità non è limitata dalla Costituzione federale e come tali esercitano tutti i diritti che non sono devoluti all'autorità federale». Poiché la Confederazione elvetica, che è una federazione per aggregazione, prevedeva di togliere sovranità ai cantoni, l'articolo 3 ha riaffermato questo concetto.

Per quanto riguarda i *Länder* tedeschi, che sono espressione di un federalismo peraltro tenue, i loro statuti non sono sottoposti ad approvazione da parte del *Bund*, cioè da parte federale. Con diversi emendamenti noi chiediamo le assemblee costituenti regionali, che non solo consentano di ripristinare il potere delle regioni come contraltare del potere centrale, ma che permettano alle regioni di darsi degli statuti che siano vere e proprie costituzioni regionali.

Non mi dilungherò, perché il tempo a mia disposizione è poco, sulla reintroduzione della questione romana che si opera nel testo. Sembra quasi che si sia voluto porre rimedio ad una carenza di cui nessuno avvertiva l'importanza. Dal regio decreto del febbraio 1871, che dichiarò Roma capitale d'Italia, nessuno, neppure durante il fascismo, si era più preoccupato di riaffermare questo ruolo di Roma. Ora i presunti federalisti ci vengono a dire che Roma è la capitale d'Italia: si tratta o di una tautologia o, come sottolineava il collega Fontan, di una provocatoria sottolineatura di un qualcosa che di federalista non ha niente.

Il collega Urbani ha detto giustamente in quest'aula che se il testo finale non riceverà il federalismo noi non potremo votarlo. Egli si augura, naturalmente, che il testo sia migliorato; io invece, pur concordando con la parte critica dell'intervento del collega Urbani, sostengo che esso non può essere migliorato. Se verrà approvato l'articolo 55, noi discuteremo e difenderemo i nostri emendamenti, ma solo per rispetto nei confronti di questa

Assemblea. I parlamentari del Polo un anno fa votarono a favore della bicamerale a condizione che quest'ultima pervenisse al federalismo. Per la proprietà transitiva, se il testo non raggiungerà questo risultato, i parlamentari federalisti del Polo non potranno votarlo.

Con l'augurio che si cominci dall'articolo 55 a smantellare questo impianto neocentralista e con il pessimismo della ragione che considera questo obiettivo altamente improbabile, annuncio che i veri federalisti non potranno approvare il testo sottoposto al nostro esame così come ci viene presentato e come probabilmente rimarrà.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fontanini. Ne ha facoltà.

PIETRO FONTANINI. La lega nord per l'indipendenza della Padania ha più volte denunciato in aula i limiti di queste riforme. Continuiamo nella nostra denuncia rivolgendoci a chi avrebbe potuto — e speriamo possa ancora — portare all'interno dell'ordinamento fondamentale dello Stato riforme vere, che possano interpretare le aspettative dei nostri cittadini.

Mi rivolgo in particolare al relatore, professor D'Onofrio, il quale ha avuto la fortuna di essere stato negli Stati Uniti d'America a verificare come da quelle parti il federalismo funzioni. Peccato che come senatore della Repubblica e come relatore della prima parte della proposta di riforma non abbia avuto il coraggio di fare quello che negli Stati Uniti d'America è stato fatto ormai da tanti anni. Lui si è dovuto accontentare di un titolo « Ordinamento federale della Repubblica »; tutto qua: un po' troppo poco, professor D'Onofrio, per chi crede e vuole portare in Italia il federalismo! Ci vuole qualcosa di più ed i nostri emendamenti all'articolo 55 potrebbero essere da lei accolti così da portare, anche con il suo intervento, il nostro paese ad una situazione di vero federalismo.

Prevediamo un articolo 55 che così reciti: « La Repubblica è costituita da Stati

confederati. Ogni Stato confederato è composta da una o più regioni, province e comuni». Si tratta di un passaggio a nostro avviso fondamentale perché si riuscirebbe così a dare all'Italia una struttura che riconosca le differenze e le storie che hanno costruito i popoli che vivono all'interno dello Stato italiano. Viceversa, se continuiamo a non riconoscere questa realtà o, peggio ancora, se non riusciamo a capire le urgenze che la società italiana deve affrontare e continuiamo a credere che basta la parola «federalismo», lasciando l'assetto istituzionale così com'è, con un forte centralismo, ancora con trasferimenti dal nord verso il sud, con l'assistenzialismo, con la mancanza di veri poteri alle realtà più rappresentative dei cittadini (comuni, province e regioni), non potremo che andare incontro ad una bocciatura del progetto nel corso del referendum cui i cittadini saranno chiamati.

In ogni caso, noi continueremo la nostra battaglia, anche perché siamo sorretti da un ordinamento che va oltre quest'aula, oltre questo Stato. È l'ordinamento dei paesi che si riconoscono nella dichiarazione fondamentale dei diritti umani. Questo deve essere infatti il riferimento che tutti noi dobbiamo avere presente. Uno dei passaggi più forti di questa dichiarazione è quello che impone ad ogni Stato di rispettare e promuovere, attraverso azioni congiunte o individuali, la realizzazione del principio di uguaglianza e di autodeterminazione.

Non riconoscere ciò vuol dire bloccare la crescita democratica dell'Italia e non permettere a forze politiche come quella di cui mi onoro di far parte di rivendicare una parte del territorio dello Stato italiano.

Al principio dell'autodeterminazione, cari colleghi, si sono rifatti ultimamente i popoli d'Europa. Abbiamo citato tante volte — ma non ci stancheremo di farlo — il Governo laburista inglese che ha permesso ai due popoli, quello del Galles e quello della Scozia, di darsi vere autonomie istituzionali, creando i Parlamenti. Attraverso quei Parlamenti, attraverso

un'autonomia vera, possono legiferare a favore delle loro popolazioni mentre noi siamo ancora chiusi a difendere un sistema, un'organizzazione centralista. Fin tanto che un ordinamento statale può sorreggersi su un grado sufficiente e diffuso di adesione dei popoli con esso organizzati, fin tanto che un ordinamento realizza le aspirazioni significative, gli interessi dei popoli stessi, il desiderio di autodeterminazione non c'è perché il popolo si sente rappresentato correttamente, si sente governato correttamente dalle istituzioni.

Laddove questa situazione manca o viene a mancare successivamente, per una perdita di consenso tale da porre in discussione i fondamenti politici ed ideologici del sistema di governo, il diritto all'autodeterminazione porta a costituire un'organizzazione alternativa e quindi l'integrità dello Stato viene a cessare. Colleghi, siamo in questa fase, l'Italia sta attraversando questa fase, non riconoscerlo significa bloccare, ripeto, la crescita democratica dei popoli che vivono all'interno dello Stato italiano.

Vorrei soffermarmi anche su un emendamento presentato dalla Commissione, che riguarda sia l'articolo 55 sia il 56, nel quale trova lo sviluppo più completo. Mi riferisco alla questione delle città metropolitane. Noi non siamo contrari a tali istituzioni, però le città metropolitane che si stanno realizzando sono tutte targate, guarda caso, Ulivo, e qualcuno vorrebbe trasformarle in qualcosa di molto ampio. Mi diceva prima una collega che vive in Romagna che qualcuno vorrebbe portare la città metropolitana di Bologna a comprendere tutta la Romagna, andando verso sud, quindi inglobando o bloccando una delle aspirazioni storiche del popolo romagnolo, quella di vedere riconosciuta la propria identità, anche attraverso l'istituzione della regione Romagna. Vorrei fare, poi, il caso della mia regione: cosa accadrà nel Friuli-Venezia Giulia quando verrà istituita la città metropolitana di Trieste? Quali problemi sorgeranno all'interno di questa realtà, in cui esiste una specialità e si creerà una città metropo-

litana che dovrà avere anch'essa un'ulteriore specialità? Come si potranno conciliare, professor D'Onofrio, queste due situazioni? Cosa succederà, che la città metropolitana di Trieste avrà una specialità ancora più ampia di quella della regione Friuli-Venezia Giulia?

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Se istituirla o meno deve deciderlo la regione!

PIETRO FONTANINI. No, non deve deciderlo la regione, perché volete inserirlo nella Costituzione!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Boato.

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. La mia era un'interlocuzione positiva!

PRESIDENTE. Sì, ma lei interloquisce un po' troppo.

PIETRO FONTANINI. È prevedibile, a mio avviso, che questo nuovo ente territoriale ad autonomia differenziata attrarrà tutti i comuni che si riconoscono nella Venezia Giulia; la parte residua del territorio verrebbe quindi a coincidere, almeno in linea generale, con l'altra regione storica, il Friuli. Avremo, così, una scomposizione della regione nelle sue componenti storiche (con tutte le approssimazioni che un tale concetto sottende), ma una, la Venezia Giulia, sarà dotata di un proprio ordinamento ad autonomia differenziata e l'altra ne sarà priva. Si avrebbe quindi una situazione paradossale e squilibrata nel Friuli-Venezia Giulia, solo in questa regione l'istituzione di una città metropolitana comporterebbe l'individuazione per sottrazione di un territorio. Cercheremo di risolvere con un emendamento quello che secondo noi è un pasticcio: ma dovremo scriverlo, caro onorevole Boato, nel testo che ci prepariamo a votare, che sarà competenza della regione definire questi aspetti.

MARCO BOATO, *Relatore sul sistema delle garanzie*. Esatto!

PIETRO FONTANINI. Sì, ma dovremo scriverlo, altrimenti si creano dei pasticci! Si sono già determinate delle tensioni, che, guarda caso, scoppiano proprio in una regione (appunto, il Friuli-Venezia Giulia) che andrà al voto nel prossimo mese di giugno per rinnovare il proprio consiglio regionale. Sono elementi su cui dovremo confrontarci, per evitare di creare tensioni e confusioni all'interno di realtà che hanno dimostrato di saper usare quella poca autonomia che in questi anni è stata loro riconosciuta e che certo non ne sono gelose, ma sperano che anche le altre regioni possano avere una vera autonomia. Mi riferisco ad una vera specialità, uguale a quella che è stata riconosciuta, nel lontano 1946, alla regione Sicilia. Anche su questo banco di prova vorremo misurarvi: il riconoscimento a tutte le regioni italiane di ciò che è stato attribuito allora alla regione Sicilia, ossia un potere forte, una rappresentanza vera per quel popolo e per quella regione. Come dicevo, c'è poco di federalismo e c'è poco di rispetto delle realtà del nord. Tuttavia, noi, con i nostri emendamenti, daremo battaglia, ci confronteremo e chissà che qualcuno — speriamo in forza Italia soprattutto, che si dichiara liberista e aperta ad un vero federalismo — possa come noi contribuire a cambiare la rotta che questa nave ha preso, che sta andando a sbattere contro gli iceberg o meglio tornando subito nel porto del centralismo, per non cambiare niente, per lasciare le cose come stanno (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Zacchera. Ne ha facoltà.

MARCO ZACCHERA. Signor Presidente e colleghi, ammetto di essere un po' frastornato — e mi rivolgo anche al presidente della bicamerale, onorevole D'Alema — perché immaginavo oggi una discussione di carattere diverso; non pen-

savo che ci sarebbe stata una sorta di fotocopia della discussione svolta due settimane fa. Pensavo che saremmo entrati più dettagliatamente — punterei soprattutto a questo — nel merito degli articoli, almeno di una parte di essi, confrontandoci sulle varie opinioni.

Mi permetto però in apertura — molto brevemente, anche perché non bisogna contribuire a perdere tempo — di sottolineare che fuori di qua gli italiani non ci stanno seguendo molto. Per gli italiani la bicamerale è una cosa interessante, perché si apprezza questo desiderio di cambiare qualcosa, ma non si capisce molto. È passato più o meno un messaggio filtrato per cui forse si eleggerà direttamente il Presidente della Repubblica, ci sarà un po' più di autonomia, che viene equivocata con il federalismo, e poi tutto finisce lì. Ora, mi chiedo cosa vogliano in definitiva gli italiani e soltanto stando vicini alla gente, parlando quasi tutti i giorni con le persone che si incontrano o con gli amministratori — io sono responsabile degli enti locali del mio partito — si cerca di capire dagli amministratori e dagli amministrati che cosa diavolo bisogna fare per far funzionare meglio la cosa. Allora, con molta umiltà, ammetto un certo scetticismo, lo sento intorno a me. La battuta che ti fanno è: «ma figuriamoci mai se cambierà qualcosa! Non riuscirete mai anche soltanto a ridurre il numero dei parlamentari, per cui alla fine tutto si fermerà in qualche secca e si perderà lungo la strada. È già un miracolo tutto sommato che si sia arrivati fin qua, anche se le difficoltà» — dice sempre la gente — «si vedono e ci sono».

Con molta umiltà, dico che dobbiamo cercare di fare il nostro dovere, dando un contributo di serietà e di serenità, dopo di che sarà la gente a dire se il nostro lavoro è giusto o sbagliato.

Il primo appunto che mi permetto di fare, non in termini critici, ma discorsivi, su questo argomento è che mi sembra che stiamo perdendo il concetto della semplicità. Ricordo che il mio vecchio professore di diritto, quando frequentavo la terza ragioneria, mi impose di imparare a me-

moria i primi dodici articoli della Costituzione. Immaginatevi mai se qualche professore di diritto, tra due generazioni, facesse imparare a memoria l'articolo 56 come lo stiamo scrivendo in questo momento o per lo meno come si propone di scriverlo, che magari è anche giusto, ma è scritto in termini estremamente complessi! Allora, uno sforzo, al di là dei contenuti, va fatto anche sulla forma: la forma va semplificata, anche per evitare in futuro che sia oggetto di contestazioni indicibili. Da questo punto di vista, mi permetto di ricordare a tutti i colleghi un episodio che ho vissuto qualche mese fa quando mi sono recato in visita negli Stati Uniti, a Washington, per discutere, per approfondire il punto nodale dei rapporti tra la Confederazione degli Stati e i singoli Stati. Dopo duecento anni ci sono ancora ogni giorno dispute accese, dal punto di vista del diritto, in punta di penna, con avvocati che difendono gli interessi dello Stato o dell'Unione. Ancora dopo duecento anni si discute dove finisce una competenza e dove comincia un'altra. Stiamo attenti con i lavori della bicamerale a non aprire un baratro per quanto riguarda la nascita di incredibili contestazioni su chi debba o meno intervenire su questo o quell'argomento.

Entrando nel merito degli articoli che sono più direttamente alla nostra attenzione, gli aspetti fondamentali secondo me sono relativi a tre o quattro punti.

Il primo è di porre attenzione a che alla forma segua una certa sostanza dal punto di vista finanziario. È abbastanza facile poter condividere l'idea di attribuire il massimo decentramento operativo, di dare tutte le funzioni possibili, in un sistema di sussidiarietà, agli enti locali; però, ritengo che una Costituzione seria debba anche prevedere, magari con qualche aggettivo, con qualche puntualizzazione, il passaggio consequenziale dal punto di vista delle finanze, per poter ottimizzare il potere ottenuto da parte delle amministrazioni locali. Altrimenti la disperazione che prende gli amministratori di tutte le parti politiche si esprime in questi termini: va bene, mi hanno dato la

bicicletta però io non ho qui la forza per poter lavorare! Queste cose non vanno scritte in una Costituzione ma in qualche maniera devono essere puntualizzate ed annotate.

Con riferimento all'articolo 56 c'è quella lunga proposta contenuta nell'emendamento 56.280 della Commissione, la cui sostanza peraltro è condivisibile, al di là, forse, di qualche aspetto formale. Occorre però inserire un qualcosa che dal punto di vista finanziario favorisca l'accorpamento operativo delle funzioni dei piccoli comuni. In altre parole bisogna lasciare all'interno della Costituzione alcune indicazioni di questo tipo, altrimenti tutto poi si bloccherà se non c'è la possibilità di rendere « operative » queste vicende.

Con l'articolo 55 ci si riferisce alle cosiddette città metropolitane. A tale riguardo temo che qui non ci si sia ancora capiti o a questo punto dubito di aver capito io. Il collega che in precedenza ha parlato della città di Trieste come ipoteticamente metropolitana, a mio avviso è del tutto fuori strada. Soltanto dei cattivi amministratori in Friuli-Venezia Giulia potranno pensare a Trieste come ad una città metropolitana! Ritengo che le città metropolitane siano una necessità ma soltanto in pochissimi e ben delimitati casi.

Il concetto di un qualcosa più ampio del comune può valere per Milano, Roma o Napoli, ma già per Torino è assai difficile parlare di una entità metropolitana! Mettiamoci pure Torino, non ritengo però che in Italia vi siano delle situazioni tali da determinare una simile necessità. Farò un esempio; è intuitivo che staccata la provincia di Milano da quella di Lodi (cioè il suo « contado », diciamo così), sia rimasta un'aggregazione urbana che è più ampia della città intesa come metropoli e che quindi vada normata; non ha infatti più senso avere una provincia di Milano. Ma già Torino — lo ripeto — crea dei grossi problemi; cosa c'entrano infatti entità come il Canavese, Ivrea e la val di Susa con la città metropolitana di Torino se si trovano a 100 chilometri di distan-

za? Ecco allora che dobbiamo lasciare a Torino la possibilità di istituire un qualcosa che non sia la città metropolitana e che bene o male « continui » quelle che sono le funzioni di quell'ente intermedio chiamato provincia, che alla fine sia però al servizio dei comuni. È questo un invito che rivolgo alla Commissione ed ai relatori.

Con riferimento all'articolo 56 vorrei rivolgere un appello alla semplificazione. Sottolineando in particolare l'aspetto finanziario, ritengo opportuno che nella Costituzione sia fatto un accenno per favorire l'accorpamento dei servizi dei comuni o degli stessi comuni.

Con riferimento poi agli articoli 58 e 59 (bisognerà poi chiarire se il riferimento è all'articolo 58 o 59) vi è un punto fondamentale, quello della clausola di salvaguardia, sul quale si è soffermato prima e meglio di me il collega Migliori. Su questo punto sono fermo e ritengo che occorra mantenere una specie di clausola di salvaguardia. Noi non conosciamo futuro, e una Costituzione deve durare decenni andando oltre le nostre piccole passioni politiche o gli scontri tra partiti!

Dobbiamo immaginare che può sempre avvenire nel futuro un qualcosa che imponga allo Stato di intervenire e ciò per salvaguardare l'intera comunità e non per sottrarre del potere a qualche ente. In questo senso ritengo indispensabile che vi sia una sorta di clausola di salvaguardia che permetta allo Stato, in casi ben delimitati e per un interesse superiore alle parti in causa in quel momento, di intervenire. Ci deve essere la possibilità per tutti gli enti locali di potersi rivolgere ad un tribunale nel caso vengano espropriati; sarà questo tribunale a stabilire se sia stato giusto o sbagliato l'intervento dello Stato in quel frangente. Noi dobbiamo dare la garanzia che si possa arrivare ad un controllo per evitare degli abusi. Ma dobbiamo in qualche maniera avere — lo ripeto — la possibilità, in casi ben delimitati e per un interesse nazionale superiore a quelle che possono essere necessità locali, di un intervento dello Stato. Questa è la mia opinione al riguardo.

Sarei invece cauto nell'inserire nella carta Costituzionale concetti come quello della « leale collaborazione ». Dove comincia e dove finisce la leale collaborazione? Tutti sappiamo, perché non siamo natieri, che a seconda del colore politico che « comanda » in una regione o in una provincia vi possono essere nei confronti di un comune o di una provincia non dico delle simpatie ma delle situazioni che non sono sempre di collaborazione e purtroppo nemmeno di « leale » collaborazione.

Ritengo che si dovrebbe ridurre il più possibile il ricorso a questi termini generici, perché sono destinati ad essere forrieri, negli anni a venire, di discussioni che forse non avranno mai fine.

Vorrei concludere facendo un richiamo alla estrema umiltà che deve animare tutti noi, perché credo che su una questione di tale rilevanza come il mutamento della Costituzione ognuno di noi debba compiere un passo indietro rispetto alla propria posizione politica per costruire qualcosa per l'Italia di domani.

Alcune delle cose dette in precedenza dal collega Lembo erano anche esatte ed in parte condivisibili. Io stesso non capisco perché un cittadino della Valle d'Aosta debba trovarsi in una regione autonoma e non vi si debba trovare uno della val d'Ossola o della Valtellina, quando anche da un punto di vista geografico ed orografico hanno le stesse caratteristiche, però mi rendo anche conto che nell'amministrare, nel dirigere e nell'indirizzare una comunità nazionale si deve consentire a tutti di esprimersi e di dare un parere su determinate questioni. Al contempo si deve garantire un minimo di ordine alla struttura complessiva. Diversamente un giorno si litigherà tra regioni, un altro si litigherà tra province, quindi tra singoli comuni, successivamente tra frazioni e comuni ed alla fine si arriverà a litigare anche nel condominio sulle questioni istituzionali, con la conseguenza che sfumerà quel principio nel quale crediamo, che non è un dogma, ma che è sicuramente un valore per il quale tante persone,

anche se su fronti opposti, come diceva in precedenza il collega Lembo, hanno sacrificato la loro vita.

Per queste ragioni invito ciascuno di noi a compiere un passo indietro perché, a mio avviso, tutti dobbiamo contribuire a costruire la cosa comune, l'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Valducci. Ne ha facoltà.

MARIO VALDUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare il dibattito sulla forma di Stato, reputo importante fare una premessa sulla nostra situazione attuale e quindi sulla difficoltà, se non addirittura sull'impossibilità di attuare un vero e proprio federalismo. Chi mi ha preceduto, come il collega Giovine, oggi come in altre occasioni, ha dato ampia dimostrazione di cosa vorrebbe dire nella prassi e nella teoria il federalismo vero. Evidentemente la situazione attuale ed anche la vicenda storica che ha portato alla attuale istituzionalizzazione dei vari livelli amministrativi rendono impossibile una riforma in vero senso federale, perché una vera riforma federale probabilmente dovrebbe comportare un ridisegno degli attuali ambiti territoriali regionali e dovrebbe spogliare lo Stato centrale di una serie di funzioni, cosa che non mi sembra oggi ci sia la volontà di fare.

Dobbiamo però sforzarci di guardare con oggettività a quanto in questi anni di storia nazionale ha funzionato o meno ai vari livelli istituzionali. Se appare chiaro a tutti come sia necessario che le regioni abbiano una maggiore autonomia e potestà in ambito legislativo, così come i comuni debbono averle nel campo amministrativo, va detto anche che quello che in questi cinquant'anni ha prodotto risultati fallimentari è l'ente intermedio, che è stato sentito dai comuni e dalle regioni come un'imposizione dall'alto, dallo Stato centrale. Infatti, se chiediamo ad un qualsiasi cittadino quali siano i compiti e le funzioni svolte dal presidente della pro-

vincia, che egli stesso elegge, così come elegge il sindaco, comprendiamo quale distanza vi sia tra il corpo elettorale e questa istituzione. Pertanto, se non abbiamo la forza di cambiare questa impostazione, il che non significa eliminare la provincia o l'ente territoriale intermedio, che sono fondamentali come snodo di natura amministrativa e come elemento di programmazione e di coordinamento, se non abbiamo la forza di fare in modo che questo ente territoriale intermedio abbia un rilievo rispetto alle regioni ed ai comuni, anche dopo questa riforma costituzionale, chissà per quanti decenni ancora, continueremo ad avere un ente territoriale intermedio monco ed inutile, che servirà forse solo a noi addetti ai lavori per ottenere delle facilitazioni in campagna elettorale e magari per avere dei militanti politici.

Alcune disposizioni contenute nel testo licenziato dalla Commissione bicamerale sono sicuramente di buona prospettiva, come quella dell'articolo 57, ultimo comma, che assegna alle regioni la possibilità di ottenere statuti speciali. L'articolo 56 si occupa di un problema che giudichiamo vitale, quello della sussidiarietà orizzontale attraverso la quale nel settore dei servizi, attualmente a predominanza pubblica, e quindi in mano alle amministrazioni comunali, provinciali e regionali, bisognerebbe lasciare spazio ai privati.

Per quanto riguarda l'articolo 58, dovremo tutti impegnarci per ridurre il lungo elenco di potestà legislative che rimangono in capo allo Stato, così come dovremo rivedere la cosiddetta clausola di salvaguardia che non deve significare conservazione. Come osservava il professor Augusto Barbera, nonostante alcune competenze vengano affidate in modo esplicito dalla Costituzione vigente alle regioni, successivamente sono state approvate leggi che hanno istituito enti di rilevanza non tale da ricadere nelle previsioni di una clausola di salvaguardia, che peraltro oggi non appare di grande attualità. Dovremmo lasciare allo Stato le cinque competenze primarie (difesa, politica

estera, moneta, giustizia e ordine pubblico) cercando di sfrondare tutte le altre competenze.

Pensando alla storia più recente, mi domando se abbia senso l'articolo 60, terzo comma, quello che assegna autonomia alle regioni nell'approvazione di un proprio statuto e proprie leggi elettorali. Mi riferisco al caso della Sicilia dove recentemente, nonostante il risultato del referendum del 1993 fosse a favore del sistema elettorale maggioritario, si è votato con il vecchio sistema elettorale, come presto accadrà anche in Friuli-Venezia Giulia. Mi domando quanto questo tipo di delega lasciato alle regioni consenta una loro maggiore autonomia e non favorisca un loro rinchiudersi in uno *status quo* che non porta ad alcun cambiamento, nemmeno quello sollecitato e voluto fortemente attraverso referendum popolari.

A proposito di ambiti territoriali intermedi, non è sufficiente scrivere nella Costituzione che dello Stato fanno parte le province, le aree metropolitane o quant'altro per far sì che un ente territoriale intermedio abbia una propria presenza sul territorio, perché deve esserci a monte una forte volontà di creare tali enti. Ritengo che il terzo comma dell'articolo 55, quello su Roma capitale, richieda l'approvazione di una legge speciale relativa a Roma e quindi mi domando se una tale previsione non debba esservi per quelle città che possono essere definite la capitale del nord e la capitale del sud d'Italia (o come altrimenti si vogliono definire), i cui ambiti metropolitani superano di molto alcune regioni (basti pensare all'Abruzzo, al Molise o alle Marche).

Penso, per questo, che dobbiamo fare una valutazione al riguardo, cioè valutare la necessità e l'esigenza che a queste aree metropolitane venga data effettivamente una maggiore libertà rispetto a quella degli altri ambiti territoriali intermedi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Si apre così, con un tono assolutamente dimesso, la discussione sull'occasione mancata di riformare questo Stato trasformandolo in un organismo moderno che rispetti, accogliendole, le pressanti richieste che provengono dai popoli. Il risultato è una sorta di minimo comune denominatore, frutto di fragilissimi accordi che vedono legati in un patto di ferro i segretari dei partiti della maggioranza con la rappresentanza polista di alleanza nazionale ed una « esibizione a volo radente » di forza Italia.

Questo profilo così basso non può che essere determinato da una totale mancanza di coraggio; è un atto da codardi che ha impedito perfino di far discutere gli emendamenti della lega nord per l'indipendenza della Padania che inserivano nel testo costituzionale il principio di autodeterminazione. Si tratta di quello stesso principio che lo Stato italiano si è impegnato a far rispettare siglando accordi internazionali, quali l'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (siglato ad Helsinki nel 1975); o la stessa Carta delle Nazioni Unite, di cui mi pare l'Italia faccia parte; la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e la Convenzione internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 1966 che, al comma 3 dell'articolo 1, così recita testualmente: « Gli Stati aderenti alla presente Convenzione, ivi inclusi quelli aventi la responsabilità amministrativa di protettorati e territori senza autonomia governativa, devono promuovere la realizzazione del diritto di autodeterminazione e devono rispettare tale diritto in conformità alle disposizioni della Carta delle Nazioni Unite ».

Colleghi, siamo a volo radente!

Questo articolo 55 introduce elementi di assoluta novità, quali l'inserimento dello Stato tra gli organismi costitutivi della Repubblica. Strano, i cittadini non si erano neppure accorti della presenza dello Stato! Uno Stato che si è sempre mosso come un elefante in una cristalleria, contro il rispetto della sovranità dei

popoli; uno Stato che si è sempre occupato in prima persona di competenze che l'iniziativa dei cittadini, in forma privata o collettiva, avrebbe risolto con minore spreco e miglior funzionalità; uno Stato che, bramoso di possedere attraverso la lottizzazione partitica ed il controllo su tutto, ha impedito ai cittadini di ricevere servizi all'altezza delle enormi risorse finanziarie che i cittadini della Padania, *in primis*, vengono chiamati a corrispondere attraverso un sistema fiscale vessatorio; uno Stato che ormai esiste solo per se stesso, per la perpetrazione di un sistema clientelare di potere che contrappone alla misera busta paga dei lavoratori padani, se rapportata al reale costo della vita nel nord (con il contentino pure delle 35 ore settimanali di lavoro), i contributi assistenziali ammontanti a un milione 400 mila lire erogati ai disoccupati del Mezzogiorno non per creare vere occasioni di vero lavoro nel sud, ma per creare nuova concorrenza tra i giovani disoccupati padani e i giovani disoccupati del Mezzogiorno, così innescando un'ennesima guerra tra poveri.

È talmente grande la paura che avvenga ciò che deve avvenire — cioè che la Padania si autodetermini e di conseguenza si autogoverni dotandosi di un assetto veramente federale secondo la volontà dei suoi cittadini — che avete dato un ulteriore « giro di catena » alla libertà dei popoli, ribadendo che i comuni, le province e le regioni sono enti autonomi nell'unità politica della Repubblica. Forse avrebbero reso meglio l'idea parole come « Repubblica centrale indivisibile »! Ai cittadini della « Repubblica centrale indivisibile italiana » doveva poi essere sfuggito un dettaglio, prontamente introdotto nel testo all'esame: la città di Roma è la capitale della Repubblica. Giusto perché qualcuno non potesse avere dubbi di sorta!

Tutto l'impianto della cosiddetta riforma risente pesantemente dell'assenza dei cittadini dalle decisioni che si stanno prendendo. Intere aree sentono questo Stato come un ostacolo ai rapporti sociali ed economici e a quelli con la comunità

internazionale, piuttosto che un sistema di rappresentanza che attraversi orizzontalmente gli strati sociali.

Lo scollamento direi che è definitivo, perché troppo a lungo si sono create false illusioni di riforme di tipo federalista che questo Stato sapeva di non poter mantenere, proprio perché alcune aree del paese stesso (la Padania in primo luogo) lo pretendono come condizione inderogabile; mentre altre aree o non sono pronte culturalmente e socialmente, provenendo da una storia che non ha conosciuto la stagione fondamentale dei comuni, oppure sono pilotate da una classe politica che preferisce mantenere condizioni di sottosviluppo che determinano dipendenza e quindi risposte assistenzialiste che sono ancora e sempre fonti sicure di consensi elettorali. Con questi presupposti non poteva di certo arrivare il vero federalismo e noi della lega nord per l'indipendenza della Padania lo sapevamo bene!

E come poteva, d'altronde, essere trovata la soluzione, l'accordo di stabilità antiriformista, se non grazie alla spalla dell'altro partito, che con il PDS, ex PCI, rappresenta il collegamento con il passato, ovvero alleanza nazionale, l'ex movimento sociale italiano, partito che non può questa volta mancare all'appuntamento con la storia, necessitando di ricevere l'*imprimatur* ufficiale di legittimità che altri partiti, nati più recentemente, si accontentano di chiedere al corpo elettorale.

Noi crediamo che stiate commettendo un grave errore, che la vostra mancanza di coraggio verrà scontata dai nostri popoli, che si troveranno ad operare, a dover competere, in un'ambiente fortemente competitivo, qual è l'Europa. I nostri imprenditori, cari colleghi, conoscono già questo sistema, sono già europei a tutti gli effetti, non potranno resistere più a lungo a questa competizione, che non è solo economica, ma sociale e culturale, con i popoli dell'Europa.

Speravamo sinceramente, ci illudevamo forse, che alla fine il buon senso avrebbe prevalso sulle logiche conservative del potere. Così non è stato, e nonostante questo abbiamo presentato altre proposte

di modifica, come l'emendamento 55.16 dei colleghi Fontan, Fontanini e Maroni, che prevede una Repubblica articolata in forma confederale, i cui Stati federati sono composti da comuni, province e regioni. Queste sono scelte coraggiose, scelte che vanno incontro alle reali necessità dei nostri popoli, scelte che purtroppo non incontreranno il consenso di quest'aula, non scelte di semplice decentramento, come quelle previste dalla vostra proposta, spacciandole per rivoluzione federalista.

All'onorevole D'Onofrio va se non altro riconosciuta l'onestà intellettuale di aver chiamato questa riforma con il suo vero nome, di aver cioè riconosciuto la sconfitta di vedere «cannibalizzata» la sua proposta originaria, che comunque per noi non rappresentava di certo un traguardo soddisfacente.

Sarà che questa riforma mancata è ostaggio della stabilità del Governo, sarà anche che ha più l'aspetto di un atto dovuto e per questo non particolarmente sentito dai suoi stessi promotori, ma quello che rimane è la totale indifferenza dei cittadini, bombardati anche a mezzo stampa ed avviliti come non mai dai giochi di potere politico, quali il controllo dell'informazione pubblica della RAI.

Sconfitti, ingannati, ignorati tutti quei cittadini che speravano ancora, tutti quegli amministratori eletti negli enti locali anche nelle vostre liste, sostenendo la vostra inesistente volontà di cambiare qualcosa, obbligati ad arrampicarsi sugli specchi dei tagli ai trasferimenti, dell'autonomia impositiva, che significa aumento della pressione fiscale già insopportabile per i cittadini, di obblighi imposti nell'ignoranza, nel senso di non conoscenza, delle realtà locali, di poteri legislativi che restano ancora in numero spropositato di competenza esclusiva dello Stato centrale. Soprattutto la certezza di non contare un bel niente, di essere cioè soggetti chiamati a rispondere a senso unico ad uno Stato che evita accuratamente di dare risposte nel senso dell'efficienza e del rispetto dei diritti; uno Stato sempre più debole con i forti e forte con i deboli, ossequioso dei

suoi padroni ed oppressore degli umili. È questo il popolo che si rivolge a noi della lega nord per l'indipendenza della Padania, per essere rappresentato, unica voce in quest'aula che si stacca dal coro dei reggicoda del regime. Un popolo che cresce numericamente e nella propria coscienza, ritrovando le proprie radici e quell'identità che volete negargli.

Qui in ballo è la titolarità della sovranità, quella sovranità sequestrata dalla Costituzione e che solo dando attuazione ai principi di autodeterminazione poteva essere riconsegnata al suo legittimo proprietario, che non siete voi, non è la Commissione bicamerale, non sono le alte cariche dello Stato e non lo è nemmeno la magistratura: è il popolo. E noi insegneremo, come abbiamo sempre fatto, ai nostri popoli, che la sovranità è un loro diritto irrinunciabile. Lo stanno capendo, è solo questione di tempo (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente, ho chiesto la parola per porre una questione che è di merito, ma anche di natura politica.

Mi sembra, infatti, che ci sia forse una sottovalutazione, una disattenzione; lo avverto nel clima, anche nella relativamente scarsa partecipazione a questo dibattito. Devo riconoscere che il relatore D'Onofrio sta seguendo con estrema puntualità gli interventi di tutti, senza eccezione, ma per il resto c'è la sensazione di non cogliere l'importanza decisiva dei primi tre articoli rispetto ai quali anche la Commissione ha presentato emendamenti e sui quali si decide gran parte dell'indirizzo politico complessivo della riforma, l'equilibrio del sistema che andiamo a delineare. Sono infatti in gioco questioni che riguardano la forma di Stato, scelte di fondo, che però hanno conseguenze sull'equilibrio complessivo, quindi anche sulla forma di Governo.

I colleghi di forza Italia che sono intervenuti hanno sottolineato con chia-

rezza tali questioni. Il presidente Berlusconi, intervenendo nella discussione generale, ha sottolineato quattro o cinque punti dirimenti per forza Italia ai fini di una valutazione complessiva sul testo di riforma della seconda parte della Costituzione. I nodi vengono al pettine con gli articoli 56 e 57.

L'articolo 56 concerne la definizione di forma di Stato intesa quale rapporto tra pubblici poteri e libertà del cittadino: è in gioco il rapporto tra il pubblico ed il privato, tra lo Stato ed il mercato, il limite alla mano pubblica (possiamo definire in svariate maniere il principio di sussidiarietà orizzontale). Si tratta, ripeto, di una questione fondamentale, perché si deve compiere una scelta circa la redistribuzione del potere tra Stato e società. Nel nostro paese vi è una distorsione, un'anomalia, un eccesso della presenza della mano pubblica rispetto alla quale si deve capire — ed è questa la sede, ossia la definizione del concetto di forma di Stato — se operare oppure no una scelta decisiva anche per le conseguenze sul gioco dei pesi e contrappesi della riforma nel suo complesso.

Ripeto, il primo tema concerne il principio di sussidiarietà sul quale non mi dilungo oltre, dal momento che ne hanno parlato i colleghi di forza Italia che mi hanno preceduto.

L'articolo 57 contiene la seconda questione fondamentale della forma di Stato, ossia la redistribuzione dei poteri tra Stato centrale ed autonomie territoriali, influente anch'essa sui pesi e contrappesi. Mi dispiace che il presidente D'Alema sia stato assorbito da questioni relevantissime postegli dal collega Giulietti, altrimenti avrebbe ascoltato l'intervento — che mi auguro legga sul resoconto — del collega Frattini, il quale ha evidenziato taluni aspetti fondamentali. Il federalismo è un procedimento ed i soggetti della federazione — tra gli altri anche le regioni — debbono avere la possibilità di essere parte attiva nel patto e di intervenire per estendere la propria forma di autonomia — al riguardo ricordo gli emendamenti all'ultimo comma all'articolo 57 — perché

ciò è decisivo per definire federale questa riforma. Non si può utilizzare questa parola se ad essa non corrisponde un contenuto, che si decide proprio con l'articolo 57.

Ripeto, sono in gioco due questioni essenziali per l'indirizzo politico complessivo della riforma; due questioni di merito con un significato politico relevantissimo ai fini della formulazione di un giudizio sulla riforma stessa. Di esse discuteremo in parte domani ed in parte nelle prossime sedute; il mio intervento era volto soltanto a sottolineare l'importanza delle scelte che compiremo.

Ho volutamente trattato soltanto due degli 84 articoli di cui si compone la riforma costituzionale, perché sono decisivi per la valutazione della riforma oltre che per il voto che forza Italia esprimerà. La ringrazio, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Calderisi.

Constato l'assenza degli onorevoli Maroni e Borghezio che hanno chiesto di parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Calzavara. Ne ha facoltà.

FABIO CALZAVARA. La bicamerale è nata per un fortissimo desiderio, maggioritario nel paese, di un forte cambiamento strutturale dello Stato italiano.

Lo Stato confederale o federale è l'unico, vero cambiamento strutturale democratico per riuscire a tenere questo Stato al passo con i tempi, unitariamente all'esigenza di tenere insieme le diversità evidenti ed insopprimibili di questo paese.

Confederazione o federazione significa ridare la dignità di Stato alle regioni od ai popoli e, quindi, riconoscere la sovranità popolare, portando il potere più vicino al popolo, che ne è l'unico detentore.

Lo Stato confederale o federale significa anche riconoscere ai popoli il diritto naturale di determinare i propri assetti politici, economici ed istituzionali. Negare e rinnegare questo ai popoli d'Italia (o di

qualsiasi Stato) è antistorico ed antidemocratico, è tirannia centralista e becera, ma purtroppo è quanto si delinea nel provvedimento bicamerale al nostro esame, assolutamente distante dagli obiettivi declamati e conclamati, palesemente rinnegati, del comune desiderio di cambiamento.

Perché si continua a rinnegare l'esistenza di diversità culturali, sociali ed economiche, che sono sotto gli occhi di tutti noi e del mondo intero, quali quelle dei popoli della Padania e dell'Italia?

La mia nazionalità è veneta e tale nazionalità non è contestabile, come del resto quella di tutti gli altri popoli di questo Stato. Ciò è assodato.

La mia nazionalità è riconosciuta in tutta Europa e nel mondo. Forse si dimentica, non si sa o non si vuole dire che questo è suffragato dalla storia, dall'origine, dal territorio. La storia ci dice che noi veneti esistevamo prima dei romani; la storia ci ricorda che molto prima dell'Italia noi abbiamo avuto una Repubblica, oligarchica finché si vuole, ma Repubblica. Ciò in un contesto di monarchie e di dittature assolutiste.

La storia ci riporta anche all'attuale regione Veneto, che riconosce che il popolo veneto si autogoverna secondo le proprie caratteristiche storiche e questo è stato avallato dallo stesso Stato italiano.

Anche la linguistica ci dà questa conferma. Il veneto antico è stata una lingua scritta oltre tremila anni fa; è stata lingua ufficiale di Stato, lingua cancelleresca, per quasi due secoli; è stata — ed in un certo modo lo è ancora, anche se tale uso è molto ridotto — lingua franca parlata in tutti i porti commerciali, dal mar Nero al Baltico.

È evidente dunque che da questi punti di vista l'Italia è divisa. È anche evidente che linguisticamente la mia lingua veneta fa parte, come tutte quelle della Padania, del blocco neolatino o romancio orientale, al contrario del toscano — e quindi dell'italiano — che fa parte del gruppo occidentale.

L'Italia è sempre stata divisa dal punto di vista economico, anticamente ma anche

attualmente; basta considerare i problemi del Mezzogiorno e la situazione industriale della Padania. La divisione esiste anche per quanto riguarda il territorio: basta ricordare che l'orografia delle Alpi e della Padania è ben diversa da quella della penisola.

Anche il clima divide l'Italia: vi è il clima mediterraneo e quello della Padania, che è subcontinentale.

CARLO GIOVANARDI. Anche quello di Modena forse!

FABIO CALZAVARA. È divisa anche geograficamente, perché se la geografia è una scienza, la Padania fa parte del blocco continentale europeo e non di quello della penisola.

Perché vedere l'Italia unita, con un'unica lingua, con un unico Governo, con un unico sistema normativo, mentre vi sono interi popoli, che pure appartengono alla sfera culturale italiana ma non fanno parte dell'Italia? Mi riferisco all'Istria, alla Slovenia, alla Croazia ed anche alla Francia meridionale. Che dire poi dei corsi? Sono più italiani, culturalmente e linguisticamente, di noi veneti.

Misconoscere questi fatti e non prenderne atto testimonia di un atteggiamento di ignoranza e di prepotenza, dettato dall'avidità del potere o, peggio, da un razzismo italico fuori del tempo.

Mi auguro che quanto dico verrà utilizzato dalla magistratura italiana per mettermi sotto inchiesta, visto che si cominciano a processare le intenzioni e si ha paura della verità. I prodromi della divisione si registrano anche nel settore della giustizia. Basta pensare a quanto è accaduto agli otto serenissimi: un'azione dimostrativa di amore per la libertà e di rispetto per la propria terra è stata punita con la condanna a pene pesanti (sei anni). A Napoli, invece, i disoccupati che hanno devastato le vetrine dei negozi e distrutto ed incendiato le auto sono stati perdonati ed il sindaco Bassolino ha addirittura proposto per loro una pensione.

Questi sono i fatti di cui la bicamerale non ha tenuto conto. Speriamo che questa

Assemblea li prenda in considerazione, anche se la vicenda è nata male. È evidente a tutti che il radicale cambiamento poteva realizzarsi solo partendo dalla prima parte della Costituzione. Ma anche sulla seconda non vi è stata sufficiente attenzione a questi temi e si è pensato di ingannare l'opinione pubblica e di continuare a guardare ai propri affari, parlando di giustizia e di legge elettorale, che è quello che conta di più per chi detiene il potere, cioè voi.

Ecco dunque il motivo per il quale il testo della bicamerale è un fallimento annunciato fin dall'inizio, un sopruso perpetrato sulla pelle dei popoli che reclamano giustizia e libertà.

La Commissione bicamerale ha partorito un testo che testimonia del rifiuto assoluto di discutere del diritto di autodeterminazione e ciò pone lo Stato italiano fuori dall'Europa e dal contesto degli Stati civili che hanno sottoscritto la carta di Helsinki e numerosi altri trattati internazionali per la protezione e lo sviluppo delle culture locali.

Non so se dire che quanto avviene è scioccante, avvilente o altro. Giudicate voi, io non trovo un termine appropriato, ma forse è giusta l'espressione veneta « mi fa senso », che è intraducibile ma che si avvicina all'italiana « mi fa schifo ». Vediamo infatti la sinistra sostenere ideologie di destra, talora concettualmente fasciste, quella sinistra che ha sempre difeso a spada tratta la lotta armata dei popoli per l'indipendenza: mi riferisco al Chiapas, al Kurdistan, al Marocco con il Sarawi e a Cuba.

Vorrei concludere affermando che la storia insegna che gli Stati spariscono ma i popoli restano e rivolgendo un invito. Abbiate il coraggio e l'onestà di cambiare questo Stato ormai fatiscente, date impulso a quell'autonomia che i popoli della Padania (ma non solo) desiderano e vogliono. Altrimenti, l'unica risposta possibile di fronte ai titoli dei vari convegni (uno dei quali, che si terrà mercoledì 18 febbraio, ha un titolo emblematico, « Italia addio? ») non potrà essere che positiva.

Riteniamo che la bicamerale non abbia fatto il suo lavoro, che non sia stata onesta e che non possa neppure esserlo. Quindi, l'unica risposta positiva, democratica e popolare, se non vi sarà un deciso cambiamento, sarà la Padania. Evviva san Marco (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, intervengo brevemente solo per spiegare perché noi siamo favorevoli al testo dell'articolo 55, che mi sembra sia l'argomento oggetto della discussione di questo pomeriggio. Il dibattito che finora si è svolto, soprattutto l'ultimo intervento, mi stimola a fare qualche riflessione, perché, a forza di sentir ripetere slogan come quello sull'autodeterminazione, si potrebbe pensare che quest'ultima, così come è proposta, sia una cosa seria. Bisognerebbe tuttavia capire chi è il popolo che si autodetermina, cioè chi autodetermina chi.

È necessario un soggetto che si autodetermina ad essere un qualcosa, ma questo soggetto non lo si individua, perché bisognerebbe stabilire chi vuole autodeterminarsi. Milano, per esempio, non vuole, perché la lega ha il 20 per cento dei voti; Torino neanche, Venezia neppure e tanto meno l'Emilia.

FABIO CALZAVARA. Chi te lo dice?

CARLO GIOVANARDI. Può darsi che lo vogliano gli elettori di Abbiategrasso o di Vicenza!

Sto dicendo una cosa seria, colleghi, perché, se si vuole l'autodeterminazione, occorre che il soggetto che ha una sua identità sia preciso. Altrimenti si dovrebbero autodeterminare 58 milioni di italiani! Bisogna mettere un confine tra le case, tra chi può votare e chi no per autodeterminarsi (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Finché si raccontano

barzellette propagandistiche, rimaniamo in questo ambito; ma quando si devono tradurre in senso tecnico-giuridico le proposte, bisogna spiegarsi. Dobbiamo capire se vogliamo determinare una realtà anche storica, che c'è stata nel nostro paese, perché si sono avuti mille anni di lotta tra Modena e Bologna. Il confine tra queste città è stato il *campus* aperto e trincerato a livello di pianura che ha più resistito ed è stata la zona che per mille anni ha registrato più battaglie fra guelfi e ghibellini. Quello tra Modena e Bologna era il confine che divideva la realtà conflittuale; avevamo l'Italia degli Stati, l'Italia dei ducati, l'Italia che aveva derivazioni storiche diverse. Ma allora poteva avere un senso il veneto che rivendicava il suo essere veneto, il lombardo che rivendicava il suo essere lombardo, il ducato di Modena che ricordava di essere stato fino al 1860 uno Stato indipendente.

Il problema (torno all'articolo in questione) è proprio quello di riconoscere la storia del nostro paese. Quando nell'articolo 55 (perché è di questo che stiamo parlando) si riconosce che la Repubblica è costituita dai comuni, dalle provincie, dalle regioni e dallo Stato, si fotografa una situazione che si è storicamente sedimentata. Ma tale situazione, prima ancora di essersi sedimentata nei testi delle Costituzioni, si è sedimentata all'interno di ogni cittadino, che sa benissimo di essere cittadino di un comune perché è la prima identità che conosce. Si può chiamare campanile, paese o città: è questa la sua radice. Ogni cittadino sa benissimo qual è la provincia in cui abita e questo è un dato che lo vincola non solo dal punto di vista amministrativo ma anche da quello dei confini geografici, che lo riconoscono all'interno di una realtà a cui egli sente di appartenere. Le regioni un po' meno perché, è vero, sono state costruite a tavolino. È quindi difficile per un piacentino o per un riminese — parlando della mia regione, l'Emilia-Romagna — sentirsi partecipi della stessa realtà. Lo Stato è messo alla pari. Si parla di Stato oppressivo, ma lo Stato si colloca orizzontalmente assieme a queste altre realtà

presenti sul territorio, che vengono prima dello Stato unitario. Ma così sarebbe, del resto, con qualsiasi altra realtà statale che deve sempre fare i conti con le autonomie locali, a meno che non le voglia cancellare. La collocazione alla pari di queste istituzioni, con propri poteri e funzioni, rappresenta un principio importante. Ho sentito anche il collega Giovine enfatizzare un principio teorico che forse è valido per gli Stati Uniti, ma qui siamo in Italia. Oltretutto gli Stati Uniti hanno cinque o sei fusi orari e la nostra realtà territoriale è pari a quella di uno Stato americano (forse, la metà del Texas). Quando si parla di esperienze di altri Stati è dunque difficile fare paragoni.

Però noi abbiamo anche una storia. Chi ha fatto il consigliere regionale sa cosa ha significato la traduzione teorica dallo Stato centrale alle regioni per essere più vicini ai cittadini. Finora ha voluto dire nuove burocrazie, nuovi assetti centralistici regionali; molte volte la regione è apparsa più distante dal cittadino di quanto non lo fosse lo Stato. Vi era più efficienza negli uffici statali di una volta rispetto a quanto hanno saputo fare le regioni, che pure avrebbero dovuto rappresentare una forma di autogoverno più vicina ai cittadini. Tentando di cancellare le realtà di autonomia comunale e provinciale, realizzando un federalismo fondato solo sulle regioni o sulle capitali (su Milano, su Venezia, su Bologna) non si risolve il problema di avvicinare il cittadino alle istituzioni, di semplificare le procedure e di realizzare l'autogoverno a tutti i livelli.

Il problema dell'autogoverno a tutti i livelli, in Italia, è infatti un problema complesso che non si può risolvere a tavolino, organizzando venti Stati federali. Basta leggere i giornali per vedere quanto le espressioni dirette dei comuni e delle province si sono attivate in questi mesi per manifestare la loro esistenza, per rivendicare la loro storia ed il loro radicamento, per far presente che non si può pensare di realizzare operazioni centralistiche sulla loro pelle.

L'Europa degli Stati è un'Europa che si è costruita su storie diverse; ogni nazione europea ha la sua storia, la Francia ha una storia chiaramente centralistica, ma la Francia e la Germania non hanno avuto Firenze né Milano, non hanno avuto il nostro Rinascimento, non hanno avuto il periodo comunale, non hanno avuto tutto quello che ha caratterizzato duemila anni di storia nel nostro paese. Tutto questo non si può cancellare con un'operazione fatta a tavolino che non è presente nella coscienza della gente.

È chiaro che il problema che abbiamo di fronte è un po' più complesso e non si può risolvere con uno slogan. Poiché i problemi complessi vanno risolti per gradi occorre partire dal fatto che l'articolo 55 riconosce che la Repubblica è costituita dai comuni, dalle province, dalle regioni e dallo Stato. Nel corso degli esami degli emendamenti affronteremo anche il problema della città metropolitana. È questo un altro problema complesso, di difficile soluzione. Bisogna cercare di occuparsi della coesistenza delle province e di alcune aree metropolitane. Un collega — mi sembra di alleanza nazionale — ha fatto un'affermazione che condivido parlando di Milano, Roma, Napoli. Realtà come Bologna, invece, possono difficilmente fare i conti con le realtà metropolitane (sono dieci anni che il consiglio regionale ed il comune di Bologna cercano di identificare un'area metropolitana in quella regione).

La definizione contenuta nel testo è il riconoscimento di un'articolazione, di una complessità della nostra struttura istituzionale. È anche il riconoscimento di Roma capitale. Pochi vi hanno fatto riferimento. Giustamente il testo recita che la città di Roma è la capitale della Repubblica. La lettura corretta di questa affermazione è a mio avviso che se davvero negli articoli successivi daremo alle regioni, alle autonomie locali, poteri effettivi, andando verso una struttura in cui l'articolazione delle regioni italiane conta davvero, come negli Stati federali è giusto che già la Costituzione indichi una località

che rappresenti, fermi restando i poteri delle venti regioni italiane, un punto di riferimento.

Questo è un passo verso il federalismo, non un passo indietro: in una Costituzione centralistica, infatti, non vi sarebbe bisogno di dire, ad esempio, che Parigi è la capitale della Francia. Si estrapola un elemento territoriale per dare un punto di riferimento in un'Italia che avrà, in qualche modo, venti capitali, venti punti di riferimento forti, all'interno del territorio.

Diciamo quindi fin d'ora che siamo d'accordo con il contenuto dell'articolo, che ci sembra abbia raggiunto un equilibrio felice nell'indicare i paletti della nostra organizzazione delle autonomie. Naturalmente, nel seguito della discussione vi sarà il problema di individuare i contenuti di cui si riempiranno i protagonisti di questa riforma costituzionale, ma questo è un altro discorso e spero che nel corso del dibattito, quando esamineremo i prossimi articoli, vi sarà la capacità di esprimere ciò che davvero i gruppi parlamentari qui presenti intendono affermare, non come petizione di principio, ma come contributo alla costruzione di un testo costituzionale che non sia teorico, ma che sia in grado di dare vita effettivamente ad un'Italia che, come dice il titolo, abbia un ordinamento di tipo federale.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Stucchi, che ha chiesto di parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, colleghi, la Corte suprema del Canada, su richiesta del governo di Ottawa, dal prossimo 16 febbraio dovrà rispondere ad una serie di domande. In primo luogo: può il Quebec secedere, secondo la costituzione vigente? In secondo luogo: il diritto internazionale dà al Quebec il diritto di secedere? Infine: in caso di conflitto fra diritto interno e diritto internazionale, quale prevale? Nel merito, sul *Globe and mail* — uno dei

principali quotidiani di Toronto — dello scorso 3 febbraio è apparso un significativo articolo di Réhal Seguin. Questi scrive, parlando di Claude Ryan (che nell'ambiente politico canadese è un noto federalista: là chi è federalista è dichiaratamente antisovranista, cioè si oppone al fatto che il Quebec possa staccarsi dal resto del Canada), che quest'ultimo, fermo federalista ed ex leader del partito liberale del Quebec, « ha prestato il proprio peso politico all'argomento che la Corte suprema del Canada non ha alcuna giurisdizione nel decidere se il Quebec possa legalmente secedere. Ciascuno conviene nel riconoscere che il futuro politico del Quebec, qualsiasi opzione possa venir decisa, è una faccenda che deve essere decisa, in ultima analisi, dalla volontà del popolo del Quebec ». La statura di Ryan come federalista lo rende un valido alleato per un noto giurista, Jolie-Coeur, nominato dalla Corte suprema per dirimere la questione in rappresentanza del Quebec. Ryan aveva condotto le forze del « no » al referendum sulla sovranità del 1980 e nel suo documento ammonisce la Corte a non pronunciare un parere che potrebbe avere pericolosi effetti politici. Ryan argomenta che il resto del Canada non può impedire al Quebec di secedere invocando la formula emendativa della costituzione che darebbe virtualmente al governo federale ed alle altre province un diritto di veto sulla secessione del Quebec. Secondo la formula emendativa, una modifica della costituzione deve avere l'approvazione delle due Camere del Parlamento e di due terzi delle province rappresentative del 50 per cento della popolazione. « L'applicazione rigida della regola ad una eventuale dichiarazione d'indipendenza sarebbe contraria al principio di autodeterminazione e rischierebbe di produrre pericolosi effetti politici », scrive Ryan.

Egli ha concluso: « Una risposta negativa della Corte alle domande sottoposte dal Governo federale richiederebbe di creare una nuova e molto più seria *impasse*. La Corte agirebbe più saggia-

mente riportando agli attori politici la responsabilità di trovare risposte democratiche alle domande sottoposte».

Ho citato alcuni passi di questo articolo e le testimonianze che sono in esso contenute per far comprendere come sia diverso il livello del dibattito sull'indipendentismo in Canada rispetto a quello espresso dalla classe politica italiana, soprattutto in questo frangente in cui vi accingete a riscrivere la Costituzione considerando improponibili tutti gli emendamenti del gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania relativi al diritto di autodeterminazione dei popoli.

La domanda che diviene a questo punto spontanea è la seguente: l'Italia ha ancora i requisiti per far parte delle Nazioni Unite, il cui statuto all'articolo 55 riconosce il diritto all'autodeterminazione? Ma ci chiediamo anche se l'Italia abbia ripudiato l'Atto finale della Conferenza di Helsinki del 1975 sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, che riconosce il diritto all'autodeterminazione nell'VIII principio. E ci chiediamo soprattutto se in questa istituzione esista ancora la democrazia e la libertà di parola e di pensiero, visto che un magistrato ha portato come prova di colpevolezza contro il segretario della lega nord, l'onorevole Bossi, niente meno che alcune frasi citate durante un suo intervento in aula!

Non pensiamo di trovare risposte in quest'aula e da questa istituzione, ma soprattutto con questo provvedimento, che dell'italianità recepisce uno solo ed il più deleterio dei caratteri, quello dell'ambiguità.

Si chiedeva il collega Urbani in un precedente intervento se con questo nuovo progetto costituzionale e con lo Stato che da questo progetto nascerà, lo Stato medesimo costerà di più o di meno ai cittadini. Noi non siamo preveggenti, ma siamo sufficientemente sicuri di poter affermare che il nuovo Stato che nascerà dal vostro progetto sicuramente costerà di più, ma solo ai cittadini padani, cioè ai veneti, ai lombardi, ai piemontesi, ai liguri e ai friuliani, mentre a quelli extrapadani costerà ugualmente e a quei cittadini sarà

comunque garantito un trasferimento di risorse, visto che con questo progetto di fatto si costituzionalizza la Cassa per il Mezzogiorno.

La novità che cercate di introdurre nel falso ordinamento federale dello Stato è l'equiparazione, ambigua e pericolosa, delle città metropolitane alle province e forse anche alle regioni. Che cosa significa? Che volete dare un « contentino » ai vostri sindaci per tenerli buoni? Che laddove esistono città metropolitane non esistono più le province? Che l'insieme di competenze tra i due livelli di governo locale è paritetico o, peggio, cercate di svuotare le province, forse anche le regioni, di quei pochi poteri che dite di voler rafforzare? A parer mio, il tentativo è ancora più subdolo: cercate di negare l'esistenza delle identità regionali a tutto vantaggio di un riconoscimento di identità metropolitane per fomentare di fatto un conflitto di competenze e di attribuzioni tra livelli di governo locale, ad esclusivo beneficio e vantaggio del potere di mediazione centrale dello Stato. Molto semplice: quanto più « incasinate » i livelli di governo locale tanto più rafforzate il potere centralista dello Stato, che in quel caso ha l'obbligo ed il potere di intervenire.

Avete un vago sentore del concetto di sussidiarietà e lo traducete in modo elusivo ed ambiguo, dimenticando che le competenze tra i diversi livelli di governo devono essere esclusive e non concorrenti.

Non ci sembra che l'impianto di questa riforma costituzionale vi faccia passare per dei buoni costruttori. Soprattutto vi è mancato il coraggio e lo dico rivolgendomi anche al Polo, alle componenti del Polo che hanno subordinato chissà che cosa all'approvazione di questa riforma, ai passi insieme, alle cene a base di crostate e via dicendo.

Non siete dei buoni costruttori perché credete che l'acqua e la sabbia possano essere dei validi succedanei del mattone e del cemento. Usate acqua e sabbia in quantità eccessiva e il poco cemento che avete, quello del superiore interesse nazionale, o se vogliamo quello della « ragion

di Stato», viene usato artatamente e su vostra indicazione da parte di certa magistratura.

Questo poco cemento che dimostrate di possedere non vi servirà a tenere insieme uno Stato che nei fatti e nelle coscienze individuali non esiste più. Grazie, Presidente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, svolgerò alcune brevi considerazioni per ora limitatamente all'articolo 55, con riferimento alla illustrazione di tre miei emendamenti che sintetizzano il mio semplice punto di vista; semplice, per quanto sul piano della cultura antitetico a quello di molti oratori che mi hanno preceduto. Mi sembra anche doveroso precisare che io esprimo il mio parere personale e di coscienza, così come personale e di coscienza sarà coerentemente il mio voto in tutto l'arco delle votazioni che vi saranno su questa materia di ordine costituzionale.

È appena il caso di sottolineare che, quando si tratta di materia concernente l'ordinamento fondamentale, dello Stato in cui si vive e della comunità organizzata di cui si è cittadini, la coscienza e la propria formazione culturale prevalgono su ogni considerazione di carattere tattico o di contingenza politica.

Dunque, relativamente all'articolo 55 io propongo con il mio emendamento 55.92 la seguente dizione: «L'Italia è costituita in libero Stato ad ordinamento repubblicano (...).» Un emendamento che si commenta da sé. Non esiste uno Stato se non ha come polpa, come sostanza legittimante, una nazione. Lo Stato è una costruzione artificiosa, un'imposizione antidemocratica ed antistorica se non si fonda su una nazione!

Onorevoli colleghi, la nazione è l'Italia che facciamo bene a denominare nella Carta fondamentale del nostro Stato, del

nostro ordinamento, perché lo Stato che si fonda su una nazione significa dare atto non delle opinioni che ciascuno di noi può avere. Qualcuno di noi infatti potrebbe ritenere che sia nazione la propria origine, la propria appartenenza veneta, emiliana, umbra, toscana o siciliana o quella che voi volete; qualche altro potrebbe sovradimensionare questa appartenenza dicendo: io sono dell'Italia del nord, del Triveneto oppure dell'Italia centrale (che potrebbe avere grosso modo una sua identità); oppure dicendo: potrei appartenere a quello che era il Regno delle due Sicilie o a qualcosa di natura diversa. Qualche altro potrebbe invece far riferimento alle microdimensioni e dire: la mia nazione è invece quella dell'alta Umbria, della bassa Umbria, del Pesarese, delle basse Marche o dell'Ascolano, e rintracciare nei dialetti, nelle culture particolari, negli usi e nei costumi, elementi di nazionalità.

Ma così non è! Non è retorica, è semplicemente sostanza storica e rigore scientifico dire che il federalismo è qualcosa di scientificamente e tecnicamente ben preciso e che noi abbiamo invece largamente stravolto per opportunità politica e per ignoranza scientifica e storica. Di talché nella parola federalismo mettiamo tutto e il contrario di tutto. Invece lo Stato che si fonda su una nazione è comunità di origini, di storia, di religione (lo dico laicamente, come dato unificante e come dato identificante di una comunità), di una serie di elementi che ci fanno ricordare che il federalismo opera per aggregazione di Stati, portatori originariamente di una loro sovranità, i quali attribuiscono ad una entità, in tutto o in parte, la loro sovranità originaria. Altro è procedere, come vorrebbe fare in questa circostanza mi pare gran parte delle persone che ho ascoltato, in senso inverso, vale a dire per disaggregazione dello Stato sovrano attraverso una frantumazione delle potestà legislative. La mia cultura non è questa e credevo non fosse questa la cultura della stragrande maggioranza delle forze politiche e dei rappresentanti che su questa cultura raccolgono voti dal

popolo italiano. Può darsi che le cose non stiano così, ma io, in coscienza, insisto sul mio emendamento 55.92, che così prosegue: « Al suo interno » — di questo libero Stato ad ordinamento repubblicano, che è espressione della organizzazione civile ed istituzionale di una nazione, vale a dire della nazione Italia — « i Comuni, le Province, le Regioni, nell'unità politica della Repubblica » — sarebbe anche superfluo dirlo — « sono enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione ». Non si tratta di uno Stato centralista, bensì di uno Stato che non si mette in liquidazione. È uno Stato che si deve mettere in discussione con il grande coraggio di andare molto avanti nel decentramento amministrativo.

Altra cosa è quella che alcuni colleghi, con un linguaggio francamente per me non concepibile, classificano come una condizione paritaria sul piano orizzontale tra Stato, regioni, province e comuni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (ore 19,25)

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI.
Con tutto rispetto per chi con convinzione sostiene questa tesi, per me essa è semplicemente aberrante e può portare soltanto sul piano giuridico ed operativo a conseguenze aberranti.

Alla luce del dibattito che si è svolto in precedenza, mi sono rassegnato a prevedere un ordinamento repubblicano scaglionato nei livelli di cui abbiamo parlato, con il gesto di elementare buon gusto di porre per primo lo Stato nella elencazione. Nel mio emendamento 55.95, con realismo parlamentare, aggiungo che: « La Repubblica assume inoltre le formazioni sociali come elementi costitutivi dell'ordinamento della comunità nazionale ». Inoltre ho recepito in parte il testo originario della Commissione o del relatore nella parte del mio emendamento in cui affermo che: « La Repubblica garantisce l'esercizio delle libertà e dei diritti costituzionalmente protetti a favore dei singoli e delle formazioni sociali secondo le

disposizioni della parte prima della Costituzione e delle leggi attuative della medesima ». Con questa dizione ho voluto riproporre quella che mi pare parzialmente recepita nel testo della Commissione stessa, là dove viene fatto un sia pur superficiale cenno alle formazioni sociali.

È una questione di cui abbiamo dibattuto anche nella discussione generale per prendere atto che ormai il ricco pluralismo della nostra convivenza civile e moderna, alle soglie del 2000, non è fatto solo di partiti, perché questa sarebbe una concezione profondamente arcaica e non democratica della società. È antidemocratico, infatti, restringere all'oligarchia politica e soltanto all'aggregazione altamente rispettabile ed assolutamente insopprimibile delle idee che sono i partiti il diritto di rappresentanza.

Non sono tra coloro che si beano dello slogan secondo il quale sarebbero ormai tramontate le ideologie. Ritengo che le ideologie si ripropongano in termini completamente diversi da quelli conosciuti nel secolo che ci ha preceduti ed anche in larga parte del secolo che ci ha visto vivere, ma questo non significa che siano tramontate le idee. Se è vero che i partiti o sono depositari e cultori di idee o sono soltanto aggregazioni di affari o giochi da tavolo, di società, finalizzati a vedere chi vince o no le elezioni (poiché io propendo per la tesi secondo al quale i partiti sono cultori, depositari, approfonditori e valorizzatori di idee), affermo anche che non esiste soltanto la aggregazione tra uomini e donne della società moderna secondo l'idea politica e sulla base di principi politici.

Non c'è dubbio, si tratta di una constatazione democratica che riconosce il pluralismo sociale, che riconosce l'esistenza di legittimi interessi, la convergenza delle categorie della cultura, del lavoro, della produzione e delle professionalità che chiedono di uscire allo scoperto, di non essere *lobby*, di non annidarsi nelle pieghe dei partiti e delle loro correnti, ma di uscire allo scoperto ed assumere le proprie responsabilità ufficiali, nella sovranità dello Stato democra-

tico, in una sintesi superiore a quella degli interessi egoistici dei singoli e della singola categoria. Questo non è « passatismo », è modernità, significa aver recepito la parte migliore delle esperienze vissute nei decenni trascorsi trasfondendole profondamente nel germe della democrazia e del pluralismo al quale tutti quanti noi ci richiamiamo.

Ecco perché propongo il seguente articolo aggiuntivo 55.04: « La rappresentanza del pluralismo culturale, economico e sociale nei livelli istituzionali dell'ordinamento si esprime attraverso le formazioni sociali che si organizzano liberamente sulla base di principi della Costituzione e delle sue leggi attuative ».

Questo mio punto di vista è drastico? No, ma sicuramente è in contrasto con la maggioranza dei pareri che ho ascoltato; rispetta il pluralismo politico ma cerca di liquidare e di contenere la partitocrazia. È qualcosa che valorizza il pluralismo sociale? È qualcosa che inserisce il pluralismo sociale nella democrazia di uno Stato partecipato, di uno Stato che non rinuncia alla propria sovranità, che non rinuncia a legittimare se stesso né con l'identità storica né con la partecipazione democratica. Il resto è eversione, intesa in senso lato; se ci confrontiamo in termini meno drastici, è qualcosa che diverge profondamente dalla mia cultura personale e da quella della maggioranza (così ritenevo che fosse) dei parlamentari della Repubblica italiana.

Per le ragioni che ho esposto non mi riconosco nel testo che ci viene sottoposto e mi richiamo, per un confronto di opinioni, di impostazione e di cultura, al contenuto dei miei tre emendamenti. Vi ringrazio per l'attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, sono così esauriti gli interventi sul complesso dell'articolo 55 e dei relativi emendamenti, subemendamenti ed articoli aggiuntivi.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

Proposta di trasferimento in sede legislativa di progetti di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge per i quali la VII Commissione permanente (Cultura), a cui erano stati assegnati in sede referente, ha elaborato un testo unificato ed ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 255-980-1022-1037-1066-1174-1607-931 — Senatori DI IORIO ed altri; PERA ed altri; BERGONZI; MILIO; MARTELLI; CAMPUS ed altri e MANIS ed altri e disegno di legge: « Norme per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo » (*approvati, in un testo unificato, dal Senato della Repubblica*) (3587); POLI BORTONE e NAPOLI: « Norme in materia di dottorato di ricerca » (995); POLI BORTONE: « Norme per l'accesso al ruolo della docenza universitaria » (1061-*bis*); SBARBATI: « Disciplina dei concorsi per l'accesso alla docenza universitaria » (1581); PALUMBO ed altri: « Disciplina del reclutamento dei docenti e dei ricercatori universitari » (1990); BIELLI ed altri: « Disciplina dei dottorati di ricerca convenzionati » (2679) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinato*).

Per la risposta ad uno strumento del sindacato ispettivo (ore 19,30).

AUGUSTO BATTAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AUGUSTO BATTAGLIA. Signor Presidente, vorrei sollecitare la risposta ad una interrogazione che ho presentato nei giorni scorsi ai ministri del tesoro, del lavoro e della funzione pubblica in rela-

zione ad una notizia di stampa riguardante il lavoratore Michele Colangelo, che è persona paraplegica e non vedente e che lavora come centralinista presso la Banca d'Italia a Bologna.

Per una serie di questioni che qui sarebbe troppo lungo riferire, si è reso necessario verificare con l'azienda sanitaria locale la possibilità che questo lavoratore (il quale si trova in condizioni obiettivamente molto difficili) potesse essere accompagnato sul posto di lavoro da una persona a questo preposta, come è avvenuto per alcuni mesi. Va ricordato che questo lavoratore dipende dalla Banca d'Italia dal dicembre 1994. Dopo un primo atteggiamento favorevole, la banca ha modificato la propria posizione poiché non accetta che il lavoratore in questione venga accompagnato, nonostante le vigenti disposizioni di legge, in particolare la legge n. 104 che tutela gli handicappati gravi. L'azienda unità sanitaria locale di Bologna ha effettuato la visita legale ed ha ritenuto il Colangelo idoneo alle mansioni che svolge e che debba essere quindi accompagnato anche sul luogo di lavoro; tant'è che il comune di Bologna ha fornito un servizio attraverso un obiettore di coscienza: quindi, non vi è costo alcuno per l'amministrazione.

Ora la Banca d'Italia, nonostante questo, invece che operare concordemente con l'unità sanitaria locale e con il comune per mettere questo lavoratore nelle condizioni di sviluppare meglio la sua attività, ha fatto ricorso al TAR. Quest'ultimo ha stabilito che nei prossimi giorni verrà nominato un perito che dovrebbe, a sua volta, nonostante la USL sia deputata a questo, stabilire se il lavoratore sia o meno idoneo.

Ritengo che questa procedura sia discutibile e che sia vessatoria nei confronti di una persona che, nonostante quelle difficoltà, in questi anni si è fatta strada nella vita, ha trovato un posto di lavoro e si è creata una prospettiva! Credo che questo atteggiamento vessatorio potrebbe rischiare di portare ad un giudizio di inidoneità e quindi a creare i presupposti per il licenziamento di questo lavoratore.

Poiché credo che questa sarebbe un'injustizia, ho richiesto ai ministri competenti un intervento per far sì che la Banca d'Italia receda dal suo proposito.

Alla luce di tali considerazioni, chiedo una sollecita risposta al mio documento di sindacato ispettivo, nel senso che quest'ultimo non arrivi dopo che il perito abbia magari decretato che questo lavoratore non possa continuare a svolgere il proprio lavoro.

PRESIDENTE. Onorevole Battaglia, la ringrazio di avere sollevato tale questione, che è di certo umanamente e socialmente importante.

Cercheremo pertanto di sollecitare il Governo a fornire al più presto una risposta al suo documento di sindacato ispettivo.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 11 febbraio 1998, alle 9:

1. — Svolgimento di interpellanze urgenti.

2. — Svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

3. — Assegnazione in sede legislativa del testo unificato dei progetti di legge nn. 3587, 995, 1061-bis, 1581, 1990, 2679.

4. — *Seguito della discussione del progetto di legge costituzionale:*

Revisione della parte seconda della Costituzione (3931).

— *Relatori:* D'Alema, *Presidente;* senatore D'Onofrio, *sulla forma di Stato,* senatore Salvi, *sulla forma di governo e sulle pubbliche amministrazioni,* senatrice Dentamaro, *sul Parlamento e le fonti normative,* Boato, *sul sistema delle garanzie.* *Relatore di minoranza:* Armando Cossutta.

La seduta termina alle 19,35.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 28 gennaio 1998, a pagina 17, prima colonna, alla riga trentaduesima, nell'intervento del deputato Nardini, si intende soppressa la parola « non ».

Nel resoconto stenografico della seduta del 29 gennaio 1998, a pagina 40, seconda colonna, dalla riga quindicesima alla diciottesima, nell'intervento del deputato Schietroma, le parole da « Oggi » a « ogni costo » si intendono sostituite dalle seguenti: « Oggi è davvero un discorso dram-

matico che incalza al cambiamento comunque e ad ogni costo? ».

Nel resoconto stenografico della seduta del 9 febbraio 1998, a pagina 5, seconda colonna, alla riga diciassettesima, il nome « Giuseppe Turino » si intende sostituito dal nome « Giuseppe Turini ».

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 21,10.*